OPERE

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

E CORREDATE

DI OSSERVAZIONI OPPORTUNE

DA

CELESTINO MASSUCCO

PROFESSORE GIUBILATO DI POETICA

NELL'UNIVERSITA' DI GENOVA.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Conamur tenues grandia.

ORAZIO.

GENOVA,

NELLA STAMPERIA DI GIO. GIOSSI,

Piazza delle Vigne, N.° 422.

1807.

Q. HORATII FLACCI

CARMINUM

LIBER II.

ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO II.

Q. HORATII FLACCI
CARMINUM
LIBER II.

AD C. ASINIUM POLLIONEM.

ODE I.

Motum ex Metello consule civicum,
Bellique causas, et vitia, et modos,
Ludumque Fortunæ, graveisque
Principum amicitias, et arma,
Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosæ plenum opus aleæ
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paulum severæ Musa tragœdiæ
Desit theatris: mox, ubi publicas
Rex ordinaris, grande munus
Cecropio repetes cothurno,
Insigne mœstis præsidium reis,
Et consulenti Pollio curiæ:
Cui laurus æternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

ODI

DI

Q: ORAZIO FLACCO

LIBRO II.

A GAJO ASINIO POLLIONE.

ODE I.

Tu prendi a trattare il civile tumulto dai tempi del Console Metello, e le cagioni dell'empia guerra, ed i vizii, e le scellerate maniere, e il variare della Fortuna, e le perniciose amicizie de'più ragguardevoli cittadini, e le armi intrise di sangue non ancora espiato, opra piena di pericoloso cimento, ed a camminare intraprendi per accesi carboni posti sotto ad un ingannevol cenere. Manchi per poco dai teatri la Musa della severa tragedia, e poi ben tosto, quando tu avrai ordinati i pubblici affari, ripiglierai sul Cecropio coturno il tuo grande lavoro, o Pollione, insigne sostegno de'mesti rei, e della Curia, che da te prende consiglio, cui l' alloro eterni onori ha produtto nel Dalmatico trionfo. Già già sin d' ora

Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures, jam litui strepunt,
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.
Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos:
Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis.
Juno, et Deorum quisquis amicior
Afris, inultâ cesserat impotens
Tellure, victorum nepotes
Rettulit inferias Jugurthæ.
Quis non Latino sanguine pinguior
Campus sepulchris impia prelia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?
Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? Quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?
Sed ne relictis, Musa procax, jocis
Cæa retractes munera næniæ:
Mecum Dionæo sub antro
Quære modos leviore plectro.

col minaccioso mormorio de' corni assordi le orecchie; già strepitano le ritorte trombe d'intorno; già il bagliore dell'armi atterrisce i fugg itivi cavalli e i cavallieri. Già parmi udir sulla scena i grandi duci di non indecorosa polvere lordi, e tutta quanta soggiogata la terra fuorchè l'atroce animo di Catone. Giuno e qualunque altro de'Numi, che più amico agli Africani, impotente a difenderli, ritratto erasi da quella terra lasciandola invendicata, ha reso poi a Giugurta le mortuarie sue vittime nei nipoti de'vincitori. Qual campo, divenuto più fertile per lo sparsovi Latino sangue, fede non fa coi sepolcri dell'empie zuffe, e dello croscio dell' Italiana rovina udito insino dai Medi? Quai gorghi, o quai fiumi non sono ben consapevoli di quella lugubre guerra? A qual mare le Italiane stragi non han cambiato colore? Quale spiaggia vi ha esente del nostro sangue? Ma affinchè abbandonati, ardita Musa, i tuoi scherzi, a rinnovar tu non prenda dalla Cea nenia l'impiego, meco nell' antro Dioneo con più leggiero plettro ricerca più dolci carmi.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE I.

Qual sia il vero oggetto di quest' ode si contrasta assai fra gli interpreti, e l'opinion loro è divisa in più diversi partiti. Vogliono alcuni che Orazio esortar voglia Pollione a terminare la storia delle guerre civili, ch' egli aveva preso a comporre, senza lasciarsi distrarre dal suo amore per le tragedie, prima di averla finita. Pretendono altri al contrario, che si cerchi invece di persuaderlo a tralasciare la storia, non meno che le tragedie. Vi ha chi crede, che Orazio non abbia inteso che fare un bell'elogio a Pollione, la difficoltà rilevando della sua gelosa intrapresa; e vi ha per ultimo chi vi scopre un accorgimento finissimo di celar gli anni passati per non richiamare con quelli alla memoria degli uomini, e principalmente di Augusto che Orazio gli era stato un tempo contrario. Quest'ultima opinione si è quella, che più va a genio a Dacier, il quale, confutate le altre, si sforza di sostener questa sola colle acute sue riflessioni. Come decider si gran contrasto? Dirò anch' io quel che mi sembra, senza però lusingarmi di avere urtato nel vero. Prima però si conviene di far sapere ai lettori chi fosse Asinio Pollione. Fra i cortigiani di Augusto era egli de' più distinti per la dignità, per le imprese, per la scienza e per la condotta. Seguito avendo a principio il partito di Giulio Cesare, nol lasciò mai, e dopo l'uccisione di lui restò fedele ad Augusto; messo al comando

delle armate vinse i Dalmati; espugnò Salona, città adesso distrutta, non essendovi più, che un castello chiamato Chisa; ottennè per questo l'onor del trionfo e fu console. Non ebbe però minor gloria nell'eloquenza e nella letteratura, giacchè scrisse contro Cicerone e Salustio, facendo vedere che l'uno e l' altro si erano lasciati trasportare dalle private lor mire; compose la storia delle guerre civili, donde cavò l'argomento di varie tragedie, che tutte sono andate perdute ugualmente che la sua storia, della quale solo ci resta un piccolo frammento in Svetonio. Convien però dire che ed i suoi versi fossero molto buoni, e la sua riputazione assai grande, perocchè, oltre a quanto qui viene esposto così lodevolmente da Orazio, Virgilio, che non era prodigo de' suoi elogii, lo esalta più volte moltissimo, e nato essendogli un figlio, che dalla espugnazione di Salona soprannominato fu Salonino, compose in onore di lui l' egloga IV, in cui valendosi di molte idee tratte dai versi sibillini, dice di quel fanciullo tante cose, che non avrebbe potuto dir di più, se nato fosse allo stesso Augusto un bambino. Dopo queste notizie, ecco, qualunque sia il mio pensiero sull' argomento dell' ode. Orazio conosceva assai bene e l' indole comune degli uomini, e quella de' suoi cittadini. Odiava, come buon filosofo le passate rivoluzioni, e ne detestava gli orrori, siccome uom fatto alle lettere, e non all'armi o agli intrighi. Sapeva per altro che malgrado gli ossequii che si prestavano allora a Cesare, e l'apparente estinzione di tutti i partiti, covavansi nulladimeno entro al secreto del cuore i sopiti avanzi delle antiche rivalità, i desiderii delle vendette, le memorie delle crudeltà senza esempio esercitate pochi anni avanti nelle guerre, e nelle proscrizioni, ed in alcuni pur anche o un cieco attacco all' antico sistema, od una interessata inclinazione ai dissidii, fra cui riusciva più facile e l'arricchirsi delle altrui spoglie, e l'usurpar quel del pubblico, e farsi valer senza merito per

puro eccesso di ardire. Conoscitore abilissimo di ciò che più conveniva alle circostanze de' tempi, alla colossale grandezza della Romana potenza, ai vizii della sua età, e della depravata sua gente, niuna cosa approvava, che risvegliare potesse gli ántichi incendii, e fomentare le idee alla comune tranquillità men propizie; ma credeva perciò doversi tacere affatto il passato, se non quanto serviva a renderne odiosa in generale la rimembranza; onde si tende dal poeta a distornare, almen pel presente, Pollione dalla storia ugualmente che dalle tragedie, delle quali se si parla più che del resto, non è per altro, se non perchè erano esse una materia più adatta alla poesia. Conveniva però far questo senza offendere uno scrittore di tanto merito, ed un uomo di tanta stima; esaltarne era d' uopo pertanto le qualità, e celebrarne le lodi non senza destramente mischiarvi la detestazione delle guerre civili. La qualità della materia, la grandezza e la scienza del personaggio a cui scrivesi, esigevano sublimità di carattere e di stile, vivacità e robustezza d' imagini, metro e meccanismo conforme alla importanza e vastità della cosa. A tutto ciò si è adempito da Orazio, e l' Alcaico, ch' ei vi ha adoprato è a questo fine rialzato, quanto si poteva aspettare. Al tempo di quest' ode ei non aveva che 26 anni, ed il fuoco, con cui è scritta, lo fa vedere abbastanza.

Motum Civicum. Le civili discordie aveano il nome di tumulto, non di ribellione. Civico è quanto civile.

Ex Metello Consule. Quantunque molti sieno stati i Metelli decorati del consolato (Cicerone: *multi enim Metelli, aut Metellarum filii*); e sieno perciò insorte molte dispute fra gli eruditi per decidere a qual Metello si appelli; nulladimeno, dopo le prove che ce ne ha dato Dacier, è sicuro, che Orazio ha voluto indicare Quinto Metello Celere, che fu console con Lucio Afranio l' anno di Roma 693, nel

qual tempo Cesare, Crasso e Pompeo fecero insieme quella lega che fu poi sì funesta al Popolo Romano. Vedasi intorno a ciò quanto ne ha scritto Lucio Floro.

Bellique causas. Troppe furono le cagioni, onde fu produtta la guerra civile. La prima di tutte fu quella esposta da Floro in due parole: *nimia felicitas.* La continua rivoluzione degli esseri non è una legge della sola materia, ma si estende a tutto, e come è la base del metodo, a cui si attiene ad ogn' ora il materiale universo, lo è pure di tutto quello che agli abitanti di questo in qualunque modo appartiene. Chi è al sommo grado felice, non può più aver che sventure. Roma nella sua organizzazione medesima aveva i semi della discordia, e perchè repubblica, e perchè unicamente appoggiata ad un sistema militare. L' insaziabile voracità che l' avea fatta sì grande, operava in essa quella fermentazione, che nell'uman corpo producesi dal soverchio alimento. Tutto era andato all' estremo. Quindi Pompeo, che la sorte esaltato avea sovra gli altri, non volea eguali, nè il gran genio di Cesare soffrir potea superiore. L'uno era in Roma, e ingannando, o intimorendo il Senato servir facevalo alle sue mire, e volle far dare a Cesare, prima del tempo, un successor nel comando dell'esercito, che era in le Gallie, e ricusogli l' onore di poter giungere al consolato, se non venia a dimandarlo da' suoi fautori piuttosto, che dai suffragj del Popolo. Era l'altro all' armata, e ad un' armata poderosissima, che fastosa di aver soggiogate le Gallie, credeva a se dovuto ogni più grande riguardo. Questa rivalità fomentata da un numero smisurato di clienti, di fautori, di servi e di adulatori, che attaccata avendo la lor fortuna a quella del lor sostegno, lo incoraggiavano a tutto tentare, fu la funesta cagione delle aspre guerre civili, e dell' eccidio della repubblica, già da gran tempo agitata dalla reciproca gelosia del Popolo, e del Senato, e dalla colossal sua grandezza resa incapace

di freno, non che di quella virtù, e dell' entusiastico amor per la patria, in cui Montesquieu fa consistere il fondamento delle repubbliche.

Et vitia, et modos. Ne abbiamo parlato altrove. V. Floro lib. IV cap. II. Comunemente parlando, qualunque guerra civile è deturpata dal trionfo dei vizii più detestevoli, e resa orribil per l' uso delle più inique maniere, molto più ancor di gran lunga, che le guerre istesse coi barbari.

Ludumque Fortunæ. Ogni scherzo, ogni giuoco, ogni spettacolo, perchè sia bello, vuol esser vario. La Fortuna adunque per aver diletto dalle cose del mondo, le varia. In altro luogo Orazio parlando della Fortuna, la disse: *Ludum insolentem ludere pertinax.*

Gravesque principum amicitias. V. Floro nel luogo sopraccitato, ove dice: *et jam sic orbis terrarum societate trium principum occupabatur.* Quindi Catone, parlando dell'unione di Pompeo, di Crasso e di Cesare, che è quella, alla quale qui specialmente si appella, asserì un giorno, che l'amicizia, non l'inimicizia di Pompeo era stata quella che rovinato avea la repubblica. E' di mestieri avvertire che pei Latini il nome *princeps* non aveva sempre quel medesimo significato, che ha per noi *principe*, nome che esprime al presente nobiltà sovrana o quasi sovrana, grado, autorità; pei Latini *princeps* spesso valea anche *primo*, *principale*, *capo*, *maestro*, *condottiere*. Quindi abbiamo veduto in altra ode *principi limo*, e Columella scrisse *princeps mensis januarius* per dire che gennajo è il primo mese dell' anno.

Et arma nondum expiatis uncta cruoribus. Fin dal tempo di Tullo Ostilio, terzo Re di Roma, come ci narrò Tito Livio, dopo la battaglia co' Fidenati, chiamar si fecero le due armate, cioè la Romana, e la traditrice di lei alleata l' Albana, comandata dal perfido Mezio Suffezio, e alla presenza di entrambe si

celebrò il sacrifizio lustrale, che probabilmente era stato instituito da Numa insieme colle altre cerimonie di religione. Fu questo unito al censo nel regno di Servio Tullio, e celebrossi ogni cinque anni ai 19 ottobre, eccetto però quando per qualche straordinaria occorrenza, o per qualche disgrazia avvenuta alla repubblica stimavasi più conveniente il differirlo. Per eseguire questa ceremonia radunavasi tutto il Popolo, se trattavasi del lustro generale; tutta l'armata, se trattavasi della particolar purgazione di un esercito: si offerivano dei sacrifizii di tori, che erano detti *solituarilia*, e con acqua mescolata alle ceneri delle vittime si aspergeva dal Sacerdote tutta la turba girando ad essa d'intorno, cerimonia, che dicevasi *armilustrium*, quasi purgazione delle armi, e donde veniva l'espressione di *condere lustrum*, perchè era questa l'ultima a farsi ogni lustro. Ora non vi era stato luogo dopo le guerre civili nè di celebrare il lustro, nè di fare la purgazione dell'esercito, mentre si succedevano con breve intervallo l'una all'altra, e quando Orazio scriveva quest'ode, non erano passati che due anni dopo la battaglia di Filippi, e non fu fatta da Augusto la cerimonia di chiudere il lustro, che 10 anni dopo la morte di Antonio e di Cleopatra, cioè nel 16.° del suo regno. E' vero ch'era antichissimo costume de' Greci, passato poi a' Romani, che i particolari dopo essersi lordati di sangue in qualche uccisione, si andavano a lavare tre volte nell'acqua pura di un fonte, o di un fiume, e coll'offerta di un sacrifizio purgar facevansi da un personaggio di superiore o almeno di uguale condizione alla loro. V. Virg. Eneid. lib. II. e il da noi tradotto *Dizionario della favola di M. Millin*, ma qui da Orazio si ha in vista la lustrazione generale. Rilevasi da tuttociò, che *expiare arma* non era che eseguir l'*armilustrium* da noi di sopra accennato.

Periculosæ plenum opus aleæ. Alea era veramente il giuoco dei dadi, ma prendevasi per qualunque

giuoco di pura sorte, e dal giuoco si trasportò a qualsivoglia impresa ed azione pericolosa: quindi Collumella: *maris et negotiationis alea* pel pericolo che si corre nel mare, e nel commercio. Notisi *plenum* accompagnato col genitivo, non coll' ablativo, come vogliono assolutamente i Grammatici.

Et incedis etc. Usò questa metafora anche Properzio lib. I eleg. V.

Et miser ignotos vestigia ferre per ignes.

Taceano infatti i partiti, ma ne restavano ascosi ancora gli avanzi.

Musa Tragediæ. La Musa che presiedeva alla tragedia era Melpomene. L' oggetto, e stile delle tragedie giustificano l' epitteto. Dacier mentre concede che Pollione fece e la storia delle guerre civili, ed alcune tragedie sovra argomenti tratti da quella, nega costantemente, che Orazio abbia qui voluto parlare d' altro che della storia, e dà a tutte queste cotanto chiare espressioni uno inusitato senso allegorico. Lo riscontri chi ne ha il talento; io nemico di tanti misteri, credo che qui parlisi delle tragedie, siccome pria della storia, e perciò prendo ogni cosa nel significato suo proprio.

Mox ubi publicas res ordinaris. Cioè gli affari della repubblica; dal che vedesi che Pollione era allora Console, non *Prefetto di Roma*, carica non confidata da Augusto, che a Messala Corvino, e dopo lui a Mecenate. V. l' opera *de Præfectis urbis.* E qui Dacier ha ben ragione di rimproverare gli antichi commenti di Acrone, e di Porfirione non meno che quelli di Lambino, di Turnebo, e di Torrenzio, i quali tutti hanno spiegato il *publicas res* per le guerre civili.

Cecropio repetes cothurno. Era il coturno un calzare, di cui siccome servivansi le persone di gran condizione, così se ne valeano sul teatro gli attori delle tragedie. Avremo a parlarne più altrove a lungo. *Ce-*

cropio è invece di Ateniese, perchè Cecrope fu Re di Atene, patria di Soffocle, introduttor sulla scena del coturno.

Præsidium reis. Patrocinatore delle cause. *Reus* secondo Cicerone lib. II *de Oratore*, diconsi tutti quelli de' quali si disputa la causa: *Reos appello non eos modo qui arguuntur, sed omnes quorum de re disceptatur.* Ora però rei diconsi nelle cause civili gli attori, nelle altre gli accusati come colpevoli.

Et consulentis curiæ. Il titolo di *console* era a *consulendo, ut*, dice Floro, *consulere se civibus suis debere meminissent*; quindi il Senato consultava i consoli, e i consoli nelle deliberazioni di questo provveder doveano al bene de' cittadini. Curia era un nome che significava ed una delle divisioni del radunato popolo Romano, ed il luogo da essa occupato, e qualunque tempio, o altro sito, in cui si congregava il Senato; onde prendevasi ancora pel Senato medesimo. Per noi la curia è il magistrato civile, o il luogo in cui esso radunasi.

Dalmatico peperit triumpho. Pollione avea trionfato dei Dalmati. V. Virg. Egloga IV, e Servio nelle sue annotazioni alla stessa. Ma non pochi cronologisti hanno sbagliato nel fissar la data di questo trionfo, poichè la segnano due anni dopo il consulato di Pollione, dove collocarsi doveva prima di tal dignità. Servio parlando di Pollione: *Pervenerat autem ad Consulatum post triumphum Dalmaticum, nam vicerat Salonam civitatem Dalmatiæ.*

Dalmatico. La Dalmazia era una provincia dell'Illirico al disopra dell' Adriatico; appartiene adesso al regno d' Italia.

Murmure cornuum. I corni, che si usavano in guerra erano come quelle che noi chiamiamo trombe dritte; ebbero il nome di corni, perchè a principio faceansi di corno, ora son di metallo. Varrone: *Cornua, quod ea quæ nunc sunt ex ære, tunc fiebant ex bubulo cornu.*

Il loro suono può farsi più basso a guisa di un profondo mormorio, o più alto, che è quello, che dicesi *squillo*, a proporzione che se ne cambia l'imboccatura.

Perstringis. Perstringere è serrare, stringere; quì è per istordire, assordare, metafora presa dall'effetto che fa sull' orecchio un grave suono e gagliardo, che percuotendone in ogni punto con forte scossa la conca, l' obbliga a restringersi.

Jam litui strepunt. Il *lituus*, che già abbiamo detto corrispondere alla *Clarinetta*, aveva un suono più acuto che quel della tromba; ecco la ragione dello *strepunt*.

Jam fulgor armorum. Dacier vede quì un'allusione al comando dato da Giulio Cesare nella battaglia di Farsaglia *Miles vultum feri.* Tira alla faccia; perchè avendo osservato, che nell'ala sinistra di Pompeo vi era un corpo di 7m. cavalli, composto dei più nobili giovani Romani, non avvezzi ancora alla guerra, sperò, come avvenne, che intimoriti al vedersi balenare sul ciglio le spade, si sarebber dati alla fuga. Disordinata in fatti per la costoro mancanza l' ala sinistra di Pompeo, che servita da miglior gente avrebbe potuto inviluppare la dritta di Cesare, si restò a lui la vittoria. Come questa allusione è possibile, nè cosa alcuna la contraddice, noi non osiamo nè rigettarla, nè con certezza abbracciarla, mentre a saperne il vero, converrebbe poterne interrogare lo stesso Orazio.

Non indecoro. Due negative fanno un' affermativa.

Et cuncta terrarum subacta. Questa espressione è adesso iperbolica, ma non lo era poi tanto ai tempi d' Orazio. I Pompeiani erano stati vinti da Giulio Cesare nella Spagna, nell' Italia, nella Tessaglia, nell' Egitto, nell' Africa e nell' Asia, ch' erano allora quasi tutte le terre conosciute da' Romani.

Atrocem animum Catonis. Parlasi di Catone detto l'*Uticense*, o il *minore* per distinguerlo dall' altro detto il maggiore, e dall' aver esercitata con molto rigor la censura, il *censore*. Catone avendo inteso, che Cesare aveva sconfitto gli avanzi de' Pompeiani, e si avvicinava ad Utica, ov' ei trovavasi, per non cadere nelle mani del vincitore, nè a lui arrendersi, colla propria spada si uccise. Molto si è scritto su questo fatto dagli storici rilevandone le circostanze, da' poeti valendosene secondo l' opportunità de' loro argomenti, da' filosofi esaminandolo. V. la Storia Romana dei PP. Catrou, e Rouier, il Catone in Utica del Metastasio, Cicerone *de officiis* lib. 1 ed altri. Manilio ha un bel tratto che piacerà a coloro che amano i bei giuochetti delle espressioni per antitesi, benchè non sempre lodevoli, nè dagli scrittori de' buoni secoli sì di frequente adoprati: *Et invictum devictâ morte Catonem.*

Atrocem. Atrox viene da una voce Greca, che propriamente si adopra a significare lo stato, e il sapore di un frutto non per anche buono a mangiare, e come sogliamo dire, acerbo, o della carne non ancor cotta. Di là si è trasportato a significare metaforicamente quelle cose, che eccitano in noi un ribrezzo, un orrore e qualunque altro simile sentimento di naturale contrarietà. Diasi un morso a un frutto acerbo, ad un pezzo di carne semicruda, e per un subito moto del nostro fisico si aggrinzano le labbra, e le nari, si spalanca con un certo spasimo la bocca, e tutti si scuotono per un moto straordinario i muscoli del viso, della gola e dello stomaco, e spesso ancora quei delle braccia a motivo della lor vicinanza. Questo stesso addiviene al rimirare, o all' immaginarsi un'azione, che crediamo riuscir debba altrui di molto tormento, o il principio onde tal azione deriva, o i mezzi che servono per eseguirla. Catone, che si apre il fianco colla sua spada, che rattenuto da' suoi famigliari si squarcia egli stesso colle sue man la ferita, non può

non eccitare il sentimento suddetto. Quindi è che l'epiteto dato qui dal poeta all'animo di Catone, quantunque ci dia al tempo istesso un' idea della di lui costanza, non lascia di mostrarcene ancor la fierezza. Così Orazio ha saputo e lodare un uomo che, idolatrato da' Romani, non bisognava disapprovare, ed ingerire intanto l'idea, che s' egli erasi ucciso, ascriver ciò si doveva alla cruda inflessibilità del suo spirito, piuttosto che alla necessità delle circostanze, o a biasimo del vincitore. Gli uomini cotanto rigidi non distano dalla crudeltà, che di un passo.

Juno, et Deorum etc. Non può trovarsi un'idea nè più grande, nè più dilicata, nè più atta a schivar la taccia di ogni partito, che questa immaginata da Orazio. L'impero dell' Africa tenuto pria da Cartagine e da Giugurta poi rincorato nella di lei distruzione, era per la sua posizione, e per un' antica contrarietà nazionale il vero nemico di Roma. Quindi le tre guerre Puniche così accanite, e quella di Giugurta non meno atroce, che può vedersi in Sallustio. Vincitrice in tutte queste Roma fece scempio degli Africani al tempo degli Scipioni e di Silla e di Mario, domatori quelli d' Annibale, e di Asdrubale, questi di Giugurta, che dopo essere stato condotto in trionfo da Mario, fu posto in un' oscura prigione, ove in capo a sei giorni morì di fame. Soggiogata del tutto l' Africa, nacquero le guerre civili, e fu là principalmente ove arsero con più ferocia, talchè vi restassero per esse uccisi in gran numero i discendenti de'vincitori d'Annibale e di Giugurta. Su questa riflessione appoggia Orazio la sua favola, e finge che Giuno, e gli altri Dei più amici all'Africa, che a Roma, non avendo potuto difenderla nel tempo che i fati ne aveano prescritto la devastazione, sloggiarono da quella terra aspettando a ritornarvi in più opportuna occasione, e lasciaronla per allora invendicata senza neppure procurare gli ultimi uffizii agli spenti; ma colto poi nelle guerre civili il buon destro, sacrificarono loro i posteri de' vincitori. Questa idea è

nata dalla morte di Catone, ed è riuscita molto a proposito per gettare sulla collera degli avversi Dei, e su i delitti degli antichi conquistatori la colpa delle guerre civili scaricandone l' ambizione di Cesare. Un somigliante pensiero si è quello che vedremo in altr' ode, ove tutti i disastri, e i disordini dell' impero Romano si rapportano alla non mai espiata uccisione di Remo:

Sic est, acerba fata Romanos agunt
Scelusque fraternæ necis,
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

Giunone era nemica de' Troiani, e perciò dei Romani lor discendenti, e amica dell' Africa a motivo dei molti onori, che riceveva in Cartagine. V. Virg. Eneid. lib. I. Gli altri Dei erano Pallade e Nettuno. Potrebbe mai sospettarsi, che la rivalità di Giunone e di Pallade non fosse che un simbolo a significare quanto alla santità de' maritaggi cui presiedeva Giunone, all'avanzamento delle scienze ed arti, ch' erano patrocinate da Pallade, la voluttà nuoca, che in Venere era principalmente indicata? Non potrebbe essere, che in Venere protettrice degli Italiani, ma bella sovra ogni altra e gentile, indicata fosse la superiorità degli Italiani nell' avvenenza e nella leggiadria; e nella superba Giuno al contrario, nella fiera Pallade austera, la ferocia si dinotasse, e l'orgogliosa indole degli Africani?

Impotens. Qui è in significato molto diverso da quello in cui abbiam veduto essere stato applicato questo aggiunto a Cleopatra, poichè vuol dire impotente, incapace, come in Cicerone *impotens iræ* per incapace di resistere all' ira.

Victorum nepotes. Cioè i posteri discendenti. Anche noi diciamo nipoti per dire i derivati. Nulladimeno

questa espressione è qui ancor più a proposito, perchè dalla guerra di Giugurta alle stragi civili operate nell' Africa, non passarono appunto che due età; e Q. Scipione, che con Petreio e Giuba fu sconfitto da Cesare presso a Thapso nell' Africa, era vero nipote di Scipione Africano il minore.

Rettulit. L' addoppiamento della *t* è quello, che rende lunga la prima sillaba di questa parola, che suol esser *retulit* breve. E' questa la figura metrica; che i grammatici chiamano *Epentesi.*

Inferias. I funerali, e i sacrifizii che si facevano pei morti, aveano il nome d' *inferiæ.* Ne'tempi barbari, quando trattavasi di guerrieri, si sacrificavano sulle lor tombe i prigioni. V. Omero nell' Iliade.

Jugurtæ. Insiem con Giugurta intender qui si debbono Annibale, Asdrubale, e tutti gli altri bravi dell' Africa. A veder chi fosse Giugurta eccone la storia. Massinissa Re di Numidia, celebre per la sua amicizia coll' Africano il minore ebbe 3 figli, Micipsale, Manastabale e Gulussa. Morti i due ultimi, Micipsale restò egli solo erede del Regno, cui lasciò poi a due suoi figli, Adherbale ed Hiempsale, ed al suo nipote Giugurta, figliuolo naturale di Manastabale ch'egli aveva adottato. Giugurta fece assassinare Hiempsale, vinse, e pose a morte Adherbale. Attiratosi per questo lo sdegno e l' armi de' Romani, che avendo dato già il regno a Massinissa, se n' erano dichiarati protettori, dopo le molte vicende, nelle quali dimostrò e la sua molta accortezza e la perfetta cognizione che avea de' vizj de' Romani, e soprattutto della loro avidità pel denaro, tradito da Bocco Re della Mauritania e suo suocero, fu dato in mano di Silla, e poi condotto in trionfo, come dicemmo da Mario.

Quis non Latino sanguine. Ad accrescere l' orror delle guerre civili ne estende più ampiamente l'idea, che poteva parer limitata all'Africa.

Pinguior. Questo pensiero è conforme a quel di Virgilio Georg. lib. I, sullo stesso soggetto:

Emathiam et latos Æmi pinguescere campos.

Dacier trova che a questo comparativo ch' ei dice assoluto, deve sott' intendersi *quam par est*; ma non è questo un comparativo assoluto, riferendosi a ciò che il campo era avanti, quasi a dire, più pingue di prima, cosicchè non vi abbia più luogo *quam par est.*

Hesperiæ sonitum ruinæ. Questo pensiero è grande quanto mai può immaginarsi.

Qui gurges. Gorgo è posto per qualunque torrente, lago ecc. Si dà a questo ed ai fiumi senso, ed anima per la solita facoltà lasciata ai poeti.

Decoloravere caedes. Decolorare è far cambiar di colore: Seneca *quaest. nat. lib. II. Decoloratur id cujus color vitiatur.* Il sangue sparso nel mare deve produrre tal mutazione quando è in molta quantità.

Sed ne relictis. Questo interrompimento è da maestro non potendosi andar più avanti senza urtare in qualche scoglio. Dopo tutto questo, e ciò che veduto abbiamo e vedremo altrove sul proposito delle guerre civili, ci si dica ancor da taluno, che Orazio era un vile adulatore. Certe verità si fanno valere di più col condurre altri a conoscerle da per se stesso, che con gettarle là nude in modo che offendano.

Musa procax. Procax, donde vien *proci*, significa chi non ha ritegno.

Ceæ retractes munera Neniae, Nenia, nome che secondo Dacier deriva da una parola Ebrea e Siriaca, significava il canto mortuario, che si facea dalle prefiche, cioè dalle donne prezzolate per piangere i morti; ma poi fu applicato, come lo è pur tuttavia, a tutte le cantilene di un suono stucchevole, qua-

lunque ne sia l' argomento. Dacier lo ha preso per una Dea, che presiedesse alle lagrime, ed ai queruli canti de' funerali. Non trovo, che per ispiegare questa parola sia d' uopo creare una Dea.

Ceæ. Simonide nativo di *Ceos*, isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi, ora *Zea* o *Zia*, fu un poeta lirico, che scrisse in versi la battaglia navale di Serse contro ai Greci, e quella di Salamina, ed altre e varie odi ed elegie; fece altre composizioni, che per la loro tristezza furono chiamate *Threni*, lamentazioni, talchè dirsi potrebbe il Geremia dei Greci, onde Catullo scrisse:

Maestius lacrymis Simonidèis

Secondo Bond, ei fu altresì l' inventore, o almeno il più accreditato autore dei canti funerali, onde questo *Ceæ næniæ* è come il *fide Teja*, che abbiam veduto altrove per significare la lira d'Anacreonte.

Dionaeo sub antro. Dione fu una ninfa, figliuola dell' Oceano e di Tetide, da cui nacque Venere, che fu quindi chiamata *Dionaea*, come Dionee furono dette tutte le cose, che le appartenevano. Si disputa però fra gli eruditi se quest' antro di Venere sia qui un antro immaginario, come l' antro Pierio rammentato in altr' ode, oppure se debba ciò intendersi di un dei due antri che Strabone affermò trovarsi al disotto del Peloponeso presso ad un bosco da lui detto *lucus Dionaeus.* Poco importa l' attenersi più ad una spiegazione che all' altra, purchè per questa frase s' intenda tra l' *allegria ed il piacere.* Dacier vuol che qui si dica antro di Venere per dire antro d'Augusto, discendente per Giulo Ascanio da Venere, come se le Muse e Venere avessero un antro particolarmente destinato a ricreare quel principe loro allievo; e compiacendosi di questa idea la dilata con molto ingegno.

A me la cosa paro più semplice, e credo nata questa espressione *sub antro Dionaeo* dall'altra *relictis jocis*; volendo Orazio attenersi allo scopo della poesia lirica.

Modos. In musica *modus* è quel che diciamo tuono, aria: Virg. Bucol.

Modos memini, si verba tenerem.

Ma prendevasi spesso pei versi che allora non andavano mai disgiunti dalla musica, principalmente i lirici.

Leviore plectro. L' arco e il pettine quanto meno gravitar si fa sulla corda, tanto più dolce e più leggiero è il suono che se ne cava.

AD CRISPUM SALLUSTIUM.

ODE II.

Nullus argento color est, avaris
Abditæ terris inimice lamnæ
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.
Vivet extento Proculejus ævo,
Notus in fratres animi paterni:
Illum aget pennâ metuente solvi
Fama superstes.
Latius regnes avidum domando
Spiritum, quàm si Libyam remotis
Gadibus jungas, et uterque Pœnus
Serviat uni.
Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor.
Redditum Cyri solio Phraaten,
Dissidens plebi, numero beatorum
Eximit virtus, populumque falsis
Dedocet uti
Vocibus, regnum, et diadema tutum
Deferens uni. propriamque laurum,
Quisquis ingenteis oculo irretorto
Spectat acervos.

A GAJO SALLUSTIO CRISPO.

ODE II.

O Crispo Sallustio, nimico del denaro entro all' avara terra nascosto, non ha colore l'argento, se pel moderato uso non prenda in vaga luce a risplendere. Vivrà Proculejo sino all'età più lontana celebre pel paterno suo animo verso i fratelli, e la superstite Fama lui recherà sul vigore d' instancabili penne. Tu regnerai più ampiamente, l' avide voglie domando del disioso tuo spirito, che se la fertile Libia al rimoto Cadice aggiunga, e l' una e l' altra Cartagine serva a te solo. Accondiscendendo a se stesso, fatto a se pure crudele, cresce viepiù l' idropico, nè da se caccia la sete, se uscita non gli sia delle vene la rea cagion del suo morbo e dal bianco corpo l'acquoso umore che lo fa languido. La Virtù, discorde nelle opinioni sue dalla plebe, toglie dal numero delle persone felici Fraate benchè restituito nel solio di Ciro, e insegna al popolo a non valersi di false denominazioni, dando ella il regno, ed un sicuro diadema, e il proprio alloro a lui solo, chiunque egli sia, che con indifferente occhio rimira i grandi mucchi d' oro.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE II.

Il titolo di quest' ode eccita gli eruditi a una disputa per decidere chi fosse il Gaio Crispio Sallustio cui è diretta. Gli antichi interpreti lo hanno creduto lo Storico ; ma Vossio , Torrenzio , la Fevre e Dacier lo dicono il nipote dello Storico , cioè un nipote di sua sorella , di cui parla Tacito nel 1.° e nel 3: libro degli annali dicendo , ch'ei discendeva dai cavalieri Romani; che fu adottato dal suo pro-zio, di cui prese il nome, ma che sebbene aperta gli fosse un' ampia strada agli onori, non volle mai esser più che nel rango di cavaliere ; che fu il secondo nella grazia di Augusto , sinchè visse Mecenate, ed il primo quando questi fu morto, e finalmente che fu anche dappoi il favorito di Tiberio, sino ad essere stato fatto partecipe del secreto dell'assassinio d'Agrippa. Il parere di questi ultimi sembra essere il più probabile , poichè parlasi in quest'ode del ristabilimento di Fraate nel regno de'Parti che non avenne , che 15 anni dopo la morte di Sallustio lo storico. Quanto all' oggetto dell'ode , egli si è quello di lodare Sallustio , ma dargli al tempo medesimo i più opportuni precetti contro l' avarizia e contro l' ambizione , precetti che rendono questa composizione e gravissima , quantunque di carattere medio , e di uno stile moderato ed equabile , quantunque non isfornita di bellezze poetiche. Il metro è Saffico , scelto sovra di ogni altro all' intento di render colla molta armonia del verso vieppiù gradevoli le austere sentenze che vi si trattano. Secondo la cronologia di Dacier , Orazio quando compose quest' ode , avea circa 47 anni , età appunto adattata alle materie gravi e severe.

Nullus color. L' argento nella miniera è mescolato alla terra, e ad altri metalli, talchè poco o nulla riluce. Si avverta inoltre che anche l'argento lavorato, se resti chiuso per lungo tempo, e non tocco, prende un certo colore scuro e nericcio, che gli toglie ogni splendore.

Inimice lanuae. Invece di *laminae.* Questo elogio della liberalità di Sallustio era vero, poichè Tacito scrisse di lui: *Diversus a veterum instituto per cultum et munditias copiáque et affluentiá luxui propior.*

Usu. L' uso delle cose è virtù; il vizio sta nell'abuso. Cassiodoro lib. 4 epist. 4: *Divitis auri vena similis est reliquae terrae si jaceat, usu crescit ad pretium.*

Proculeius. Fu questi un cavaliere Romano, cognato di Mecenate, che ne avea sposata la sorella. Augusto lo amava molto, e si era proposto di farlo suo genero dandogli in moglie sua figlia, che fu poi maritata con Agrippa. I due fratelli di Proculeio Murena e Scipione, se pure non ha ragione Torrenzio, che pretende in questo nome uno sbaglio, nelle guerre civili dichiarati pubblici nemici, perderono tutti i loro beni. Proculeio, vedendoli ridotti a povertà, divise nuovamente con essi quella parte dell' eredità paterna, che gli era toccata, come se fossero stati non fratelli, ma figli. Murena congiurò poi contro Augusto insieme a Fannio Cepione. Non poteva trovarsi un esempio più bello per dar altrui a conoscere il buon uso che far si dee degli averi.

Notus animi. Questo genitivo in luogo dell'ablativo è per alcuni un' enalage, per altri è retto o dal sottinteso *ergo*, *causá*, o da una preposizione greca solita a tacersi, che porta il genitivo.

Pennâ. Tutti i poeti ed i pittori hanno dato alla Fama grand' ali. Marziale le diede insino al rumore, ma impropriamente.

Quas rumor altâ gemens vehit penna.

ove improprio è pure quel *gemens.*

Metuente solvi. In Italiano questa frase si spiega

assai bene coll' aggettivo *indissolubili*, *instancabili*, tanto più che per noi riesce più elegante il plurale *penne*, che il singolare. Nulladimeno *metuente solvi* che parola a parola vuol dire, che *ha paura di stancarsi*, ha un non so che di più dilicato, mentre dà all' ali della fama un sentimento, per cui, quasi fossero disiose di eternar Proculeio, temono e schivano di stancarsi. Virg. traducendo un verso d' Arato:

Arctos Oceani metuentes aequore tingi.

ed Orazio medesimo in due altri luoghi:

Culpari metuit fides.

. . . *Et metuens alterius viri*
Certo fœdere castitas.

Ove il *metuo* è sempre per evitare. Ciò di che si ha paura, si evita.

Latius regnes etc. Chi ha minori voglie, ha minori bisogni; e chi ha minori bisogni regna più di chi molto desiderando ha bisogno di troppo per essere contento. Un mondo era poco all' avidità di Alessandro.

Libyam. Così fu chiamata da' Greci l' Africa; ma qui s'intende quella parte dell'Africa, che è divisa dall' Andaluzia pel solo stretto di Gibilterra, cioè l'impero di Marrocco e di Fez, non come dice Dacier, quella dov' era Cartagine, di cui si parla in appresso.

Remotis Gadibus. Prima del nostro Colombo questo epiteto andava bene ugualmente, che il *remotis Britannis*, e *La divisa dal mondo ultima Islanda.* Cadice fu anticamente abitata da Fenici, che navigatori e commercianti quali erano, l'utilità conoscendo della posizion di quell' isola, vi piantarono una colonia. L' occuparono dopo di loro per egual motivo i Cartaginesi; la invasero quindi i Romani, quando padroni divennero di tutta la Spagna a prezzo però di gran sangue e di 200 anni di guerra; non ne tirarono per altro gran profitto non essendo nè navigatori, nè commercianti; nella dissoluzion dell'impero l'ebbero colle vicine provincie i Visigoti; quindi dopo il delitto dell' infame conte Giuliano fu tenuta lungo tempo

dai Mori, dai quali alfin liberata, alla scoperta del nuovo mondo divenne uno dei più ricchi emporii del commercio. Il suo nome è Fenicio, e come vogliono gli eruditi vien da *Gadir* o *Gadeira*, che pei Fenici e pei Cartaginesi vuol dire *conseptum*, luogo chiuso, circondato, trinceramento, e ciò a motivo del mare che la cinge tutt' all'intorno. Suida, Eustazio ed altri danno al nome di *Cadis* un' altra etimologia, ma è meno approvata. Al presente Cadice non è più staccata affatto dal continente, ma ve la congiunge un ponte.

Uterque Pœnus. L' una e l' altra Cartagine, cioè quella d' Africa, e la nuova, detta da noi Cartagena nella Spagna. Orazio volea dire: se tu congiunga l' Africa all' Europa; per questo ci rappresenta gli estremi pei quali queste due parti del mondo verrebbero a toccarsi, se tolto di mezzo il mare che le divide si unissero insieme. Mi si dirà, che la Cartagena di Spagna non è in faccia a Cartagine d'Africa; ma i poeti non si attengono ad una sì scrupolosa esattezza, principalmente quando l' appartarsene alquanto somministra loro un pensiero un po' più brillante, come in questo caso, del quale per altro non può rilevarsi abbastanza la bellezza, se non si riflette che i Romani attaccavano a Cartagine ed a Cartagena una molto maggiore importanza e grandezza, che non vi si attacca da noi in un tempo, in cui la distrutta Cartagine non ci mostra neppur tali avanzi da concepirne un' imagine.

Indulgens sibi. Questo *sibi* è quì situato con grande avvedutezza, affinchè serva ad un tempo all' *indulgens* e al *dirus*, poichè l' idropico mentre accondiscende alla inestinguibil sua sete, è crudele omicida di se medesimo.

Hydrops. Hydrops è qui per *hydropicus*, quantunque d' ordinario significhi idropisia.

Causa morbi. La cagione dell' idropisia è una infezione della massa del sangue produtta dai vizii del fegato e della milza.

Et aquosus albo corpore languor. L' idropisia non occupa talvolta che il ventre o spargendosi per tutto in esso, o chiudendo gli umori in una membrana, che serve loro di vaso, ed è detta da' medici *cista*, donde tal sorta d' idropisia prende il titolo d' *idropisia cistosa*. Talvolta però l' umore spargendosi tra carne e pelle occupa tutte le parti del corpo, ed opprimendole col suo peso, produce in esse il languore, siccome gonfiar facendo la pelle, e rendendola ancor più diafana, dà a tutto il corpo un certo bianco sbiadato, che riesce alla vista spiacevole, e dà indizio di debolezza. Questa seconda sorte d'idropisia è quella di cui parla qui Orazio, e che più dell'altra ci spinge alla sete. Quasi tutti gli scrittori si sono accordati nel paragonare l' avidità delle ricchezze, e l'ambizione alla idropisia.

Cyri solio. Cioè al trono de' Parti, che è qui detto di Ciro, perchè Ciro ne aveva avuto al suo tempo il dominio.

Phraaten. Fraate fu un Re de' Parti che uccise suo padre, trenta de' suoi fratelli ed il maggiore de' suoi figli; scacciato dai Parti stanchi delle sue crudeltà, ricorse agli Sciti, dai quali trovò soccorso, e fu poi rimesso in trono da Tiberio l'anno di Roma 733. V. lib. I, epist. XII. Forse questa storia era recente, quando Orazio scrisse quest' ode.

Dissidens plebi etc. Dissidens dicesi di chi è di sentimento diverso da quel di un altro. La plebe chiamava beati i ricchi, onde Varrone lib. IV: *Beatus est qui multa bona possidet.* I saggi e virtuosi uomini al contrario non davano questo nome che alle persone dabbene. Vedi Cicerone nell'epistola XVI a Trebazio lib. VII, e nei paradossi.

Dedocet. Disinsegna, cioè insegna a non valersi di false denominazioni.

Vocibus. Cioè denominazioni. Non comprendo perchè Dacier abbia qui voluto vedere una deliberata appellazione alla dottrina degli Stoici, a cui dice più volte

egli stesso, che Orazio non si atteneva, anzi sovente prendevala per molti capi in ridicolo; quasi Orazio, che voleasi Epicureo, non sapesse dire tai verità che pel sentimento degli Stoici. Non vi era forse fuori di quella setta chi potesse conoscerle? Quanto è meglio non fare alcun caso di questa pretesa appellazione, e lasciare a queste sentenze utilissime quel peso che han per se stesse.

Tutum. Appella questo per contrapposto alle vicende di Fraate, la cui corona era stata sì vacillante.

Quisquis. Per *quicunque*, per cui è usitatissimo.

Oculo irretorto. Osservano gli Anatomici, che la pupilla dell' occhio si muove a quattro lati secondo i differenti affetti che l'animo o sente, o vuol fingere di sentire. Nell' umiltà, nella confusion, nel disgusto si abbassa verso il suolo: Virg. Eneid. lib. VI parlando di Didone all' inferno dinanzi Enea:

Illa solo fixos oculos adversa tenebat.

Nell'orgoglio, nell'ira e nella minaccia s'innalza verso la fronte, con molta vibrazione. Cicerone: *Et adspexit me quidem illis oculis quibus tum solebat, quum omnia omnibus minabatur.* Nell' amore, nella concupiscenza e nella compassione la pupilla si piega verso il naso affissandosi nell' oggetto cui tendono questi affetti. Virg. Eneid. lib. I:

. . . *haec oculis, haec pectore toto*
Haeret.

Nella malignità, nella frode, nell'avversion, nell' invidia la pupilla scorre all' estremo angolo esteriore sino a nascondere una parte di se. Quindi Ovidio descrivendo l' invidia: *Nusquam recta acies*;
Ed Orazio medesimo per dire, che niuno vi era che invidiasse la sua prosperità:

Non istic obliquo oculo mea commoda quisquam
Limat.

Oculo irretorto adunque vuol dire con occhio a nessuna parte piegato, e perciò così indifferente, che da niun affetto sia mosso. V. Buffon, Porta e il Des-Chambres.

AD Q. DELIUM.

ODE III.

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli.
Seu mœstus omni tempore vixeris,
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis,
Interiore nota Falerni:
Quâ pinus ingens, albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.
Huc vina, et unguenta, et nimium breves
Flores amœnæ ferre jube rosæ:
Dum res, et ætas, et sororum
Fila trium patiuntur atra.
Cedes coëmptis saltibus, et domo,
Villâque, flavus quam Tiberis lavit,
Cedes: et extructis in altum
Divitiis potietur hæres.
Divesne prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper, et infima
De gente sub dio moreris,
Victima nil miserantis Orci.
Omnes eôdem cogimur: omnium
Versatur urna, serius, ocyus
Sors exitura, et nox in æternum
Exilium impositura cymbæ.

A DELLIO.

ODE III.

Rammentati di conservare nelle avverse cose un animo tranquillo, non meno che alieno dalla smodata allegrezza nelle prospere, o Dellio, che pur sei per morire, ossia che tu abbia vissuto in ogni tempo mesto, ossia che ne' festivi giorni di gioia ti sia beato col più vecchio Falerno, sdrajato mollemente colà, ove il gran pino, e il bianco pioppo cogli intrecciati lor rami amano di amichevolmente congiungere l'ospitale lor ombra, e la fuggitiva linfa del rio si affatica a scorrere tremolando per l'obliquo suo letto. Tu comanda a' tuoi che là portino i vini, i profumi e i troppo brevi fiori dell' amena rosa sino a tanto che tel permettono le circostanze, e l'età e le nere fila delle tre fatali sorelle. Avrai a partirti dai boschi compri all' intorno, dalla deliziosa tua casa, e dalla fertile villa cui il biondo Tevere inaffia; avrai sì a partirne, e il tuo erede s' impadronirà dopo di te delle molte ricchezze da te in alto mucchio adunate. Niuna differenza ne apporta se tu ricco sii nato dall'antico Inaco, oppur se povero e dell' infima schiatta ti stii al freddo cielo scoperto, vittima in ogni maniera del non compassionevole inferno. Tutti siamo insieme cacciati ad un medesimo luogo; di tutti si agita entro ad un' urna la sorte che è per uscirne, o più presto, o più tardi, e per imporre noi tutti sovra una barca mandandoci in eterno esiglio.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE III.

PERCHÈ in alcuni manoscritti si trova apposto a quest' ode il titolo *ad Q. Bellium*, Cruquio ha voluto correggerlo e sostituirvi *Gellium* intendendo per questo Gellio Popicola, Console l'anno di Roma 717, e fratello di Valerio Messala grande amico d' Orazio. Ma dee ritenersi il titolo *ad Dellium*, poichè Gellio era Lucio, non Quinto, e come avverte Torrenzio, *Dellius*, *Bellius*, e *Duellius* sono un solo nome, come *duellum* e *bellum*, *duonum* e *bonum*. Fu Dellio uno storico di cui parlano e Dione, Plutarco e Seneca. Nella guerra civile fu da prima nelle truppe di Cassio; passò poi al partito di Antonio, di cui divenne gran confidente, talchè da alcune sue lettere un po' troppo libere da lui scritte a Cleopatra, e rammentate da Seneca, può sospettarsi, ch' ei fosse a parte dei favori, che quella principessa compartiva pure ad Antonio. Poco prima della battaglia d'Azio, prevedendone forse il mal esito, abbandonò Antonio, e si diede ad Augusto. Fu ricco e voluttuoso, e intento solo al proprio vantaggio. Perciò le savie massime, che sono in quest' ode, non erano inopportune. Nulla ci fa neppur sospettare in quale occasione sia stata fatta, o che vi abbia dato motivo; ad ogni modo ella è bella, piena di precetti utilissimi, di carattere grave e sublime, e di stile esatto, che dalla maestà medesima del metro Alcaico ben congegnato è reso ancora più grande. Orazio deve averla composta in età già matura, e certamente alcuni anni dopo la battaglia d' Azio.

Ab insolenti temperatam lætitiâ. Dacier ha spiegato *insolenti* per *superba*, *arrogante*, quando non vuol dire che *insolita*, *straordinaria*, *smodata*. *Temperatam* è come astinente: ecco due altri passi d'Orazio che provano queste due spiegazioni: *ludum insolentem ludere pertinax* che serve alla prima; *Privignis mulier temperat innocens*, che vale per la seconda. *Temperare se a vino etc.* è astenersi dal molto vino.

Morituræ. Questo è come il *morituro*, che abbiamo veduto nell' ode per Archita. L' uno e l'altro fanno ottimo effetto anche per la meccanica lor posizione.

Seu mœstus. Questo sentimento è forse nato dal *morituro*, ma non sarebbe difficile che somministrato lo avesse ad Orazio l' incostanza istessa di Dellio nel suo modo di vivere, giacchè le ricche genti di corte, passate per le vicende di varii opposti partiti, a lungo andare divengono stranissime nel loro vivere, talchè or sieno piene di mestizia, e accigliate, or tutte in gioia e in festini.

Per dies festos. Nei giorni di gioia, giacchè i giorni esenti dal travaglio e dagli affari altri erano destinati a' sacrifizii, altri ai festini ed alli divertimenti.

Interiore notâ Falerni. Invece di *Falerno notæ interioris*, cioè col più vecchio Falerno. Ogni bottiglia aveva il suo biglietto di data, e come le più antiche, essendo state allogate per le prime, erano nel sito più interno della cella, o armadio, ov' erano conservate, i biglietti del vin più vecchio dirsi poteano i più addentro.

Quâ pinus ingens, albaque populus. Questi quattro versi sono bellissimi, e di un gusto esquisito. Pure si fa qui da alcuni una critica, cui non saprei come rispondere. Il pino ama le cime de' monti, nè vien bene in vicinanza dell' acque; il pioppo vuol essere in riva ai fiumi e nei piani; non era dunque, dicono alcuni, da unirsi due piante d' indole così diversa in tanta vicinanza da poter intrecciare insieme gli ospitali

lor rami. Non vi ha altro scampo, che ricorrere alla forza dell'arte supponendo che Dellio per maggior lusso avesse ciò fatto eseguire in qualche luogo di sua delizia sforzando coll'arte la natura, e che si appelli a cotal luogo da Orazio.

Albáque populus. Fra i pioppi ve ne ha una specie, il cui tronco ha una scorza bianchissima, e le foglie da una parte son liscie di un verde carico, dall'altra vellutate, e bianche e lucide come l'argento. Di questa specie, che è certamente diversa dai pioppi che coronano il Po, se ne trovano nella campagna d'Albenga, i cui paesani le chiamano *pioppe*.

Et obliquo laborat etc. Quanto più un ruscello è tortuoso, tanto più gli è difficile il corso, ed il frequente urtar negli intoppi ne rende l'acque più tremolanti e più sonore.

Limpha. Vale lo stesso che acqua, ma è men comune.

Et unguenta. Cioè le manteche di cui usavano di ungersi nei conviti la fronte, ed i capelli. V. il *nitidum caput*, e il *capillis unctis* da noi già spiegato altrove.

Et nimium breves. I fiori più gentili sono anche di più breve durata. Dacier rapporta in questo luogo un epigramma latino, che non è per altro opra di maestro. Noi ci contenteremo di citare la stanza 42 del lib. I dell'Ariosto nel furioso, benchè potrebbonsi aggiungervi anche alcuni passi de' libri sacri.

Flores rosae. Come in altro luogo *cum flore Maecenas rosarum.*

Dum res. Cioè le circostanze, l'occasione, e non i beni e le ricchezze, come hanno detto gli intrepreti.

Et sororum. Sorores per le Parche fu usato ancor da Catullo:

Accipe quod laeta tibi pandunt luce sorores
Veridicum Oraculum.

Le Parche erano tre sorelle, Lachesis, Clotho ed Atropo, figliuole di Giove e di Temide, ma per Esiodo figliuole della Notte e per Platone della Necessità. Nel

real Pitti a Firenze vi sono dipinte in un quadro da Michelangelo nella più espressiva figura.

Fila atra. La favola diceva, che le Parche filavano una lana cui era attaccata la vita degli uomini, talchè al troncarsi lo stame, i loro giorni finivano. Se la lana era bianca, la vita era felice, se nera, misera, se mista, mescolata di bene e di male. Ciò che fu espresso dall'Ariosto in quei tessuti, ch' ei dice essere stati visti da Astolfo nella Luna. A ben intendere però questo passo convien prenderlo in questo senso: sintanto che le Parche filano bianco, non nero, e così filando ti permettono di darti bel tempo, essendo in condizione felice. Taluno lo ha spiegato: *sinchè vivi*, prendendo quell' *atra* in senso di ferali, giacchè era da quelle fila, che dipendeva il continuare o il perder la vita. Nè tale spiegazion mi dispiace, essendo la più ovvia, e la più conforme ad altri sentimenti d'Orazio a questo assai somiglianti.

Cedes coemptis saltibus. *Saltus* è un ampio sito boscoso, che i monti abbraccia e le pianure poste alle loro falde. I ricchi signori di Roma cercavano averne dei molti vasti per piantarvi ogni sorta d' alberi, nutrirvi gran selvaggina, e potervi fare gran caccia, come adesso nei nostri parchi. Ma quei de' Romani non può immaginarsi quanto fossero estesi, e quanto costosi. Il *coemptis* non è qui come il *coemptos undique nobiles libros Panetii*; ma vuol dire, compri tutt' all' intorno in maniera che vengano a fare un sol podere. Di tai boschi ne aveano ancor de' grandissimi presso alle lor case di città; talchè potrebbe questo *saltibus* spiegarsi ancora per un vasto giardino all'Inglese, situato presso alla sua abitazione di città, espressa in quel *domo*.

Villâque. Per villa s' intendeva come al presente, una casa di campagna con dei poderi all' intorno. Dacier si diverte a darci in questo luogo l' etimologia del nome villa, ch' ei tira da *veho*, quasi *vehella*, perchè dice Varrone: *Quo fructus convehebant villæ*, il che

poteva andar bene pei primi Romani, ma non per quelli del tempo di Orazio.

Lavit. Da *lavo lavis* della terza coniugazione, non da *lavo lavas* della prima.

Et extructis in altum divitiis. Dellio era assai ricco, come sogliono essere tutti quelli, che si attaccano sempre a chi trionfa.

Prisco natus ab Inacho. Inaco fu il primo Re d'Argo, e dicono vivesse ai tempi di Abramo circa l'anno del mondo 2094; e che lasciasse l'Egitto per andare in Grecia; per lo che fu poi spacciato figliuolo dell'Oceano e di Tetide.

Et infima de gente. *Gens* che è da *genus*, significa schiatta, famiglia, quindi *gens Fabiorum*, *gens Julia*, per la famiglia de' Fabii, per la schiatta dei Giulii. Anche noi prendiamo qualche volta in questo senso l'Italiano gente. Avvertasi che il *pauper* è messo in contrapposto al *dives*, così *de infima gente* è in contrapposto a *prisco natus ab Inacho*.

Victima. Questo è come il *moriture* di sopra.

Nil miserantis. Che non ha pietà di alcuno. Potrebbe dirsi assai bene in Italiano *incompassionevole*, quantunque che questa parola non trovisi nella Crusca; ma trovandosi *compassionevole* da *compassione*, ed il suo contrario *incompassione*, perchè non può derivarsi anche da questo *incompassionevole*? Me ne rimetto al giudizio del sig. Cesarotti, cioè del più grande fra i letterati, ed eruditi uomini di questo secolo; malgrado, che taluno di quei professori che si sono acconciata, non si sa come, una nuova toga magistrale, abbia avuto il coraggio di asserire fra suoi scandalezzati scolari, che Cesarotti, l'autore del saggio sulla Filosofia delle lingue, *scrive lombardo*. Continuino a decidere da maestri quei che non hanno consumata la loro vita su i classici, esaminandone le bellezze da filosofi, non da pedanti, e i nostri posteri giudicheranno qual vera gloria letteraria si avrà meritato il nostro secolo.

Omnes eôdem cogimur. La metafora è presa dai greggi. Virg. *Tityre, coge pecus.* Dacier nella sua spiegazione l' ha passato al futuro pretendendo che *cela rend la chose plus sensible.* Ma con sua buona pace mi pare ne abbia ottenuto un effetto contrario, giacchè *quotidie morimur,* ogni giorno, ogni momento non solo ci avviciniamo alla morte, ma muore infatti ad ogn'ora una parte di noi.

Omnium versatur urnâ. Quest'*urnâ* è ablativo *in urna,* come ha ben osservato Dacier, non nominativo, come hanno preteso alcuni, che fuor di proposito hanno cacciato un punto dopo *urna*, e distaccato così questo senso da *sors* per farne due, quando è molto più giusto e più bello che sia un solo. Questo pensiero è nato dall' uso che aveano gli antichi di prendere su tutto le sorti. Nel tempio di Delfo eravi una cassetta, o urna, da cui si estraevan le sorti, ch'erano altrettanti detti in versi, che poi i sacerdoti spiegavano a loro modo. V. *Saggio sugli Oracoli del sig. de Fontenelle.* Virg. Eneid. lib. I. *Stat ductis sortibus urna,* ed Orazio in altr' ode:

Omne capax movet urna nomen.

Che vien a fare la stessa idea.

In æternum exilium. Exilium, dice Dacier, è quasi un composto da *ex*, e da *solum.* La morte ci caccia per sempre dal nostro suolo. V. Cicerone Paradosso II.

Cymbæ. La barca di Caronte, su cui dicevano gli antichi che trasportate eran le anime al di là del fiume Lete. Vedi Virg. lib. VI, e *l'essai sur les éloges* di *M. Thomas.* Nella spiegazione ho posto *una barca* intendendo di dare a quell' *una* il significato di *una medesima, una sola.*

AD XANTHIAM PHOCEUM.

ODE IV.

Ne sit ancillæ tibi amor pudori,
Xanthia Phoceu. Prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem.
Movit Ajacem Telamone natum
Forma captivæ dominum Tecmessæ:
Arsit Atreides medio in triumpho
Virgine raptâ:
Barbaræ postquam cecidere turmæ
Thessalo victore, et ademptus Hector
Tradidit fessis leviora tolli
Pergama Grajis.
Nescias, an te generum beati
Phyllidis flavæ decorent parentes.
Regium certè genus, et penateis
Mœret iniquos.
Crede non illam tibi de scelesta
Plebe delectam, neque sic fidelem,
Sic lucro adversam potuisse nasci
Matre pudendâ.
Brachia, et vultum, teretesque suras
Integer laudo. Fuge suspicari,
Cujus octavum trepidavit ætas
Claudere lustrum.

A XANTHIA FOCEO.

ODE IV.

Non ti recare a vergogna, o Xanthia Foceo, l'amore per una schiava. Serva pur ella Briseide col nevoso suo colorito mosse già un tempo al suo amore l'orgoglioso Achille; vi mosse il nato da Telamone Ajace, che n' era pure il padrone, la beltà della prigioniera Tecmessa: d'una rapita vergine arse in mezzo al suo trionfo il nipote d'Atreo Agamennone, dappoichè caddero dome dal Tessalo vincitore le Frigie schiere abbattute, ed il lor tolto Ettore rese più facile agli stanchi Greci il distruggere le robuste mura di Troia. Non sai se te lor genero non sieno per onorare della bionda Filli gli illustri e facoltosi parenti. Piange ella certo e sospira sovra la regia sua schiatta, e su gli avversi Penati. Credi; ella non ti è stata scelta dalla sciaurata plebe, nè così fida e sì aliena dall'avidità del guadagno nascer potea da una madre, che dovesse farla arrossire. Ve' ch' io ne lodo le braccia, il vago aspetto e le rotonde gambe, esente da ogni malizia. Guardati dall'avere a sospetto un uomo, la cui età già affrettossi a compiere l'ottavo lustro.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IV.

Quest' ode, scritta da Orazio all' età di 40 anni circa, come ci dice egli stesso negli ultimi versi, è diretta a un certo Xanthia Foceo, di cui nulla ci ha detto l' antichità, ma che da quanto qui trattasi, convien fosse un uomo di qualità, mentre vergognavasi di amare la bionda Fille fantesca e schiava, sulla qual vergogna tessuta ha Orazio galantemente questa composizione. Il carattere ne è medio, lo stile puro, leggiadro ed erudito, il metro saffico.

Ancillæ. Di una fantesca, di condizione servile, giacchè i liberi non solevano a tale uffizio abbassarsi. Gli amatori delle loro fantesche erano detti per infamia *ancillarioli*, come le amanti de' servi addetti alla lettica *Lecticariolae*. Quindi il distico di Marziale nell' epigr. 58 del lib. XII.:

Ancillariolum tua te vocat uxor, et ipsa
Lecticariola est; estis Alauda pares.
Dice la moglie tua ch' ami la serva;
Ella il letticajuol; *voi siete pari.*

Ma *letticajuolo* non è di crusca, e appena potrebbe meschinamente sostenerlo alcun poco l' analogia con barcajuolo, legnajuolo ecc.

Prius insolentem. Insolens è qui per orgoglioso, non per insolito, osservazione che si deve a Dacier, dappoichè era sfuggita a Bond, e agli altri, benchè

sia del tutto conforme al carattere d' Achille, così ben delineato da Orazio nella Poetica, e così ben maneggiato da Metastasio nel suo *Achille* in Sciro. In altro luogo Orazio disse per egual modo *exercitus insolens*.

Serva. Schiava. Chiunque era stato preso in guerra, era schiavo, e schiava n' era la prole, finchè non fosse posta in libertà.

Briseis. Ippodamia, detta Briseide, dal nome di suo padre *Brises*, sacerdote in Pedaso, presa a Lirnesso, ove, secondo Eustazio, era stata maritata a *Mynes*, che n' era Re. V. i primi canti dell' Iliade. Abbiamo una bella tragedia di Chiabrera sulla sesta de' Greci intitolata l'Ippodamia, in cui fra le altre cose vi han dei cori degni dei tempi di Pericle.

Niveo colore. Darete Frigio ci ha dato il ritratto di Briseide che riportiamo qui volontieri per allegrare i lettori, seguendo l' esempio del sig. Dacier. *Briseidem formosam, altâ staturâ, candidam, capillo flavo et molli, supercíliis junctis, oculis venustis, corpore æquali, blandam, affabilem, verecundam, animo simplici, piam.*

Tecmessæ. Era questa, figliuola di Teuthrante, secondo Sofocle, di Teleuta, piccolo Re di una provincia della Frigia, ucciso in singolar tenzone da Ajace, cui nella division della preda fu data da' Greci la principessa. V. l' Ajace di Sofocle, e Ditti Cretense nella storia della guerra di Troia.

Atridem. Agamennone figliuolo di Plistene, nipote d' Atreo.

Medio in triumpho. In mezzo alla vittoria, giacchè i Greci non ebbero in uso il trionfo.

Virgine raptâ. Cioè di Cassandra, figliuola di Priamo, amata da Corebo, rapita a forza dal tempio di Minerva dall' altro Ajace, figliuol di Oileo, fulminato poi per tal sacrilegio da Paride nel suo ritorno in patria. V. Virg. Eneid. lib. I e II. Secondo Ditti nella division del bottino fu data ad Agamennone, che se

ne innamorò a segno di non poterlo dissimulare. Anche di questa Darete ce ne ha lasciato il ritratto: *Cassandram mediocri staturâ, ore rotundo, rufam, oculis micantibus, futurarum præsciam.*

Barbaræ. Cioè *Frigie*, giacchè così eran chiamati quei popoli, talchè non è un aggiunto di disprezzo, ma una particolare denominazione. Vedremo ciò altrove. Per ora ci basti l' osservare in prova di questo con Dacier, che in Euripide Ecuba ed Ettore si chiamano essi stessi barbari, ed io vi aggiungo che il *Barbarico postes auro* di Virg. Eneid. lib. II, viene appunto a significare lo stesso; eppure è in bocca di Enea, ed in elogio della Troiana grandezza.

Thessalo victore. Si appella qui ad Achille ch' era Tessalo, e che ucciso avendo Ettore, vivendo il quale i Fati aveano stabilito che Troia non potesse esser presa, rese ai Greci meno difficile l' abbatterne le mura. V. l' Iliade, e l' Eneid. lib. II.

Tradidit fessis leviora tolli. Questo è tradutto parola per parola dall' ultimo canto dell' Iliade.

Fessis. Virg. Eneid. lib. II.

Et longo fessi discedere bello.

Pergama. Era questo il nome della cittadella d'Ilio, da cui fu poi appropriato a tutte le mura di Troia, e trovasi anche talora adoprato per qualunque luogo eminente.

Nescias. Acciò non si obbietti l' oscurità della nascita, Orazio ne previene questa opposizione dando luogo a sospettare, che Filli, quantunque schiava, fosse essa pure di regia stirpe, come le succennate, e come lo era Argia madre del Re Servio Tullio.

Beati. Ricchi e di grandi natali. Nerone, quando volea sposare la liberta Atte, fece giurare da alcuni personaggi consolari, ch' ella era nata di regia stirpe. Svet. cap. 28.

Et Penates mœret iniquos. I Penati erano gli Dei protettori della famiglia. Alcuni dicono che fossero una cosa istessa che Giove, Giunone e Minerva. Altri

li vogliono distinti, e ne derivano il culto dagli Dei della Samotracia, Cerere, Proserpina, Plutone e Mercurio, tra' quali vi ha chi comprende anche Esculapio e Bacco. Checchessia di ciò, qui per Penati s'intendono, secondo l'uso de' Romani, li Dei domestici. V. Virg. Eneid. lib. II e VIII. Gli Idoli involati da Rachele a Labano, non erano altra cosa. I Penati sono stati sovente confusi coi Lari. V. Virg. Georg. lib. I.

De scelesta plebe. Dacier ha spiegato questo *scelesta* per *perfide*, *méchante*, malvagia, perfida, e porta a suo appoggio varii passi de' classici dando a tutti un giro per cui vuol tirarli a significare che *multi* sia sinonimo di *mali*, e *populus* di *malvagi*. Ma niuno di quei passi prova ciò ch'ei pretende, e sarebbe fare un gran torto alla sapienza degli antichi il supporre, che non si fossero mai avveduti a quale ingiusto giudizio sarebbe stata appoggiata una tale espressione. La plebe è tutta malvagia? Il popolo è sempre scellerato? E lo è tutto? E basta esser molti per essere cattivi? Dà egli quindi una seconda spiegazione a tal voce, prendendo *scelesta* per *isventurata*, *infelice*, *calamitosa*. Questa va un po' meglio, ed ha in sua difesa quel di Floro: *Et scelerato signata nomine quae proficiscentes in praelium porta dimisit.* Bond lo ha spiegato per *abiecta*, e mi va molto più a genio. Anche in Italiano per dinotare una cosa infima nella sua specie diciamo scellerata; quindi pane, vino, pranzo scellerato per pane, vino, pranzo di nessun pregio; onde *de scelesta plebe* è come *della vile*, *dell'ultima plebe*, *della feccia della plebe*, *de faece vulgi.*

Delectam. Altri lessero *dilectam*, ma val lo stesso.

Matre pudendâ. La maggior parte spiega questo passo, *da una meretrice*, *da una madre viziosa*. Non sarebbe però fuor di proposito il renderlo da *una madre schiava*, giacchè pei Romani la schiavitù era una vergogna.

Brachia teretesque suras. La vera bellezza non consiste nel solo volto, ma nella giusta, e leggiadra

proporzione, corrispondenza e sveltezza di tutto il corpo. Le braccia fra le altre quanto importino alla bellezza, ce lo fa vedere la moda dei nostri tempi. Quanto alle gambe, sono anche queste una parte necessaria alla bellezza, mentre debbono essere proporzionatamente lunghe, dritte, rotonde e di una polpa corrispondente, ferma e ben collocata. Chiedasi agli statuarii, se non si osservi tutto ciò assai scrupolosamente in una statua; l' arte loro prescrive tai proporzioni, e una bella persona, per essere tale, deve avere le proporzioni di una bella statua. In una satira Orazio dice: *O crus! O brachia!* Si osservavano adunque al suo tempo tai cose. Uno degli interpreti ha voluto prender tutto ciò per ironico, ed inferire da questo, che Fille era una vera meretrice sfacciata, perchè le matrone portavano lunghe robe, che le coprivano sino ai taloni; le sole cortigiane aveano vesti corte, e sì trasparenti, che veder sen poteano tutte le forme, come è scritto in Orazio sat. II. lib. I. E' vero tutto questo intorno alla maniera di vestire in quei tempi; ma non vi era per questo la maniera di vedere le gambe di una matrona? E nelle danze pubbliche usate da' Latini, come da' Greci, quasi una cerimonia di religione, non vi era luogo a farlo? Ai dì nostri malgrado le robe lunghe, e l' uso delle calze, che allora non praticavasi, mentre le pelli, di cui talora si attorniavano una parte delle gambe non andavano oltre la metà della polpa, e molto meno i calzari, a' dì nostri, io diceva, non vedonsi da chiunque ha occhi, in molte occasioni, le gambe delle anche più oneste persone? L' idea adunque di questo interprete manca nel suo fondamento.

Teretes. Teres, dice Festo, *in longitudine rotundum. Sura* è la polpa delle gambe.

Integer. Innocentemente, senza interesse.

Cujus octavum etc. Otto lustri sono 40 anni. Ma dirà taluno, come vuole Orazio assicurare Xanthia da ogni sospetto su i suoi 40 anni, quando a 50 manifestò

nuovi amori ? Questa scusa è qui addotta scherzevolmente, come fra amici suol farsi in somiglianti occasioni. Per altro qualunque volta Orazio in età più avanzata ha appalesato nuovi amori, non ha lasciato di confessarne la sconvenevolezza, giacchè non ignorava la verità di ciò che Ovidio, maestro in tal arte, ebbe a scrivere:

Turpe senex miles, turpe senilis amor.

Trepidavit. La bellezza di questo passo è in questo *trepidavit*, che non solo significa affrettarsi, ma affrettarsi tremando con dispiacere e con ansietà.

IN LALAGEN,

ODE V.

Nondum subactâ ferre jugum valet
Cervice: nondum munia comparis
Æquare, nec tauri ruentis
In Venerem tolerare pondus.
Circa virenteis est animus tuæ
Campos juvencæ, nunc fluviis gravem
Solantis æstum, nunc in udo
Ludere cum vitulis salicto
Prægestientis. Tolle cupidinem
Immitis uvæ: jam tibi lividos
Distinguet Autumnus racemos
Purpureo varius colore.
Jam te sequetur. Currit enim ferox
Ætas: et illi, quos tibi dempserit,
Apponet annos. Jam protervâ
Fronte petet Lalage maritum
Dilecta, quantum non Pholoë fugax,
Non Chloris: albo sic humero nitens,
Ut pura nocturno renidet
Luna mari, Gnidiusve Gyges:
Quem si puellarum insereres choro,
Mire sagaceis falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis
Crinibus, ambiguoque vultu.

SU LALAGE FANCIULLA.

ODE V.

Non è capace ancora sul dimesso collo a portare il giogo a lei sovrapposto; non può ancora adeguare gli sforzi dell'accoppiato suo eguale, nè di furioso toro, che a Venereo assalto precipita, può tollerare l'incarco. Della tua giovenca le voglie tutte sono adesso rivolte alle verdeggianti campagne, ora il grave caldo alleviandosi in mezzo all'acque de'fiumi, or di scherzare godendo fra gli umidi salceti coi vitellini; togli via questa tua avidità d'uva acerba; fra poco il vario-pinto Autunno ti renderà distinguibili pel lor colore di porpora gli adesso ancora giallici, e fosco-verdi grappoli. Fra poco ti seguirà; poichè l'età della ferocia sen corre, e a lei fia che aggiunga quelli anni che a te avrà tolto; Lalage con aperta fronte ben presto in cerca andrà di marito, Lalage a tutti diletta più che la fugace Foloe, più che la bella Clori, le bianche spalle lucente al par di luna, che pura brilla la notte sul mare, o al par del Gnidio Gige, qual se inserirti piacesse fra un coro di donzellette, inganneria a meraviglia i benchè astuti tuoi ospiti per la difficile differenza dei lunghi crini disciolti, e dell'ambiguo sembiante.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE V.

In alcune edizioni quest' ode non ha titolo; in altre vi si legge *in Lalagen*. Il più conveniente sarebbe: *De Lalage puella*, *di Lalage fanciulla*; ma non amando io di arrogarmi alcuna licenza, ho stimato meglio lasciarla senza titolo, che apporvene un nuovo a mio genio. Non vi ha cosa che ci appalesi a chi sia stata diretta. Solo si può rilevare ch' ella è stata fatta prima della XXII del lib. I, perchè Lalage qui è una fanciulla non ancor atta alle nozze, là è una donzella già fatta. Il carattere ne è medio, ma lo stile pien di metafore, che lo rendono molto leggiadro; il metro alcaico, ma temperato.

Munia comparis æquare. La metafora di una tenera giovenca, non ancor atta a sottomettersi al giogo, e pareggiare gli sforzi dell' uguale cui è accoppiata, è una modesta metafora, che però esprime abbastanza l' incapacità di Lalage al matrimonio. In altro luogo a dipingere la ritrosia di una troppo tenera fanciulla, Orazio si è valso della similitudine di una giovine cavalla, e quella è forse un po'più leggiadra, ma questa è assai più significante.

Solantis æstum. Nello stesso significato di alleviare, mitigare ecc. Virg. Georg. lib. I disse :

Concussâque famem in silvis solabere quercu.

Ludere. Cioè scherzar saltellando e trescando. Così altrove : *ludit exultim.*

Prægestientis. Gestire è gongolare , ringalluzzirsi , far festa , ma spesso significa ancora desiderare con gioia , come in questo caso, ove l' aggiuntavi *prae* dà ancor maggior forza.

Immitis uvæ. Immitis è qui per acerba ; si passa qui ad una seconda metafora presa dall' uva , i cui grappoli non sono da raccogliersi finchè han l'agresto. Se n' è valso anche Plutarco nel dare i precetti sul matrimonio.

Jam tibi lividos. Qui tutto è detto in somma proprietà di termini , e nel più pieno significato : *tibi* è come noi diciamo *per te* , cioè a tuo vantaggio ; *lividus* è di un colore tra giallo e verde-fosco-nericcio ; si appropria ai segni , che provengono dalle percosse, perchè sono appunto di un cotal misto , ed agli invidiosi , agli arrabbiati , agli imbilliti , ai maligni , perchè sogliono avere nel loro volto questo colore.

Distinguet. Taluno ha voluto interpretar questo verbo per *ornerà* , *pingerà di porporino colore.* Per me lo credo adoprato con maggior precisione ; parmi voglia dire : *renderà distinguibili* , giacchè il color di porpora è appunto quello , che ci fa conoscere i grappoli maturi dagli immaturi.

Autumnus varius. Questo epiteto, che dassi sovente all' Autunno per la varietà de' suoi giorni , onde Orazio disse altrove : *inaequales Autumnos* , non appella qui ad altro , che alla varietà de' frutti che ci presen-

ta. Seguita qui però sempre l' intrapresa metafora, talchè per l' Autunno s'abbia ad intendere il tempo di una bene stagionata giovinezza, quello cioè che vien dietro agli anni della prima pubertà.

Ferox aetas. Quella che precede di poco la pubertà o di poco pur l' oltrepassa.

Et illi, quos tibi dempserit, apponet annos. Nel medesimo significato disse in altro luogo Orazio *et mihi forsan, tibi quod negarit, porriget hora.* Quel *dempserit* non deve fare alcuna difficoltà se si avverta, che tutti gli anni che sono al disotto dei 40, chiamati da Orazio nella Poetica *anni venientes*, sono anni che si aggiungono per arrivare alla perfezione del vivere, alla virilità; quelli che sono oltre i 40 e chiamansi *recedentes*, sono altrettante sottrazioni dal numero, che resta ancora alla vita. Quindi *dempserit* è *avrà sottratto*, *apponet* è *aggiungerà*, *accrescerà*.

Maritum. In molti casi, come nel presente, questo nome tien più al fisico, che alla legalità.

Pholoe fugax. V. l'ode XXXIII. lib. I.

Choris. E Dacier e tutti gli altri hanno detta questa Clori, madre di Foloe, benchè nell' ode XV del lib. III Orazio la tratti da vecchia ridicola che star voglia al paro delle giovani più eleganti. Se così è, convien dire che fra quest' ode e la sopraccitata sieno passati molti anni, e che al tempo, in cui la presente fu scritta, Clori, benchè madre, fosse ancora e bella e di età fresca.

Albo sic humero nitens. Tutti i commentatori riferiscono questo encomio a Lalage, nè io ardisco di oppormi al sentimento comune, tanto più che nelle

poesie liriche e principalmente in quelle d' Orazio, non è infrequente il trasportare un po' lungi dal loro sostantivo gli aggiunti. Mi resta nulladimeno un po' di dubbio, che quel *nitens* e quanto vien dietro, non si abbia a riferire piuttosto che a Lalage, a Clori, che è l' ultima persona nominata dal poeta; nasce questo mio dubbio dall' osservare, che se nulla qui si dica in lode di Clori, principalmente dopo averne nominata la figlia, non si vede per qual motivo si paragoni a lei Lalage nell' essere amata, giacchè non useremmo noi mai di encomiare l' amabilità di una donzella, dicendo, ch' ella è più amabile della tal altra fanciulla e di sua madre, se non supponessimo nella madre delle attrattive. Di più, il vanto delle belle spalle è forse più proprio di una donna già fatta, che di una vergine impubere, nella qual età anche le belle non sogliono essere ancor così piene da far comparsa delle loro spalle, quantunque bianche, nondimeno smilze. Il secondo motivo del mio dubbio è il paragone con Gige. Una giovine donna sarà benissimo superata da un giovinotto vestito in abito femminile, perchè il giovinetto sembrerà una fanciulla sul suo primo sbucciare; ma è quasi impossibile, che sembri mai una ragazza impubere, a meno che non fosse di pochissimi anni, età nella quale nè i Greci, nè i Romani soleano amarli. Ripeto però che ad onta di tutto questo non intendo appartarmi dall' opinion generale. Le galanti Romane, come le Greche vestivano in maniera da poter far pompa delle loro spalle; come vediamo nelle antiche statue e pitture, e come si usa al presente dalla moda.

Nocturno mari. Questo *nocturno* accordato con *mari*

riesce assai più grazioso, che se l' autore avesse detto *noctu*, *nocturno tempore*, *per noctem*. Questa similitudine trovasi molte volte nelle poesie d' Ossian, ed in quelle di Gesner.

Renidet. È quel luccicare brillando che per la loro mobilità fanno l'acque, quando sono percosse dai raggi della Luna.

Gnidus. Di Gnido; ma non si sa se della Gnido di Caria, o della Gnido di Cipro. V. lib. I, ode XXX.

Gyges. Il sig. Dacier nota che Gige è qui lodato assai più di Lalage, e dice che è questo *un défaut essentiel dans la comparaison*, e per iscusarlo si attacca alla eccessiva inclinazione, che i Greci e i Romani de'tempi non più severi aver soleano pei giovinetti.

Discrimen obscurum. Questa espressione, ed il giro di questa frase sono di molta bellezza. Giovenale sat.XV:

. . . . . *Cujus manantia fletu*
Ora puellares faciunt incerta capilli.

Solutis crinibus. I giovani che aspiravano al pregio di piacere si lasciavano crescere i capelli come le donne, e li portavano o sciolti, o appena con un sol nodo. Virg. Eneid. lib. I.

Cythará crinibus Jopas.

Dacier fa qui osservare una differenza nella maniera, con cui le donne Romane portavano i capelli, e vuole che le maritate li annodassero, le nubili li lasciassero sciolti; ma non so quanto questo suo tratto di erudizione regga a tutte le ragioni della critica; onde non

ne diremo altro per ora. Quanto però agli uomini, faremo in altro luogo conoscere, che nei primi secoli di Roma non se li tagliavano; onde Orazio: *Et intonsi Catonis auspiciis*, laddove ai tempi di Augusto li portavano corti. V. l' ode XIX d' Anacreonte.

Ambiguoque vultu. Questo è conforme al *discrimen obscurum*, Ovidio nelle Metam.

Talis erat cultu facies quam dicere verè
Virgineam in puero, puerilem in virgine posses.

AD SEPTIMIUM.

ODE VI.

Septimi Gades aditure mecum, et
Cantabrum indoctum juga ferre nostra, et
Barbaras Syrteis, ubi Maura semper
Æstuat unda:
Tibur Argeo positum colono
Sit meæ sedes utinam senectæ,
Sit modus lasso maris, et viarum,
Militiæque.
Unde si Parcæ prohibent iniquæ,
Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.
Ille terrarum mihi præter omneis
Angulus ridet: ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro:
Ver ubi longum, tepidasque præbet
Jupiter brumas, et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.
Ille te mecum locus, et beatæ
Postulant arces: ibi tu calentem
Debitâ sparges lachrymâ favillam
Vatis amici.

A SETTIMIO.

ODE VI.

O Settimio, che meco saresti per venire sino a Cadice, ed al paese de' Cantabri non ammaestrati per anche a sopportar nostro giogo, e sino alle barbare Sirti, ove sempre le Mauritane onde ribollono, deh vogliano gli Dei, che Tivoli fondato un dì dagli Argivi, sia la sede di mia vecchiezza, sia il termine d' ogni travaglio a me stanco dal mare, dai viaggi e dalla milizia. Donde se le avverse Parche mi scaccino, al fiume me ne andrò di Galeso alle lanute greggie gradito, me ne andrò alle amene campagne che il regno furono un tempo dello Spartano Falanto. Quell' angolo del mondo piace a me sovra ogni altro, ove i mieli non la cedono a quei d'Imetto e le olive gareggiano con quelle del verde Venafro; ove Giove ne dona lunga la primavera, e tiepidi gli inverni, e l' Aulon amico al fertile Bacco non ha che poco a invidiare alle uve di Falerno. Quel luogo e que' beati colli te meco invitano; ivi tu spargerai delle dovute lagrime l'ancora ardente cenere di me poeta tuo amico.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VI.

SETTIMIO, cui diretta è quest' ode, era un cavaliere Romano, lo stesso che Orazio raccomandò a Tiberio con una epistola che è la IX del lib. I, e lo stesso di cui parlasi da Augusto nella sua lettera ad Orazio da noi riportata nella vita posta a principio dell' opera. Tutto questo ci dà luogo a credere, che Settimio l' accesso avendo alla corte, fosse tra le più distinte persone del suo tempo. Certamente egli era uno de' più grandi amici d' Orazio, ed Orazio in quella stagione non soleva attaccarsi nè ai più abbietti, nè ai più malvagi. Mentre però tutti i commentatori convengono sulla persona di Settimio, non sono egualmente d' accordo sull' argomento dell' ode. La maggior parte prendendolo semplicemente secondo l' idea, che presentasi a prima vista da questa composizione, la dicono fatta ad esprimere a Settimio il desiderio del poeta di averlo seco o a Tivoli, o a Taranto, deliziosissimi luoghi dei quali si dicono intanto le lodi. Dacier al contrario vi scopre un più importante scopo, dicendo essere stata scritta quest' ode nel tempo, che Settimio ed Orazio erano per seguitare Augusto alla guerra di Spagna, ove recossi quel principe l' anno di Roma 726, quasi da tal viaggio Orazio prendesse a lodare Tivoli e Taranto come due luoghi de' quali sarebbe restata a lui l' imagine e il desiderio. Ma chi ha detto al sig. Dacier che Orazio doveva seguitar Augusto nella Spagna? Passiamola riguardo a Settimio, di cui non se ne ha per altro certezza, ma solo qualche probabilità appoggiata sul

di lui rango, e sulla sua aderenza alla corte. Per Orazio già si sapeva, che non era atto alla guerra essendo timido e imbelle, secondo l' uso de' Poeti, e che neppur potea credersi di sì gran viaggio capace a motivo della inferma sua sanità (*V. la vita d'Orazio*) Per questo già Mecenate voluto non lo avea seco alla spedizione contro Marc' Antonio e Cleopatra, come vedremo dall' ode: *Ibis Liburnis etc*, quantunque non vi fosse a fare tanto cammino, e si potesse almeno lasciarlo andar sino a Brindisi per mostrar di metterlo a parte di quella importante intrapresa. Non pare adunque probabile, che Orazio nè fosse invitato, nè offrir si volesse egli stesso alla guerra; il primo sarebbe stato un oltraggio dopo il già detto rifiuto; il secondo, ridicolo tanto più che ognun lo vedea un omicciatolo di pochi palmi, *ad summum totus moduli bipedalis*, cogli occhi lippi, panciuto, e a tutt'altro buon che alla guerra. Si farebbe inoltre un gran torto all' accorgimento non meno che alla dilicatezza di Orazio, se nell' atto in cui si suppone, ch'egli sia per partire con un gran principe per una nobile guerra, si volesse scorgere in lui un sì grande affetto alle ville di Tivoli e di Taranto, che appalesasse francamente di portarne seco l'imagine, che è quanto a dire di allontanarsene di mala voglia. Egli è perciò, ch' io non credo convenga punto staccarsi dall'opinione di Bond, e degli altri più antichi commentatori. Il carattere dell' ode è semplice, ma bello; lo stile limpido ed elegante, di erudizione pieno e di affetto; il metro saffico, ma accortamente nelle sue pause variato.

Aditure. Secondo Dacier va spiegato *disposto a venire, che sei per venire.* Secondo gli altri, *che meco verresti.*

Et Cantabrum indoctum. I Cantabri erano i popoli della Biscaglia, che non furono soggiogati da'Romani se non molto tardi; onde Orazio di essi parlando disse: *Cantaber sera domitus catenâ.*

Barbares Syrtes. Le secche di Barberia. V. lib. I ode XXII. Dacier per sostenere la sua opinione, vuol che qui si parli di quella porzione dell' Oceano che bagna l' Africa al di là dello stretto di Gibilterra, e ne adduce in prova molte belle cose; malgrado però tutte queste, io credo che Orazio abbia parlato di Cadice, de' Cantabri e delle Sirti, come di luoghi, i primi molto lontani, e l'ultimo assai periglioso; tanto più che dopo aver nominato Cadice e la Biscaja, poste in quella parte dell' Oceano, che i Romani appena conosceano, era superfluo il segnar da quel lato altro luogo, e per ciò che riguarda a quella parte dell' Oceano, che circonda l' Africa sulla costa de' Leoni, non era a que' tempi nè viaggiata, nè ben nota.

Estuat. V. il luogo citato.

Tibur. Tivoli è una città in Campagna di Roma su i confini della Sabina, che dicesi fondata da Tibure, o Tiburte, Greco, che insieme a Catilo e Coras suoi fratelli vi condusse una colonia. Virg. En. lib. VII.

Tum gemini fratres Tiburtia mœnia linquunt
Fratris Tiburti dictam de nomine gentem
Catilusque acerque Coras, argiva juventus.

V. lib. I ode XVII. *Mœnia Catili.*

Lasso. Dacier la vuole spiegare *quando sarò stanco*, ma non se ne vede la ragione.

Maris. La tempesta sofferta nel ritorno di Grecia gli era rimasta sempre presente, come vedesi da molti altri luoghi.

Et viarum. Non si viaggiava allora quanto ai nostri tempi, e per un uomo di nessuna robustezza qual era Orazio, l' essere stato in Atene, e di là in Macedonia con Bruto, era aver molto fatto.

Militiæque. Cioè dell' infelice milizia esercitata sotto Bruto, come vedremo nell' ode susseguente. Dacier ne vuole ricavar quindi argomento, onde avvalorare la sua opinione; ma non ha badato che per un uomo da poco e pauroso, come un buon poeta, l' essersi trovato ad una delle più sanguinose battaglie, il cui

esito fu sventurato, e l'aver corso un grande pericolo allora di essere ucciso, nella tempesta poi di morir naufrago, era un motivo grandissimo di dichiararsi stanco dal mare, dai viaggi e dalla milizia. V. la vita d' Orazio.

Pellitis. Coperte di pelli. Le pecore del paese di Taranto in Italia, e quelle dell' Attica nella Grecia, avevano lane sì fine e sì belle, che per testimonianza di Varrone nel II lib. dell'agricoltura, coprir solevansi di certe pelli, tirate, secondo Plinio, dall'Arabia, come di altrettante vesti a difenderle da ogni accidente. Ho spiegato *lanute*, perchè troppo vi voleva a indicare un costume che a' tempi nostri non è più in uso, neppure in Ispagna ove le lane sono sì pregiate e sì fine. E' vero nulladimeno, che gli antichi aveano queste differenze dicendo *pecus pellitum* per significare le greggie, che meritavano di esser coperte, *pecus hirtum pascale*, *montanum* per le greggie di montagna d'irto ed ispido pelo.

Galesi flumen. *Galaso*, o per alcuni *Tara*, fiume della Calabria 5 miglia da Taranto, di acque lente ma pure, e perciò adattatissime ad abbeverarvi, rinfrescarvi e purgarvi le pecore.

Et regnata. Questo participio passivo non si trova che in Orazio, e lo vedremo anche in altro luogo. E' però molto a proposito per ispiegare, *ove regnò*; nè so perchè il Vocabolario di Torino lo abbia scordato.

Laconi rura Phalanto. Cioè le campagne di Taranto. Ecco quel che dice su questo punto la storia. I Messeni violarono le fanciulle Spartane ch'erano andate ad una delle lor feste. Gli Spartani per vendicarsene assediaron Messene, giurando di non ritornare a casa, se non dopo averla distrutta. Avendovi già consumato invano 10 anni, rifletterono, che le lor mogli per così lungo tempo lasciate senza marito, non avrebbero potuto riparare con nuova prole i danni della guerra; onde per consiglio di un certo Araco, determinarono di mandare a Sparta i giovani, che non

aveano avuto parte nel giuramento, e di abbandonare alle lor voglie tutte le lor figliuole. Eseguitasi questa risoluzione; quelli che nacquero da cotai nozze furono detti *Parthenii* cioè *figli delle vergini*. Finita la guerra, e cresciuti questi negli anni, conoscendo bene che a motivo della loro origine non poteano nè esser ben veduti da' loro cittadini, nè ad alcuna cosa aspirare, risolsero di cercarsi altra terra. Procacciatisi bastimenti, armi e utensili, partirono di Grecia sotto alla guida di Falanto, figliuolo di quello stesso Araco, ch'era stato l' autore del suddetto espediente. Dopo molte vicende giunsero nel bellissimo golfo di Taranto, ove non v'era allora che un piccolo forte; se ne impadronirono, scacciandone gli abitanti che si ritirarono a Brindisi; e vi fabbricarono una bella città, che divenne poi floridissima, sinchè vinta da Romani perdè la sua possanza. V. Strab. lib. VI, e Floro nella guerra *Tarantina*. Ariosto ha innestato nel suo Furioso la descrizione di Taranto, e la narrazione di ciò che die' luogo all' origine di quella gente, impastandovi però insieme gran parte di quello che un tempo si finse sulla risoluzione delle donne di Lenno, che diede al gran Metastasio l' argomento del suo bel dramma l' Isipile.

Praeter omnes. Eccetto però Tivoli. V. Epist. VII, lib. I.

Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.

Ubi non Hymetto mella decedunt. Il monte Imetto, ora anche monte di Sethines, era vicino ad Atene. Il miele che vi si raccoglieva, era a que' tempi apprezzato sovra di ogn' altro, mentre non si conosceva che poco quello di Spagna.

Bacca. Questo nome è proprio del frutto dell'olivo: Virg. Georg. lib. II.

Venit hyems, teritur Sicyonia Bacca trapetis.

Venafro. Città in terra di lavoro, ove al dir di Strabone faceasi il miglior olio del mondo. La Pro-

venza e la Riviera di Genova non avean forse per anche intrapresa la coltivazion degli olivi.

Tepidasque praebet Jupiter brumas. Il clima di Taranto è per più motivi esente dal rigor dell'inverno.

Aulon. Ora è Castel Vetere in Calabria sopra un monte fertil di viti. Marziale lo disse perciò ;

Nobilis et lanis , et felix vitibus Aulon.

Non bisogna quindi confonderlo con *Valona* , città nell' Albania , ch' ebbe essa pure un tal nome.

Fertili Bacco. Taluni lessero *Fertilis Bacco* , ma senza ragione.

Falernis. Falerno era una montagna in Terra di Lavoro.

Arces. Ho detto altrove che *arx* si usava per qualunque luogo eminente ; quì *arces* è per colli.

Favillam. Vuolsi quì spiegare l' ardente cenere , che resta dopo estinta la fiamma e disciolta la bragia. E' noto , che gli antichi abbruciavano per rito i morti , sulle ceneri de' quali spargevasi dai parenti e dagli amici del latte , del vino e delle lagrime , sinchè raccoltele , le mettevano in un'urna. V. Virg. Eneid. lib. VI.

AD POMPEIUM VARUM.

ODE VII.

O sæpe mecum tempus in ultimum
Deducte Bruto militiæ duce,
Quis te redonavit Quiritem
Dis patriis, Italoque cœlo,
Pompei, meorum prime sodalium?
Cum quo morantem sæpe diem mero
Fregi, coronatus nitenteis
Malobathro Syrio capillos.
Tecum Philippos, et celerem fugam
Sensi, relictâ non bene parmulâ:
Cum fracta virtus, et minaces
Turpe solum tetigere mento.
Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aëre:
Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit æstuosis.
Ergo obligatam redde Jovi dapem:
Longâque fessum militiâ latus
Depone sub lauru mea: nec
Parce cadis tibi destinatis.
Oblivioso levia Massico
Ciboria exple. Funde capacibus
Unguenta de conchis. Quis udo
Deproperare apio coronas,
Curatve myrto? Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? Non ego sanius
Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

A POMPEO VARO.

ODE VII.

O meco spesse volte condotto sino agli estremi perigli, quando era duce della milizia Bruto, chi restituito ti ha qual Romano ai patrii dii, e all'Italiano cielo, o Pompeo, primo fra' miei amici, con cui sovente ingannai il tardo giorno fra i vini, cinto di corone i capelli rilucenti di Malobatro Sirio. Io teco ho avuto a vedere la battaglia di Filippi, e la precipitosa fuga de' nostri, abbandonato indecorosamente lo scudo, allorchè fu abbattuto il valore, e i più minacciosi guerrieri toccarono col mento in morendo vergognosamente il terreno. Me però allora impaurito, in denso aere ravvoltomi, tolse di mezzo ai nemici il presto al mio soccorso Mercurio; te riportò un' altra volta alla guerra tra' ribollenti suoi vortici il riassorbente mare. Rendi tu dunque a Giove il promesso convito, e adagia all'ombra del mio alloro, dalla lunga milizia il travagliato fianco, nè risparmio abbi ai vini per te destinati. Colma i grandi bicchieri d' obblivioso Massico, e spargi dalle capaci conche gli unguenti. Chi si prende la cura di prestamente intrecciarne le corone d' umido apio, o di mirto? Chi di noi fia da Venere arbitro eletto del bere? Io vuo'infuriarmi non più sanamente di un Trace. Dolce cosa è per me il bere sino alla follia, ricuperato l' amico.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VII.

Pompeo Varo fu uno de' seguaci di Bruto nel tempo delle guerre civili, e al pari di Orazio portò l'armi contro di Cesare nella sgraziata battaglia di Filippi; seguitò quindi il giovine Pompeo, figliuolo del gran Pompeo, anche dappoichè Cesare e Antonio, fatta con lui una tregua, accordato aveano un'amnistia a tutti i seguaci di Bruto che dopo la di lui sconfitta ritirati eransi col giovine Pompeo nella Sicilia. Ucciso però anche questo nell'anno istesso del suo consolato, Pompeo Varo se ne ritornò pacificamente a Roma essendosi già adottata allora da Augusto, per suggerimento di Livia, e di Mecenate, la bella e provvida risoluzione di procurare a ogni costo l' estinzione di ogni partito con obbliarne affatto i vestigi. All' occasione adunque di questo ritorno compose Orazio quest' ode, che è di un carattere medio, ma di uno stile sempre affettuoso, e marcato al conio della maestria Oraziana, mentre per un accortissimo giro d' idee vi si lodano implicitamente le fauste imprese di Augusto e la di lui clemenza, senza per altro avvilire l' altrui partito. Il metro è alcaico.

O sæpè mecum etc. Avendo Orazio preso partito nell'armata di Bruto sin da quando era in Atene, non avrà avuto per certo a correr de' gravi rischi nella sola battaglia di Filippi, ma incontrato ne avrà molti

altri nell' intervallo da quel suo primo arruolamento alla decisiva battaglia campale.

Bruto. Marco Bruto, capo della conspirazione, onde fu ucciso Cesare il Dittatore, e discendente dal celebre Giunio Bruto, che discacciato aveva i Tarquini. V. la bella tragedia dell'Alfieri; Ovidio nei fasti; Floro lib. I, cap. VII.

Quiritem. Cioè qual cittadino Romano abilitato a goderne al par d'ogni altro i diritti, che avea perduti, quando gli uccisori di Cesare, e i lor seguaci erano stati proscritti. V. lib. I, ode I, pag. 8. Alcuni hanno qui marcato come un' espressione molto straordinaria la voce *quiritem* singolare, senza ricordarsi che Persio nella sat. V, ha egli pure:

Quibus una Quiritem vertigo facit.

passo tradutto dal celebratissimo fra tutti i poeti sig. Vincenzo Monti:

. . . . *oh insensati a cui sciorina*
Un giro a tondo un cittadin.

e dichiarato colla seguente nota alla pag. 122. « La » giravolta innanzi al Pretore sedente; in virtù della » quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi » *vertigo* ».

Diis patriis. Gli Dei dalla patria erano gli Dei, che ciascuna città adorato aveva dalla sua origine.

Italoque cœlo. I proscritti non erano sbanditi dalla sola città di Roma, ma da tutta l' Italia.

Pompei. Altri scrivono Pompeli; ma nè Pompeo, nè Pompelio Varo ci è noto per altro passo, fuorchè per questo. Nulladimeno il nome di Pompeo pare che suoni meglio dell' altro, molto più strano.

Prime sodalium. Cioè uno de' primi, senza far torto

agli altri, giacchè in queste espressioni non si va con molto rigore. *Sodalis* è veramente *camerata*.

Morantem diem. I giorni estivi, che sembrano ancor più lunghi per l'incomodo calore della stagione. Virg. chiamò tarde le notti dell' inverno Geor. lib. I:

Vel quæ tardis mora noctibus obstat.

Generalmente però, alle persone disoccupate e di bel tempo, le giornate sembrano ognora lunghissime, se non le passino in gioia e in trastulli. V. il *Mattino* di Parini.

Frangere diem. Era ciò che i Francesi dicono *tuer le tems*, e volea dire passare il giorno senza grave travaglio. *Frangere diem mero*, passare il giorno allegramente fra la gozzoviglia ed il vino.

Nitentes Malobathro Syrio. L'untume delle manteche rende lucidi i capelli. Cresce nel Malabar una pianta chiamata *Betre*, le cui foglie ben preparate con altri aromati producono un balsamo odorosissimo che portavasi dall' India nella Siria, o Palestina, i cui abitanti, cioè i Giudei, essendo a que' tempi il popolo più commerciante, recavanlo a Roma ove lo vendeano a gran prezzo. Ecco perchè è stato qui detto *Malobathro Syrio*, ove sottintender devesi *unguento*. E' ridicolo però quel che affermano alcuni intorno alla suddetta pianta, volendo darci ad intendere ch' ella nasce e vegeta nelle paludi dell' India senza radice. Avvertasi qui che l'ablativo *Malobathro* unir non devesi a *coronatus*, ma a *nitentes*.

Relictâ non bene parmulâ. V. la vita d' Orazio. Una simil disgrazia avvenne in una battaglia ad Alceo. Notisi il diminutivo *parmulâ* da *parma* scudo rotondo, da noi detto *targa*, o *rotella*; poichè accresce il disonore di averlo gettato; mentre quanto più piccolo era lo scudo, tanto minore n'era l'impedimento alla fuga.

Non bene. Era vergogna perder lo scudo, talchè un soldato di Cesare nell'Inghilterra, gettato essendosi in una palude per salvarne alcuni officiali che, investiti da' nemici in quel luogo, non potevano più resistervi, e nel ripassar la palude perduto avendo lo scudo, corse a prostrarsi piangendo ai piedi di Cesare, e gliene chiese perdono nell'atto stesso, che Cesare, testimonio del suo valore, gli era andato incontro con gioia.

Quum fracta virtus. Tanto è più grande la gloria del vincitore, quanto sono più valorosi i vinti. Quindi la presente espressione è un elogio di Augusto; ma Orazio, benchè non pretendesse egli stesso per alcun modo alla gloria del valore militare, vuol mantenere il decoro del suo partito, tanto più che di quel fatto decise più la fortuna, che il valore; onde anche Floro ebbe a dire in parlando di quella grande giornata: *sed quanto efficacior est fortuna quam virtus.* V. la Storia Romana, e Plutarco in Bruto.

Et minaces. Questa espressione può essere di lode a' guerrieri di Bruto indicandone la prodezza anche nelle sconfitte, e nella morte, per somiglianza a quel di Floro, ove parla de' Romani uccisi nella prima battaglia, che die' loro Pirro all' occasione della guerra di Taranto: *omnium in manibus enses, et relictæ in vultibus minæ et in ipsa morte ira vivebat.* Ma potrebbe anch'essere un tratto di rimprovero verso coloro, che prima della battaglia minacciavano di molte cose orgogliosi. La seconda spiegazione piace più a Bond; la prima a Dacier, al quale mi sottoscriverei volontieri, perchè mi sembra più congruente col *fracta virtus* di sopra, quantunque non lasci di farmi molto contrasto il *turpe* che viene appresso, e il riflettere che a dir vero Bruto e i compagni erano mossi più da un orgoglio secreto, che da uno schietto amor per la patria, e se alcuno vi era fra essi che fosse esente da mire particolari, Bruto solo era quegli che poteva darsi un tal vanto, abbenchè e illuso egli fosse

da un falso zelo, e questo istesso potesse dirsi un effetto di un orgoglio non conosciuto.

Turpe. E' molto dubbio se sia questo un epiteto di *solum*, o un equivalente di *turpiter* che significhi *sconciamente.* La prima maniera mi par troppo andante, e perciò indegna d' Orazio. La seconda è assai più bella, purchè non si spieghi per *vergognosamente*, onde non renderlo contraddittorio al *fracta virtus*, tanto più che si può mordere sconciamente il terreno in morendo, senza contuttociò poter esser tacciato di vergogna, mentre questa viene dalla viltà, non dalla morte, e muoiono alla fine anche i prodi.

Tetigere mento. Ciò avviene a chiunque cade boccone, e val l' istesso che *mandere humum*, mordere la polvere.

Sed me per hostes Mercurius celer. Mercurio, come abbiam veduto, era il protettore de' poeti e de'letterati. Orazio fu debitore di sua salvezza alla stima che si avea del suo ingegno. V. Vita d' Orazio. Ce lo dirà meglio altrove egli stesso.

Denso paventem sustulit aere. Denso aere è come a dire in una nuvola, e ciò è imitato da Omero, che più di una volta fa dagli Dei attorniare d' impenetrabil nube i guerrieri che vuol far togliere miracolosamente di rischio. Virgilio immaginò anch' egli tal nube, per circondarne il suo Enea. V. En. lib. I, ed il suo religioso imitatore Torquato se ne valse ei pure sovente.

Te rursus in bellum resorbens. Questa è storia, egli è vero, ma non lascia di essere esposta metaforicamente. Pompeo fu uno di quelli che dopo la sconfitta di Filippi vennero con Orazio per mare a cercare in Roma la loro riconciliazione, e non l'ottennero, onde furono obbligati a ripartire per mare, e ritirarsi presso al giovine Pompeo, come si è detto nelle osservazioni all' ode XIV del lib. I, di cui questo passo fa

conoscere quanto sia più ragionevole l' idea, che ne portano i non Allegoristi.

Obligatam. Ogni promessa è un obbligo, principalmente quando è fatta ad un Dio.

Redde. Era questa la frase con cui esprimevasi la restituzione, e il pagamento di cosa ad altri dovuta, onde *reddere depositum*, *reddere debitum.* Così in altro luogo Orazio

Reddere victimas ædemque votivam memento.

Dapem. Convengo col sig. Dacier, che sovente *dapis* significasse un sacrifizio, e fra gli altri quel che facevasi ogni anno a Giove, chiamato appunto *Dapalis*; ma come a questo sacrifizio andava poi unito un festino, come può vedersi in tutti gli autori antichi, ed a que' tempi i festini faceano una parte dei riti religiosi, così ho creduto meglio spiegar *convito*, tanto più che questo corrisponde meglio a tutto ciò che viene in appresso.

Longâque fessum militiâ. Perchè dopo la battaglia di Filippi, Pompeo Varo aveva continuato ancora a militare per lungo tempo in Sicilia.

Sub lauru mea. E' noto che l' alloro era il distintivo de' poeti. Quì però sotto tal metafora Orazio invita il suo amico a confidare nella sicurezza che aveva a lui procacciato la sua poetica abilità, e a ricrearsi intanto nella di lui compagnia.

Ciboria. Cioè quelli che noi chiamiamo *bicchieri da tavola*, perchè ce ne serviamo all' ordinario uso della mensa per bere in mezzo ai cibi. Erano perciò, come lo sono anche i nostri, più grandi degli altri destinati ai più preziosi liquori. Dacier pretende, che sia questa una parola Egizia adoprata propriamente a significare il guscio, o bacello della fava, che quando è aperto, resta molto largo all'insù, ed all'ingiù stretto e puntuto, per lo che fu poi trasportato a dinotare

i bicchieri, che hanno una figura simile a quella del bacello della fava, ossia di un cono rovescio. Ma tutta questa erudizione non basta a farci vedere la differenza dei bicchieri detti *Ciboria* da quelli chiamati altrimenti, quantunque uguali nella figura, se non nella capacità.

Exple. Per *vota*, non per *riempi*, come alcuni l'hanno spiegato. Terenzio: *exple animum iis teque hoc crimine expedi.* Ove Donato ha apposto per nota: *Explere pro exinanire Terentianum est.*

De conchis. Come adesso si mettono nelle conchiglie i colori, perchè l'interiore smaltata superficie delle medesime ne rende quasi insensibile l'assorbimento, così gli antichi vi mettevano le manteche, e le essenze odorose. Onde in altro luogo vedremo: *Nardi parvus Onix.* Bisogna però guardarsi dal prender qui la parola *conca* in significato di tazza, siccome si usa sovente da Ossian.

Deproperare. E' questo un accrescitivo di *properare.*

Hudo Apio. Vi ha l'Appio montano, che ama i colli, e non è punto umido, e vi ha l'appio acquatico che nasce nei siti acquosi. Qui si parla del secondo. Gli antichi credevano che il fresco umido dell'appio temperar dovesse i focosi fumi del vino, e l'aromatico del mirto invigorire il cervello, onde non ne restasse offeso; perciò usavano le corone dell'uno, e dell'altro; ma era questa una misera precauzione contro l'ubbriachezza, a cui si abbandonavano.

Quem Venus. Ne' giocosi festini solevasi a quei tempi elegger tra' convitati un *rex convivii*, o *arbiter bibendi*, a cui davasi l'autorità d'imporre a ciascuno il numero de'bicchieri, e la qualità de' vini che dovea bere. Questa elezione facevasi per mezzo del giuoco dei dadi, o degli allossi. Gli allossi non aveano che 4 faccie, segnate ciascuna di un numero, cioè 1, e nell'opposta faccia 6; 3, e nell'opposta 4. I dadi ne

aveano sei, quattro delle quali erano segnate come quelle degli allossi, le due altre portavano il 2 e il 5, che mancavano negli allossi. Il numero più fortunato negli allossi era il 6, nei dadi era il fare tre 6, che diceasi il punto di Venere. Vedremo ciò meglio altrove; può intanto consultarsi il Meurzio *de ludis Græcorum*, ed il *Palamede* del Seuter.

Dicet. Come in Virgilio Georg. lib. III. *pecori dixere maritum* per destinare. Taluno ha scritto qui *dicit* in vece di *dicet*; ma non vi ha luogo a fare questa variazione.

Edonis. Edone è un monte nella Tracia rammentato da Plinio. I popoli, che vi abitavano intorno, erano chiamati *Edoni*, amavano molto il vino, e gli altri liquori, ma ne risentivano assai, e troppo presto gli effetti.

Furere. Cioè bere sino alla follia, al furore. V. i Ditirambi del Redi e del Menzini, e le *Vendemmie* di Chiabrera. Anacreonte si è molte volte servito della medesima espressione.

IN BARINEN.

ODE VIII.

Ulla si juris tibi pejerati
Pœna, Barine, nocuisset unquam:
Dente si nigro fieres, vel uno
Turpior ungui,
Crederem; sed tu simul obligasti
Perfidum votis caput, enitescis
Pulchrior multo: juvenumque prodis
Publica cura.
Expedit matris cineres opertos
Fallere, et toto taciturna noctis
Signa cum cœlo, gelidâque divos
Morte carenteis.
Ridet hoc, inquam, Venus ipsa, rident
Simplices Nymphæ, ferus et Cupido
Semper ardenteis acuens sagittas
Cote cruentâ.
Adde quod pubes tibi crescit omnis,
Servitus crescit nova; nec priores
Impiæ tectum dominæ relinquunt
Sæpe minati.
Te suis matres metuunt juvencis,
Te senes parci, miseræque nuper
Virgines nuptæ: tua ne retardet
Aura maritos.

A BARINE.

ODE VIII.

Se recato ti avesse mai alcun danno del tuo spergiuro la pena: se divenuta fossi men bella per un annerito dente, o Barine, o pel livore di un'unghia, ti crederei; ma tu appena con mentiti voti hai giurato sulla tua perfida testa, risplendi molto più bella, e ten vai pubblica cura de' giovani. Ti torna in conto il deludere della sepolta madre le ceneri, e con tutt'il cielo quanto è, i taciturni astri della notte e gli Dei dalla gelida morte non tocchi. Venere istessa per certo, Venere istessa sen ride; ridon le semplici Ninfe, ed il feroce Cupido, che a sanguinosa cote mai sempre le ardenti saette riaguzza. Aggiungi a questo, che cresce tutta per te al tuo piacere la gioventù, e dappertutto cresconti in essa gli schiavi, nè i primi intanto abbandonano, benchè il minaccino spesso, dell' empia loro padrona la tormentosa dimora. Te pei giovenchi loro paventano le ansiose madri, te i parchi vecchi, e le infelici donzelle ite di fresco alle nozze temendo, che l'aura tua non rattenga colle sue lusinghe i mariti.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VIII.

DILICATISSIMA è quest'ode, diretta per galanteria ad una giovinotta, che non osservava con molto scrupolo i suoi giuramenti. Il carattere è medio, lo stile vivo, e ben degno di un filosofico amante, che non ignora la leggerezza del bel sesso, e dell'età meno ferma. Ovidio nella elegia III del lib. III degli amori ha trattato lo stesso argomento, ed ha quasi le medesime idee, ma però meno svelte. Il metro è saffico.

Ulla etc. Gli antichi credevano, come noi, che ogni menzogna fosse un delitto contro alla legge della lealtà, e perciò soggetta a una pena, ma per volgare superstizione diceano, che questa pena era pronta, e subita, dimodochè al primo pronunziare una bugia cadeva un capello, annerivasi un dente, nasceva un bitorzolo sulla lingua, o avveniva qualche altro danno nel corpo del mentitore; quindi oltre ad Ovidio, che citato abbiamo di sopra, possono vedersi gli idilii IX e XII di Teocrito, ove questa pena è accennata. Anche a' dì nostri le donnicciuole chiamano bugie quei piccoli segni bianchi, che compariscono sulle unghie, e le picciole pellicule, che s' alzano vicino alle unghie nella parte contigua ai polpastrelli delle dita.

Barine. Non si sa chi fosse costei. Al sig.le Fèvre è piaciuto di leggere *Earine*, nome che parea derivato da un nome greco che significa *primavera*, e ch'egli dice fosse allora molto comune.

Crederem. Crederei, ma non come alcuni hanno spiegato *crederei, che vi sono dei Numi*; ma semplicemente crederei a te, alle tue promesse, a' tuoi detti.

Simul obligasti perfidum votis caput. Ogni giuramento ed ogni promessa è una obbligazione della propria persona, onde *obligare votis caput* è giurare sulla propria persona. Plauto nell' Epodico disse *alligare caput* senza il *votis*, giacchè viene ad esser lo stesso. *Votis* esprime così quelle ominazioni ed augurii, o buoni o cattivi, riguardo alla propria persona, coi quali si accompagnano le promesse per dare a queste più peso.

Publica cura. Questa espressione è dell' ultima dilicatezza ad un tempo, e di una satira fina; mentre fa vedere, che Barine era l'amore di tutta la gioventù, essendo preso ciascuno dalle di lei attrattive, e ch'ella non potea non essere quindi almeno almeno una civetta.

Opertos. Per sepolte.

Gelidáque divos morte carentes. Questa è una bella perifrasi dell' epiteto *immortales*, non però oziosa, perchè l' immortalità degli Dei rende vana la lusinga, che possano essi scordarsi dello spergiuro.

Ridet hoc (*inquam*). Ovidio ha copiato questo sentimento dicendo, che Giove *perjuria ridet amantum.* Quell'*inquam* è posto quì come un intercalare di forza, quale sarebbe per noi un *affè* e simili.

Simplices nymphæ. Abbiam detto altrove, che Venere non ne era mai scompagnata; onde faceano le Ninfe ciò che faceasi da Venere. Son dette semplici per la facilità e piacevolezza del lor carattere, non meno che per le non punto affettate loro maniere, sia nell' abito, sia nel contegno.

Cupido etc. Questa idea, che è presa da Anacreonte, è stata le mille volte imitata da' lirici Italiani. L'epiteto però dato alla cote è di una bellezza assai rimarchevole.

Adde quod pubes tibi crescit omnis. I giovani crescono tutti per te, cioè per essere un giorno tua preda. E' questo il vero sentimento di Orazio, che quantunque sembri esser lode, non lascia di essere al tempo stesso una satira, che caratterizza Barine qual bene avvezza alla pratica del precetto di Corilla nel Pastor fido:

Molti averne, un goderne, e cambiar sempre.

Non vedo come il sig. Dacier siasi quì occupato a scoprirvi un non so che di divino, fino a mettere in mezzo il costume che si usava da alcuni di offerir dall' infanzia ad una divinità la lor prole, e di farlene prender per questo le particolari divise.

Servitus crescit nova. Questo e quello che segue, è preso per metafora dagli schiavi di cui eravi in molte famiglie gran numero, così abituati a servire, che sebben bestemmiassero ognora l' asprezza de'loro padroni, non però sapeano liberarsene.

Juvencis. Per metafora presa dalla giovine prole degli armenti, e trasportata a quella della nostra stirpe.

Senes parci. Parini disse: *genitor frugale* (Mattino) e sembrami sia lo stesso che questo *senes parci*, mal tradotto da Dacier in *les vieillards avares*; giacchè vi ha molta differenza tra il parco e l' avaro; ed il timore, che i figli non si rovinino nel seguitar le voglie d' una meretrice, è del parco, come dell'avaro; anzi più ancora del parco che dell' altro; poichè l' avaro, purchè non abbia a spendere di presente, non cura poi d'altra cosa, e permette ancora un disordine, se nulla costar gli sembri al momento. E' vero che in altro luogo Orazio ha scritto:

Parcus ob hæredis curam, nimiumque severus

Assidet insano.

Ma confrontisi bene l' interno d' ambidue i sensi, e

vedrassi che l' uno non può essere uguale all' altro.

Virgines nuptæ. Questo passo è uno di quelli che provano all' evidenza che il nome *Virgines* non appropriavasi dai Latini alle sole non mai maritate, ma che prendeasi per *giovani.*

Aura. Tutti i commentatori d'Orazio lo hanno spiegato per *la tua beltà.* Il solo Dacier vuol che sia lo stesso che *odor*, *odore*, *alito*, *fragranza*, e si appoggia su quel di Virgilio Georg. lib. III.

Non ne vides, ut tota tremor pertentet equorum
Corpora, si tantum notas odor attulit auras.

E meno grossolanamente potuto avrebbe appoggiarsi a varii passi della Cantica. Nulladimeno io non so appartarmi dalla spiegazion degli antichi, e se avessi a farlo, mi atterrei piuttosto a spiegare quell' aura per *favore* appoggiandomi a quell' *auræ fallacis* dell' Ode V, lib. I, e lasciandomi trasportare dal *retardet.*

Retardet. Questo verbo è qui sommamente espressivo. Il marito di una giovine fatta di fresco sua sposa è sempre ad essa attirato in maniera, che le lusinghe delle altre donne non possono che ritardarlo dal recarsi a lei al più presto.

AD VALGIUM.

ODE IX.

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros, aut mare Caspium
Vexant inæquales procellæ
Usque: nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omneis: aut Aquilonibus
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni.
Tu semper urges flebilibus modis
Mysten ademptum: nec tibi Vespero
Surgente decedunt amores,
Nec rapidum fugiente Solem.
At non ter ævo functus amabilem
Ploravit omneis Antilochum senex
Annos: nec impubem parentes
Troilon, aut Phrygiæ sorores
Flevere semper. Desine mollium
Tandem querelarum, et potius nova
Cantemus Augusti trophæa
Cæsaris, et rigidum Niphaten,
Medumque flumen gentibus additum
Victis, minores volvere vortices,
Intraque præscriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

A VALGIO.

ODE IX.

Non sempre sgorgano dalle nubi sull' ispide campagne i nembi, o le ineguali procelle agitano ad ognora il mar Caspio, nè sulle piagge d' Armenia, per tutti i mesi dell' anno, o amico Valgio, sen dura il pigro ghiaccio, o i querceti del monte Gargano travagliati sono dagli Aquiloni, e gli orni spogliati delle loro frondi. Tu sempre a piangere prosiegui con lamentevoli versi lo a te tolto Myste, nè cessano gli amorosi tuoi lai al sorger d'Espero, nè allor ch'ei fugge dal rapido sole. Eppur non pianse mai sempre sul per altro amabile Antiloco il vecchio, che compiè tre età, nè i genitori, o le Frigie sorelle deplorarono sempre il giovinetto Troilo. Cessa deh finalmente dalle tue molli querele, e piuttosto cantiamo insieme i nuovi trofei dell'Augusto Cesare, e come il freddo Nifate e il fiume Medo aggiunto alle vinte genti ravvolga più bassi i suoi vortici, e come i Geloni cavalchino entro al prescritto lor termine per mezzo ad anguste campagne.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IX.

Da tutto quello che si dice nel fondo dell'ode, assai facilmente rilevasi, che non può questa essere stata composta prima dell' anno di Roma 733, d' Orazio 46, poichè in tal anno appunto fu fatto da Augusto un viaggio nella piccola Armenia, dond' ei mandò nella grande Tiberio per istabilirvi sul trono Tigrane. L' oggetto di quest' ode, che è piena di moralità, è di persuader Valgio a consolarsi della morte del giovinetto Mistè, facendogli vedere, che così insegna Natura, e così praticarono i saggi, donde, per aver luogo di lodare Augusto, lo eccita a celebrarne le imprese. Il carattere ne è medio; lo stile grave, ma limpido, benchè erudito; il metro è alcaico, ma variato nel suo meccanismo a tenore della materia. Si avverta qui una volta per sempre, come una delle doti, che distinguono Orazio sovra tutti gli altri poeti, si è quella di presentarci nella più dolce ad un tempo e più chiara maniera le più utili verità, e le più rigide massime della morale, facendole persuadere dall' aspetto medesimo della Natura e dalla considerazione dell' ordine, che le vicende di lei in tutti gli esseri eguali costantemente conservano; ma senza asprezza che ci disgusti, senza un troppo grave peso di orgogliosa autorità che ci opprima. Convien dirlo: assai pochi fra i lirici Italiani hanno appreso dalla lettura d' Orazio a mescer l'utile al dolce, come egli ha ingiunto, ed eseguito; ond' è che molti rigettano quai vane ciancie i lor versi.

Hispidos agros. Le dirotte pioggie sfrondando coll' impeto loro le piante ne fan puntuti apparire i nudi

bronchi, e là principalmente ove sono più fitte le selve, l'aspetto della campagna ispido ne diviene e spiacevole; non vi ha d'uopo d'autorità a comprovarlo. Alcuni però che hanno letto *hispidis* in vece d' *hispidos* accordando un tale aggiunto con *nubibus*, e non con *agros*, si sono senz'altro ingannati, benchè non possa negarsi che lo sfilacciarsi, per servirmi del termine del celebre Beccaria, lo sfilacciarsi del nembo piovoso, principalmente allorquando si osserva in qualche distanza prima di esservi immersi, ci rappresenta le nuvole, siccome armate all' ingiù di moltissime punte, che a ferir vengon la terra; il che si manifesta anche meglio quando le nubi sono più alte, sicchè le fila dell'acqua divenendo più divergenti, meglio fra lor si distinguano e quando il nembo è più isolato.

Inæquales procellæ. Questo epiteto è molto proprio di tutte le tempeste, mentre non se ne dà alcuna, che non sia produtta da una ineguaglianza di elettricismo, e accompagnata non sia da varii venti, e correnti che vengono da diversi punti della bussola e spesso opposti. V. le lettere del succcennato P. Beccaria al sig Beccari sull' elettricismo atmosferico, le quali se fossero divenute men rare, la più divulgata lettura delle medesime avrebbe resa men misteriosa la metereologia. Nel mar Caspio però questa ineguaglianza è assai più rimarchevole, e tanti sono i turbini nell'aria che lo circonda, tale l' effervescenza ed i vortici nelle acque che lo compongono, che in tutti i tempi sia stato sempre temuto assai più che qualunque altro, siccome pericolosissimo.

Mare Caspium. Il Mar Caspio, ora detto Mare di Bacù, o di Sâla, o di Tabarastan, fra la Tartaria deserta, e il regno di Persia, non molto lungi dal monte Tauro, le cui gole mandano su questo mare impetuosissimi venti. Si scaricano in questo più fiumi, che anch' essi producono varie correnti. Questo mare è come un vasto lago, giacchè per ogni parte è attorniato dalla terra; si vuole però, nè senza ragione,

che abbia delle interne comunicazioni col mare.

Nec Armeniis in oris. L'Armenia è una provincia dell'Asia tra il monte Caucaso ed il Tauro. Si distingue in maggiore, e minore; la prima è quella, che noi chiamiamo Turcomania, l'altra è detta Aladuli. Certamente Orazio ha citato piuttosto questo che un altro paese, per appellare alle recenti conquiste di Augusto.

Valgi. Era questo il poeta Tito Valgio, di cui Tibullo scrisse;

Valgius æterno propior non alter Homero.

Orazio ne parla anche nella Sat. X del lib. I. Non bisogna però confonderlo con Gajo Valgio, che fu eccellente grammatico, e rettore di molta stima, e dedicò ad Augusto un suo libro sulla natura delle piante, che è andato perduto al par dei versi dell'altro. Il secondo fu designato Console in vece di Messala per l'anno di Roma 741, ma non entrò in carica; il primo non ebbe mai la dignità Consolare se non negli scritti di alcuni commentatori, che lo hanno confuso coll'altro.

Glacies iners. Questo epiteto così corrispondente agli effetti del ghiaccio e alla cagione che lo produce ed alla forza del vicin verbo *stat*, non poteva essere più bello.

Querceta Gargani. Quercetum è un luogo piantato di quercie, donde viene anche per noi il nome querceto, quantunque s'incontri di raro nelle composizioni degli Italiani. Il monte Gargano è quello, che dicesi adesso più comunemente *Monte s. Angelo* nella Capitanata.

Laborant. V. ciò che abbiamo detto nelle osservazioni al *silvae laborantes.*

Orni. E' questo il nome proprio di un albero, ma si adopra ancora in generale per qualunque albero delle montagne.

Urges. Questo verbo ha qui un significato poco comune, mentre dà a comprendere che Valgio persisteva nel pianger Miste, sebben dica che Valgio prosiegue, o incalza, preme con flebili carmi il suo Miste. L'*urget praesentiq Turni* di Virgilio è qualche

cosa di simile, ma non è lo stesso; giacchè vuol dir anima, sprona. *Urgere* è premere o urtare una cosa in suo corso inseguendola quasi d'indosso, mentr' ella o si oppone al nostro sforzo, o ci fugge. L'imagine adunque che qui si presenta è quella di Valgio che mentre Miste da lui fugge per morte, co'lamenti suoi lo segue mai sempre figurandosene nel suo dolore a se vicino il fantasma.

Flebilibus modis. Servio, e Filargyrio citano in varii luoghi le elegie di Valgio, che abbiam perdute. Egli è perciò che quel *modis* vuol essere spiegato per carmi.

Mysten. Alcuni vogliono con Dacier che fosse questi figlio di Valgio da lui chiamato *Mystes* quasi *iniziato*, giacchè è questo appunto il significato di cotal voce nel Greco; non ci dicono però a qual Dio consacrato fosse il fanciullo; e se questa dedicazione, siccome dicono, era a' que' tempi in grand' uso, perchè si è chiamato *iniziato* il figliuol di Valgio a preferenza degli altri iniziati, ch' erano chiamati pel nome proprio? Affermano altri, che Myste era un giovinetto amato da Valgio.

Nec tibi Vespero. Espero, o Vespero è il pianeta di Venere, che tramonta poco dopo il Sole, e che poi al mattino nascendo poco prima dell'Aurora, prende il nome di Lucifero, benchè sia sempre lo stesso. Tutta questa frase non vuol dir quindi che alla mattina, e alla sera. L' idea, ch' ella produce, è stata più volte variamente esposta da' più illustri poeti d'ogni nazione: ma è però sempre la stessa. Cinna nel suo poema intitolato Smyrna la rinchiuse in un distico:

Te matutinus flentem conspexit Eous
Et flentem vidit paulo post Hesperus idem.

Virg. nel IV delle Georgiche.

Te veniente die, te decedente canebat.

Che Racine imitò molto bene nel Tito:

Que le jour commence, et que le jour finisse,
Et que jamais Titus ne voit pas Bérénice.

Fra gli Italiani, per tacer di molti altri, ci ristringeremo al Metastasio nel Demetrio:

E sempre il Sol, quando occidente adorna,
Con te mi lascierà,
Con te mi troverà, quando ritorna.

Amores. Cioè gli amorosi lamenti. L' affetto che produce il lamento pel lamento medesimo.

Nec rapidum fugiente solem. Vien qui criticato Orazio per aver chiamato *Vespero* il pianeta di Venere anche al mattino, quando a tal ora solevasi chiamar *Eoo*, o *Lucifero*. Ma oltre che le nozioni Astronomiche non ascose ad Orazio facendoci vedere che sebbene prenda un nome diverso, egli è nulladimeno pur sempre lo stesso pianeta, lo giustificano bastantemente, vi ha un passo di Catullo, che fa vedere come le nozioni suddette erano già sì comuni, che si aveau quasi da tutti:

Nocte latent fures quos idem sæpe revertens
Vespere mutato comprehendis nomine eodem.

At non ter ævo functus. Nestore, che compiè tre età; ogni età si computa 30 anni; perciò la vita di Nestore sarà stata di 90 anni. La favola e i commentatori l'hanno fatta di 300; ma la frase d'Orazio è più precisa.

Antilochum. Figliuolo di Nestore, ucciso nell'assedio di Troia, mentre difendeva il padre. V. l'Iliade.

Troilon. Uno de' più giovani figli di Priamo, che fu ucciso da Achille. Virg. lib. I Eneid.

Parte alia fugiens amissis Troilus armis
Infelix puer, atque impar congressus Achilli.

Phrygiæ sorores. Creusa, Laodice, Polissena, Cassandra, figliuole anch'esse d'Ecuba, e di Priamo.

Desine mollium querelarum. All'uso de' Greci che aveano sino a tre preposizioni che reggevano il genitivo cioè *Apò*, *Ek*, e *Perì*, e solevano spesso sottintenderle, non esprimerle, principalmente coi verbi significanti fine. Secondo i Latini sarebbesi detto: *desine a mollibus querelis.*

Nova Augusti trophæa. Cioè la conquista dell'Armenia; le insegne perdute da Crasso e da Antonio restituite ad Augusto dai Parti, e la legge imposta a que'

barbari di astenersi dalle solite loro scorrerie sulle terre dell' impero Romano.

Et rigidum Niphatem. Nifate, ora Curdo, è un monte tra l'Armenia maggiore e la Mesopotamia, donde nasce un fiume del medesimo nome, che altri vogliono il Tigri. E'detto *rigido* perchè il vicin monte e le sponde vicine coperte sono di nevi e di ghiacci. V. Svetonio e Virgilio sul principio del lib. III. delle Georg. *Addam Urbes Asiae domitas, pulsumque Niphatem.*

Medumque flumen. Secondo Curzio e Plutarco vi ha nella Media un fiume per nome *Medo*, che si scarica nell' Arasse presso Persepoli, ora *Siras*, metropoli della Persia. Plutarco però pretende che anche l' Eufrate abbia portato talvolta il nome di *Medo*, onde Dacier sospetta, che qui pel fiume *Medo* intender si debba l' Eufrate; recando in suo favore quel di Virgilio nello scudo di Enea lib. VIII En.

Euphrates ibat jam mollior undis, che ha molta relazione colla seguente espressione d' Orazio.

Minores volvere vortices. Questa idea è bellissima; il fiume ravvolge flutti più bassi e più piccoli per rispetto e per paura del vincitore, che ha soggiogato sue sponde, quasi abbia un sentimento della sua servitù. Il succennato passo di Virgilio ha qualche cosa di quest' idea; ma qui è espressa ancora di più.

Intrà præscriptum Gelonos I Geloni erano i popoli della adesso Padolia, così detti da Gelono, figliuolo d' Ercole loro capo; ma qui si vuole che pei Geloni intender si debbano gli Sciti, soliti a fare delle incursioni sull' Armenia, e che per solenne trattato si obbligarono a restarsene nelle lor terre; per *præscriptum* s' indicano così i termini stabiliti.

Exiguis equitare campis. Le campagne di questi popoli non erano già così anguste; ma qui si dicono tali per rapporto all'avidità che aveano di trascorrere alle altrui terre, tanto più che essendo essi popoli cacciatori, e pastori, forniti in abbondanza di molti e buoni cavalli, non coltivatori nè sedentarii, vivevano, per così dire, di guerra, e di rapine.

AD LICINIUM.

ODE X.

Rectius vives, Licini, neque altum
Semper urgendo: neque dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Littus iniquum.
Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidendâ
Sobrius aulâ.
Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus: et celsæ graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.
Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene præparatum
Pectus. Informes hyemes reducit
Jupiter: idem
Summovet. Non, si male nunc, et olim
Sic erit. Quondam cithârâ tacentem
Suscitat Musam: neque semper arcum
Tendit Apollo.
Rebus angustis animosus, atque
Fortis appare: sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

A LICINIO.

ODE X.

Tu viverai più beatamente, o Licinio, nè sempre spingendo in alto tua nave, nè mentre, soverchiamente guardingo, hai troppo in orror le procelle, troppo da vicino radendo l'infesto lido. Chiunque ama la bella mediocrità, e sicuro va esente dalle sordidezze di uno squallido tetto, e sobrio si astiene dall' invidiabil corte. Gli alti pini sono più spesso agitati dai venti, e le più alte torri precipitano con più grave caduta, e le folgori i più alti monti percuotono. Un animo ben disposto nelle avverse cose spera, e nelle favorevoli teme l' opposta sorte. Giove a noi riconduce i deformi inverni, ed ei medesimo da noi gli allontana; se or van male le cose, non sarà così anche un giorno. Talvolta Apolline eccita colla sua cetra al canto le taciturne Muse, nè sempre tende alle saette l' arco. Nelle angustie degli accidenti fatti vedere coraggioso e forte; tu pur da saggio ristringi accortamente le vele allorchè son troppo gonfie dal troppo prospero vento.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE X.

Nè i commentatori, nè i manuscritti sono d'accordo sulla persona di colui, al quale è diretta quest'ode, poichè si trovano in quell'epoca due Licinii, all' uno e all' altro de' quali, per cagione delle loro avventure, si confacevano molto bene i precetti, che qui si propongono, cioè M. Licinio Crasso, che fu del partito del giovine Pompeo, e di Antonio contro Augusto, tiratovi dalla speranza di ottenere per essi il consolato, qual disegno essendogli andato a voto, se ne afflisse per modo che, secondo Cruquio, ebbe bisogno delle consolazioni degli amici; e Licinio Varone Murena, fratello di Proculeio, e di Terenzia, moglie di Mecenate, uomo ambiziosissimo, che portò l'armi contro Augusto, e dappoichè alle preghiere degli amici ne aveva ottenuto il perdono, e dalla paterna generosità del fratello aveva avuto un compenso alla perdita del patrimonio che gli era stato confiscato, cospirò nulladimeno insiem con Fannio Cepione contro la persona d' Augusto, e non ne andò salvo che per la politica clemenza del principe. Infatti molti antichi manoscritti hanno per titolo di quest' ode: *Ad Licinium Murenam. Optimum esse medium vitæ statum*, e fissati su'questi, molti la dicono scritta a Murena; ma anche l' altro partito ha i suoi difensori. Noi non ne decideremo, giacchè tal decision non arreca differenza alcuna alla verità ed

utilità delle massime, che qui sono espresse, o alla piena intelligenza delle medesime, le quali a chiunque sieno dirette, saranno sempre le basi di una saggia vita e felice. Ci ristringeremo soltanto a far avvertire che se si voglia diretta a M. Licinio Crasso, Orazio deve averla composta dopo la battaglia di Filippi, e dopo l'abbassamento del partito del giovine Pompeo; se a Murena, deve essere stata fatta o dopo, o poco prima la co irazione, avendo forse Orazio, che conosceva molto bene gli uomini, scoperta sino d'allora e l'impaziente indole di Murena, e i mali, a cui prevedeva, che questa era per ispingerlo incontro. Ad ogni modo l'ode è di uno stile grave, ma chiaro, come deve essere sempre lo stile sentenzioso e precettivo, di un carattere medio, ma nè privo di dignità, nè sì grandioso da riuscire meno facile alla intelligenza di tutti; di metro saffico, è vero, ma così temperato che l'armonia del medesimo giovi a far ritenere più facilmente alla memoria i precetti, ma non gli snervi. Si avverta anzi con qual maestria il poeta ha ristretta in pochi versi, e in poche frasi ogni massima, e s'impari che le composizioni, le quali sono ricche di precetti morali, non vogliono mai essere nè impetuose, nè di prolisse espressioni, nè troppo calde.

Orazio nella Poetica:

Quidquid præcipies, esto brevis: ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Di questa legge è un esempio l'ode presente.

Altum. Dicesi spinger in alto il naviglio per inoltrarsi molto avanti nel mare, lontano assai dalle rive, sottintendendo all'aggettivo *alto* il sostantivo *mare*, sia perchè il mare è tanto più profondo, quanto è più lontan dalle rive, sia perchè realmente sostenendosi le acque le une sulle altre, come le parti di un volto, quanto più si discostan dal lido, tanto sono infatti più alte.

Cautus. Cioè per troppa cautela timido.

Premendo. Noi diciamo *radere il lido* per navigare molto vicino alla spiaggia.

Littus iniquum. Cioè infesto per gli scogli, e le secche. I marinari hanno per proverbio, che il *legno non teme se non la terra, ond' è nato.* Tutto questo è per molto acconcia metafora adoprato le mille volte da tutti i Poeti a significare, che per viver bene non bisogna essere nè troppo coraggioso, nè troppo timido.

Auream mediocritatem. Quest' *auream* è come l'*aurea Venus* che abbiamo spiegato altrove per *bella.*

Caret. Il verbo *careo* è capace di varii significati che riduconsi però sempre al negativo. Qui la prima volta *caret* equivale a va esente, la seconda a *si astiene*, conforme a ciò che dinotasi dal *tutus* nel primo luogo, e nel secondo dal *sobrius.*

Obsoleti. Obsoletus è come dismesso, non più d'uso; ma qui è come squallido, lurido.

Sobrius. Sobrio comunemente dicesi di un uomo temperato nel cibo e nelle bevande, ma per metafora si trasporta a significare moderato in tutte le cose di cui, potendosi aver di più, si lascia d' usarne più del bisogno.

Invidendâ. Come in altro luogo *invidendis postibus*; là però significa, a mio credere, *invidiabili*, e qui *invidiata.* Nell' un luogo e nell'altro vale a dinotare *magnifico*; poichè tuttociò che è tale, desta assai facilmente l'invidia. Tutta questa perifrasi tende ad esprimere i due estremi della povertà, e della lussureggiante ricchezza, da cui la moderazion si allontana.

Alteram sortem. La sorte opposta.

Bene præparatum pectus. Ben disposto.

Informes hyemes. L'epiteto è eccellente, giacchè l'inverno cambia le forme alle cose, e pare che le deformi togliendo loro, e principalmente alle campagne, quell'aspetto che ce le rendeva nelle altre stagioni gradite.

Jupiter. Dacier vuol qui intendere per Giove Augusto. I profeti sono quelli che possono giudicare, s'ei l' ha indovinata, poichè nulla vi ha qui che possa indicarcelo, mentre il senso richiede anzi che intendasi propriamente l' autore delle stagioni, Giove.

Et olim. Questo *et* ha forza d' *etiam.*

Cythará. Questo ablativo non va unito a *tacentem*, come alcuni hanno preteso, ma a *suscitat.*

Apollo. Apolline era ad un tempo e cantore e sagittario, onde da Chiabrera, e da Menzini con espression ditirambica fu detto *cetrarciero.* V. i primi canti dell' Iliade.

Animosus atque fortis. Animosus indica il coraggio che nulla teme, e *fortis* la pazienza, che a tutto dura; due doti necessarie in tutto il tempo della vita, ma principalmente nelle calamità.

Contrahes. Ristringerai le vele. La metafora è presa da' marinari che diminuiscono l'ampiezza delle vele chiudendone una porzione, quando il vento, abbenchè prospero, è troppo, siccome il saggio raccorcia le sue idee, quando la sorte oltre misura lo esalta: queste massime sono la quintessenza della morale, e ciascuno dovrebbe averle scolpite nel più profondo del cuore, mentre non possono essere nè più pratiche, nè più vere.

AD Q. HIRPINUM

ODE XI.

Quid bellicosus Cantaber, et Schytes,
Hirpine Quincti, cogitet, Adriâ
Divisus objecto, remittas
Quaerere: nec trepides in usum
Poscentis aevi pauca. Fugit retro
Levis juventas, et decor, aridâ
Pellente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.
Non semper idem floribus est honos
Vernis: neque uno luna rubens nitet
Vultu: quid aeternis minorem
Consiliis animum fatigas?
Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, et rosâ
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriâque nardo
Potamus uncti? dissipat Euius
Curas edaceis. Quis puer ocyus
Restinguet ardentis Falerni
Pocula praetereunte lymphâ?
Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? eburna dic age cum lyra
Maturet, incomtum Lacaenae
More comam religata nodum.

A QUINZIO IRPINO.

ODE XI.

Cessa di ricercare, o Quinzio Irpino, qual cosa mediti il bellicoso Cantabro, e lo Scita, che da noi l' opposto Adria divide, nè tremar cotanto su i bisogni dell' età, che poco richiede. Sen fugge addietro la liscia giovinezza, ed il pregio dell' avvenenza, mentre l'arida canutezza discaccia i lascivi amori, e la facilità del sonno. I fiori della primavera non conservan per sempre un egual pregio, nè rosseggia mai sempre collo stesso aspetto la luna. A che travagliar dunque, continuamente pensando, l' animo tuo di eterne idee non capace? Perchè di odorose rose cosparsi, o di Sirio nardo i capelli, che già incanutiscono, così come accade, sdrajati sotto un alto platano, o sotto questo pino, non ci diam noi a bere? Dissipa Evio le cure divoratrici. Quale fra i servi fia presto a rinfrescare coll' acqua, che quì trascorre, i bicchieri dell' ardente Falerno? chi ne trarrà fuor di casa per appartati sentieri la meretrice Lide? Dille su via che coll' eburnea lira si affretti d' un semplice nodo legata alla Spartana la chioma.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XI.

IRPINO Quinzio è, secondo tutti i manuscritti il personaggio al quale Orazio ha diretta e quest' ode, e l'epistola XVI del lib. I. Null'altro si sa di lui, benchè appartenendo alla famiglia Quinzia, ch'era molto antica, e molto diramata, non doveva essere un uomo di poco conto. In grazia della nostra ignoranza sulle qualità di questo Irpino molti fra' commentatori hanno voluto emendarne il nome, e sostituire a Irpino Quinzio Crispino Quinzio, che fu console con Claudio Druso Nerone l' anno di Roma 744. Dacier sembra anteporre alla prima questa seconda lezione confessando per altro che in tutti i manoscritti trovasi Irpino, e non Crispino; ma siccome egli vuole che quest' ode sia stata composta nell' anno 57 della vita d' Orazio che cade appunto nell' anno del consolato suddetto, così trova più convenevole il crederla diretta a Crispino allora Console che ad Irpino; quasi che Orazio scrivendo ad un Quinzio avesse dovuto anteporre a tutti gli altri nello scrivere quel ch'era console, e il non trovare nell' ode alcuna cosa che si riferisca neppur da lungi ad una tal dignità, anzi piuttosto de' familiari inviti al bel tempo, non debba anzi farci credere, ch' ella sia

scritta a tutt' altri che ad un Console. Checchessia di tutto ciò, l' ode è come un biglietto di un epicureo, che invita a godere un giovine amico, prima che passi il tempo di poterlo fare. Anche quest' ode è di un carattere medio, ma ha uno stile così vivace, che fa sorpresa, come Orazio nell' età in cui l' ha detto Dacier, avesse ancor tanto fuoco. Il metro è alcaico, ma nella maggior parte de'versi vivo assai e spedito.

Quid bellicosus Cantaber etc. I popoli dell' Illirio cioè della Dalmazia, della Dacia e della Pannonia rivoltati si erano contro all'impero scuotendone il giogo, e come era noto che i Cantabri, cioè i Biscaini, lo portavano assai di mala voglia, e addossato se lo avevano per gli ultimi, temeasi che prevalendosi dell'occasione potessero anch' essi ribellarsi.

Scythes. Già è noto, che gli antichi davano il nome di Sciti a tutti i popoli del Settentrione. Ma qui da quanto segue, comprendesi che non si parla che dei popoli dell' Illirio, da noi di sopra accennati.

Remittas quærere. Questo è come il *fuge quærere* che veduto abbiamo già altrove.

Nec trepides in usum. Questo *trepides* è: *nè ti affannare.* Dacier ha creduto che qui Orazio appelli ad un interesse particolare, che Quinzio potesse avere in tal guerra; ma a me pare che come le prime espressioni tendono al timore delle pubbliche calamità, così queste non ad altro tendano che a rimuover da Quinzio le particolari sue ansietà intorno alla privata sua vita.

Fugit retro levis juventus. Da questo passo Dacier inferir vuole che al tempo in cui fu scritta quest'ode,

e Orazio e Quinzio erano già avanzati in età; il che è bensì vero, ma il sentimento quì esposto è generale, nè ha alcun indizio, che riferir debba farlo a loro due piuttosto che a tutti gli uomini.

Levis. Non è per leggiera, ma per liscia in contrapposto dell' *aridâ*, e perciò ha la prima lunga.

Aridâ canitie. La canutezza viene appunto dalla mancanza dell'umor nutritivo de' capelli, e dall' ostruzione de' piccolissimi canaletti che ve lo portano, onde non potea darsi un epiteto più conveniente: si è detto che il *levis* e l' *arida* sono in contrapposto, poichè il liscio della pelle suppone sempre abbondanza d'umore, mentre l'altro ne esprime la scarsezza.

Facilemque somnum. La facilità di dormire è de' giovani, e di chi ha ben bevuto, onde in altro luogo Orazio, parlando ad una bottiglia, e gli effetti del vino attribuendole, dice: *seu geris facilem somnum.*

Honos. Pregio, bellezza.

Luna rubens. Questo *rubens* pare a prima vista contrario al vero aspetto della Luna, ma osservisi il levarsi di questa nel plenilunio, e vedrassi che a quel momento la di lei luce apparisce più rossa, sebbene a proporzion che s' innalza divien più bianca, per ritornar poi a farsi rossa quando tramonta. Ciascun sa che non è questo se non un effetto del mezzo, per cui passa sino a noi quella luce.

Minorem. Incapace di eterni disegni. Come in altr'ode, parlando di Achille: *cæteris major, tibi miles impar.*

Sic temere. Così a caso; là come viene.

Odorati capillos. Cioè *habentes capillos odoratos.* Questa maniera di costrurre che passò da' Greci ai La-

tini, divenne poi lor frequentissima, e dai Latini adottata l'hanno gl'Italiani, presso de' quali riesce elegantissimo il dire: *cinto le chiome, ombrato la fronte ecc.* Dacier ha qui fatta una sottile nota su i verbi deponenti. Io stimo meglio risparmiarla rimandando chi l'ama alla bella Grammatica Latina del Basignani, a quella cioè che pubblicò da prima nel 1760 quell' erudito Scolopio, non a quella, che sotto il di lui nome, si promulgò poscia da alcuni, che, pretendendo emendarla, la deformarono.

Canos. Quelli comentatori, che hanno spiegato questo *canos* per *rilucenti*, o creduto che Orazio abbia detti bianchi i capelli perchè coronati di rose bianche, ingannati si sono a partito. Il senso più ovvio è il più delle volte il più giusto.

Assyriique Nardo. Ciascuno sa al presente fra noi che sia il Nardo. A dir vero questa pianta è propria dell' India, onde Dioscoride la disse: *Nardus Indica.* Qui è chiamata *Assyria*, per *Syria*, sia a motivo che l'olio di Nardo era allora portato in Italia dai Siri, o Giudei, come il *Malobathro*, sia perchè il monte su cui nasce, piegasi in parte verso l'India, e in parte verso la Siria.

Uncti. Unto è per noi un termine meno gentile; convien sostituirvi profumato.

Evius. Bacco. Abbiamo già detto onde un tal nome.

Restinguet ardentis Falerni pocula. Alcuni vogliono, che Orazio comandi qui al servo di temperarli coll' acqua del vicino rivo il Falerno; altri di metterlo in quella in fresco; non mancano in fine di quelli che stimino dirsi al servo di rinfrescar, come si usa,

di tempo in tempo i bicchieri nell'acqua colà dappresso. I primi hanno per loro un passo d'Anacreonte nell' ode LIX. I secondi vi hanno Dacier. Ciascun la pensi a suo genio.

Quis devium scortum. Devius, come abbiam veduto altrove, è *fuor di strada*, e qui significa appartato, talchè venga ad esprimersi che Lide, sebben meretrice, era però una di quelle che non compariscono sfrontatamente tra il pubblico, ma abitano in luogo rimoto, non a tutti indifferentemente prestandosi, ma solo alle particolari lor pratiche, come dà motivo di credere la forza dell' *eliciet domo.*

Lyden. Avremo luogo di parlar di questa in appresso. Per ora basti il por mente che Lide doveva esser brava nel suono della lira e nel canto.

Maturet. Si affretti; secondo quel di Virg. Eneid. lib. 1. *Maturate fugam.*

Incomptum. Non vuol dir già scarmigliato, ma semplice, non istudiato. Alcuni hanno voluto leggere *incomptam* e riferirlo alla chioma; riesce però sempre allo stesso, onde non vi ha d'uopo di tal correzione.

Lacœnæ. Le donne Spartane affettavano ne'loro abiti, e in tutte le loro mode la semplicità, e la sveltezza, perciocchè essendo molto operose, avean bisogno di non aver cosa alcuna che le ritardasse, o arrecasse loro il minimo impedimento. Quindi Virgilio lib. I Eneid. descrivendo la figura, sotto cui Venere comparve al figlio nel bosco, ci dice:

Virginis os habitumque gerens et virginis arma
Spartanae.

Platone ci assicura che a Sparta le donzelle portavano

le chiome sparse e pendenti, e la testa scoperta, le maritate al contrario avean coperta la testa, nè potevano tener cura de' loro capelli. Le statue antiche ci mostrano per altro le statue delle Greche e delle Romane colle chiome ora annodate, ora sparse, ma se sparse, non molto lunghe. Ai tempi d' Orazio già si era introdotta in Roma fra le donne l'usanza di dare ai capelli mille foggie diverse, come può vedersi in molti luoghi d' Ovidio, ma principalmente nella elegia XI del lib. I a Nape, ch' ei chiama:

Colligere incertos et in ordine ponere crines
Docta, nec ancillas inter habenda Nape.

e nell' VIII del lib. II a Cypassi cameriera di Corinna:

Comendis in mille modis perfecta capillis,
Comere sed solas digna Cypassi deas.

È dunque probabile, che Orazio ordini di dire a Lide ch' ella venga colla semplice acconciatura alla Spartana affinch' ella non perdesse troppo di tempo nell' immaginare ed eseguire un più operoso, e forse incomodo conciere. Tutte le altre misteriose, e sì erudite interpretazioni sono superflue.

Nondum. Quei che leggono *incomptam*, dovrebbero qui porre *nodo.*

AD MAECENATEM

ODE XII.

Nolis longa feræ bella Numantiæ,
Nec dirum Annibalem, nec Siculum mare
Pœno purpureum sanguine mollibus
Aptari citharæ modis:
Nec sævos Lapithas, et nimium mero
Hylæum, domitosque Herculeâ manu
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni veteris. Tuque pedestribus
Dices historiis prœlia Cæsaris,
Mæcenas, melius, ductaque per vias
Regum colla minantium.
Me dulces dominæ Musa Liciniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgenteis oculos, et bene mutuis
Fidum pectus amoribus:
Quam nec ferre pedem dedecuit choris:
Nec certare joco: nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianæ celebris die.
Num tu, quæ tenuit dives Achæmenes,
Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes
Permutare velis crine Liciniæ,
Plenas aut Arabum domos?
Dum flagrantia detorquet ad oscula
Cervicem: aut facili sevitiâ negat,
Quæ poscente magis gaudeat eripi:
Interdum rapere occupet.

A MECENATE.

ODE XII.

Non voler no che per me ai molli carmi si adattino della mia fievole cetra le lunghe guerre della feroce Numanzia, nè il crudo Annibale, nè il Siciliano mar fatto rosso dal sangue Cartaginese, nè i fieri Lapiti, e Hileo pel soverchio vin presuntuoso, e i figli della terra dall' Erculea mano domati, onde tremò perigliosa la risplendente magione dell' antico padre Saturno. Tu colle istoriche prose meglio dirai, Mecenate, le battaglie fatte da Cesare, e de' Re minacciosi gl' incatenati colli condutti per le vie di Roma trionfando. Me vuol la Musa esaltare i dolci canti della tua amata Licinia, ed il brillante splendore degli occhi suoi folgoranti, e il fido cuor rispondente ai vicendevoli amori, cui non sembrò disdicevole muover fra i cori il piede, nè gareggiar fra gli scherzi, nè fra le nitidi vergini intrecciar le braccia alle danze nel giorno sacro alle feste della celebrata Diana. E che? Vorresti tu forse mutar col crin di Licinia, ciò ch'ebbe un giorno in suo arbitrio il dovizioso Achemene, o della fertile Frigia le Migdonie ricchezze, o i ridondanti tesori degli Arabi? Allorchè il candido collo agli ardenti baci ella torce, o con facile fierezza li nega, e par che più goda le sieno, da chi li chiede, rapiti, o a rapir si affretti talvolta pria dell' amante ella stessa.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XII.

NELLE Memorie intorno alla vita di Mecenate, che abbiam premesso a quest' opera, abbiamo riferito com' egli ebbe per moglie Licinia Terenzia, sorella di Licinio Murena, bellissima, ma capricciosissima donna, ch' egli amò sempre perdutamente. Negli anni che li due sposi erano assai bene insieme (e non già come vuole Dacier, quando Licinia era ancor nubile) avendo Mecenate comunicato ad Orazio ch' egli aveva intrapreso a scrivere la storia d' Augusto, lo esortò a celebrare ancor egli le guerre d' Italia, o qualche altro grande argomento. Orazio però se ne scusa in quest' ode, e dice intanto, per far cosa grata a Mecenate, che a lui non fu dato dalle Muse se non di celebrare le bellezze e le grazie di Licinia. È questa certamente una delle odi più belle, e più gentili d'Orazio, di un carattere misto di grandezza, e di leggiadria, di stile terso, ed esatto; il metro è Asclepiadeo intersecato ogni tre versi da un Gliconio. Dacier si affatica a provare ch' ella è stata fatta tra l' anno di Roma 724 e il 731, e tra il 37 e il 44 della vita d' Orazio. Non ne dissento, giacchè dalla condotta dell'ode si vede assai chiaramente, che Orazio non poteva essere nè più molto giovine, nè ancor troppo vecchio, e solo farò toccar con mano in appresso che a quel tempo Licinia non doveva essere più nubile.

Numantiæ. Numanzia fu un' antica città della Spagna, nella Castiglia Vecchia, sovra un' eminenza, le cui rovine chiamansi ora dagli Spagnuoli *Puente Garay*. L' assediarono per lungo tempo i Romani, ma la sua situazione, e l'invincibil valore de' pochi sì, ma generosissimi suoi cittadini, le servirono di tal difesa, che i Romani vi ebbero a soffrir grandi perdite e sommo scorno; nè poterono domarla, se non dopo avere colla più aperta ingiustizia, e colla più nera slealtà violati tutti i trattati, ricompensata colla barbarie la costante generosità de' nemici, consumato molto tempo, e molta gente, e avvilita la gloria di Scipione Africano il minore, già distruttor di Cartagine, con averlo fatto ministro dell' eccidio di una città, che, giustamente irritata dalla sfacciata violazione di tutte le leggi, seppe da per se stessa distruggersi col ferro, e col fuoco prima che arrendersi ai sacrileghi suoi oppressori; talchè all' impadronirsene questi, non trovarono che delle ceneri, e nel trionfarne, Scipione non potè avere al suo carro che 50 circa de' vinti, sebbene aggiunse quindi a' suoi titoli quello ancora di *Numantino*, e Roma, prima atterrita, esultasse poi fuor di modo sulla sua esecrabil vittoria, più che se avesse per essa tutta conquistata l' Europa. Leggansi gli stessi autori Romani, e si vedrà che fra tutti i fortunati misfatti, onde i Romani poggiarono per le vie del sangue, e della rapina alla conquista dell' universo, non ve ne fu altro più nero, nè più capace a destare l'esecrazione, e l'orrore di chiunque ha appena un avanzo di virtù, di ragione, e di semplice umanità.

Feræ. Per far onore ad Orazio conviene interpetrarlo per *bellicosa*, benchè nella traduzione io l'abbia

spiegato per *feroce*, servendo alle orgogliose idee de' Romani. Il *ferus Hector* impiegato altrove da Orazio ha un eguale significato.

Nec dirum Annibalem. Più volte Orazio ha dato ad Annibale questo aggiunto *dirum*, che noi spieghiamo comunemente crudo, funesto, terribile, ma che nulladimeno non sembra esprimere ancora abbastanza tutta la forza che ha nella lingua Latina una tal voce. Diciamo anche noi in Italiano *diro*, ma non pare che un equivalente di crudo. A ben vederne la forza conviene esaminarlo dalla sua origine. I Latini avevano il sostantivo *diræ*, che significava *maledizioni, furie ecc.* cioè una cosa, che univa alla fierezza un orror fatale di religione, apportatrice di flagelli, e castighi; quindi usavasi ancora per *esecrazioni*, e *imprecazioni*, onde Floro: *Saguntinorum ultimæ diræ.* Crederei pertanto che *diræ* fosse quasi un composto di *Dii irae*, l'ire di Dio; e *dirus*, di là derivato, un aggiunto atto a significare apportatore, esecutore, ministro dell'ira di Dio. Or come nessuno arrecò mai ai Romani più male, che Annibale, lo credevan essi qual Attila ne' secoli posteriori *flagellum Dei*, e ciò esprimevano col *dirus* che in istile men nobile noi diremmo maledetto, ma nel più terso *esecrato.* Vedasi l'introduzione di Floro alla narrazione della seconda guerra Punica, e si comprenderà quale idea si formarono intorno a quella i Romani, e che pensaron d' Annibale.

Nec Siculum mare. Come fu assai contrastato fra i Romani e i Cartaginesi il possesso della Sicilia, fu nel mar di quell' isola che avvennero le più sanguinose battaglie navali, principalmente nel corso della prima guerra Punica.

Mollibus modis. Dacier spiega *effeminés, qui ne sont pas guerriers;* tra l'effeminato però e il non guerriero parmi vi sia qualche mezzo, onde spiegherei molli, teneri, dolci, ma non effeminati; quanto al *modis* convengo che *modus* il più delle volte significa *tuono, aria*, ma assai sovente significa *carmi*, voce che esprime ad un tempo e la musica, ed il verso.

Nec sævos Lapithas. Abbiam già detto chi fossero i Lapiti, e come nelle nozze di Piritoo ebbero battaglia coi Centauri. Dacier dice che si unirono ai Giganti per far la guerra a Giove, ma non si sa da qual tratto dell' antica mitologia egli abbia ciò ricavato.

Et nimium mero Hylæum. Fu uno de' Centauri; tentò violare Atlanta, e ne fu ucciso. Degna però di molta osservazione è qui la frase *nimium mero* che è tutta propria d' Orazio; *nimius* dicesi di tutto ciò che oltrepassa la misura del giusto. Il troppo vino spinge a varcar ogni confine, che è proprio de' presontuosi. Dacier ha voluto vedere in Hileo Marc'Antonio, dalle intemperanti sue cene d' Egitto e dall' amor per Cleopatra ridotto alla presunzion dell' ebbrezza; al qual proposito vedi l' ode XXXVII del lib. I; nei Lapiti poi si meraviglia come nessuno degli altri comentatori riconosciuto vi abbia le truppe di Bruto e di Cassio. Già ho detto più d'una volta che io non amo tante appellazioni secrete. Godasi perciò Dacier della sua ritrovata allusione; io continuerò a prender la cosa alla lettera senza impicciarmi del senso tropologico e misterioso.

Telluris juvenes. I Giganti che mossero guerra a Giove furono figliuoli della terra, secondo la favola;

ed Ercole, divinizzato di fresco, si distinse in quella occasione e domolli. Dacier vede in Ercole Augusto; ma secondo Bacone da Verulamio, Ercole non è che la forza.

Unde. In vece di *a quibus*, o *per quos.*

Fulgens domus Saturni veteris. Perifrasi di Cielo. Dacier seguitando sempre la sua spiegazion tropologica, nella reggia del Cielo trova indicata Roma, da Bruto e da Cassio spaventata e riscossa, e ad avvalorar la sua idea ci fa osservare che Roma fu detta *Saturnia*, perchè Saturno, discacciato dal cielo dal suo figliuolo Giove, ricovrò nel Lazio, cioè dove fu poi fabbricata Roma; tratto di erudizione ottimo, ma non bastante a provare, che accettar si debba la sua allusione.

Tuque pedestribus dices historiis. Nella Poetica è detto *sermone pedestri* per dire con umile stile.

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri;

ma qui non vuol dire che in prosa. Servio ci assicura, che Mecenate, oltre all' aver fatto dei versi, aveva scritte altresì le gesta di Cesare Augusto, e forse le critiche di Seneca sul di lui stile troppo lezioso, come lo era il suo vivere, riguardano principalmente quest' opera; ma come non è giunta insino a noi, è impossibile il dirne alcuna cosa di certo, quantunque ne abbiamo un cenno anche in Plinio.

Ductaque per vias. E' noto come Augusto dopo vinto Antonio e Cleopatra, presa Alessandria, domi i Dalmati, soggiogato l' Egitto, trionfò per tre giorni consecutivi, nel primo de' quali trionfò de' Pannonii e de' Dalmati, ora Ungheri e Dalmatini, nel secondo d' Azio, senza però rappresentarvi Antonio,

giacchè non si trionfava giammai de' proprii concittadini, nel terzo dell' Egitto. Properzio, ed Ovidio fanno menzione di questo trionfo; e come il trionfante partia da fuori città, ed entrato in quella, marciava per la via sacra al Campidoglio preceduto dai re, e dai popoli vinti, o almeno dalle loro spoglie ed imagini, dalle rappresentanze de' fiumi e delle provincie dome, dai più preziosi arredi, e dalle rarità, che vi si erano trovate, così questo *per vias* è detto molto a proposito. Nel portico del palazzo D' Oria fuori la porta di s. Tommaso, ove alloggiò l' anno 1805 nella sua venuta in Genova NAPOLEONE IL GRANDE, è dipinto da Pierin del Vago con moltissima intelligenza il trionfo di Scipione, dal quale può prendersi idea di ciò, che usava nei trionfi.

Regum colla minantium. I re ed i capitani, che si menavano in trionfo, vi erano tratti rasi la testa, e legati il collo e le braccia; ma i prodi conservavano ancora nella disgrazia lor la fierezza. La civilizzazione de' popoli ha abolito adesso un tal uso, mentre non si tolgono a' vinti se non che l' armi, e la libertà di poter tumultuare. Floro, parlando dei bravi Romani morti nella prima battaglia contro Pirro, dice: che restavano nel volto lor le minaccie, *et relictae in vultibus minae*; quanto più adunque nei vivi!

Dominae Lyciniae. Licinia, come abbiam detto, era la stessa che Terenzia, sorella di Murena e di Proculejo. Terenzia era il nome proprio della sua famiglia, e Licinia era un nome adottivo, dacchè Terenzio Varone era stato adottato nella famiglia Murena, che il cognome avea de' Licinii.

Dominae. Domina nel suo primo significato vuol

dir padrona; quindi Orazio *dominaeque Romae*. Ma come le donne amate divengono come padrone dei loro amanti, così fu loro appropriato il nome di *dominae*: quindi Virgilio: *superbae dominae fastidia*, e passò agli Italiani, che ne fecero il nome donna per amata: quindi Chiabrera: *Mia donna è cosa celeste*. Ma non solo non è contrario all' espressioni matrimoniali, ma quando i mariti sono al pari di Mecenate costantemente innamorati delle consorti, godono di dar loro questo nome. Ha per altro molta ragione Dacier quando rimprovera gli antichi interpetri per aver da questo passo dedotto, che Licinia fosse l' innamorata d'Orazio, non la Terenzia di Mecenate. Non però può neppur rilevarsi da questo, che al tempo in cui fu scritta quest'ode, Terenzia fosse unicamente l' amica, non già la moglie di Mecenate.

Lucidum. Si disputa fra i grammatici se questo *lucidum* sia, come alcuni pretendono, un avverbio fatto d' un nome, in vece di *lucide*, oppure un aggettivo del sostantivo *negotium*. Senza decidere la disputa faremo osservare che il risultato ne è sempre lo stesso, e che anche in Italiano adopriamo un aggettivo, quando non vogliamo adoprare l' avverbio, onde spieghiamo: *dulce ridentem*, *dulce loquentem*, per *che dolce ride*, *e dolce parla*; e il *grave olentis*, per di *grave odore; turbidum laetatur*, per *torbidamente si allegra*; *perfidum ridens*, per *perfidamente ridendo* ecc.

Fulgentes oculos. Licinia era assai bella, e sapeva far valere i suoi vezzi. V. *le memorie intorno alla vita di Mecenate*.

Et bene mutuis fidum pectus amoribus. Dacier vuol

provare con questo passo, che quest' ode fu fatta, quando Licinia non era ancor maritata, ed appoggia la sua opinione sugli amori di Augusto con Licinia già fatta moglie di Mecenate, del quale scrisse per questo Seneca: *Amoribus anxius et morosae uxoris quotidiana repudia deflens*; ma è forse che Licinia cominciò sin dai primi momenti a non curare un marito così distinto, e da cui sapeva di essere amata sino all' eccesso? Non pare anzi che appunto nei primi ardori del matrimonio ne abbia Orazio cantata la bellezza, la leggiadria, e la corrispondenza per felicitare di un tanto ben Mecenate? È da osservarsi, che mai più Orazio ha parlato di Licinia, e che non sarebbe stato conforme alla sua accorta prudenza il dipingere in Licinia nubile quelli vezzosi artifizii, che in Licinia maritata sembravano non dislodevoli indizii del più fino amor coniugale.

Quam nec ferre pedem dedecuit choris. Le due negative *nec dedecuit* portano un' affermativa ancor più graziosa che se fosse assoluta.

Certare joco. E i Greci, e Romani praticavano nelle loro conversazioni più liete gareggiar fra lor cogli scherzi, e coronare colui che vinceva in ciò tutti gli altri. Lo prova in quanto ai Greci un passo d' Aristofane nella commedia intitolata le *Rane* Atto V, Scena VII, e dimostrato ce lo han pei Romani i comenti di M. Spanheim sui Cesari di Giuliano. Si usano tuttavia in Francia ed in Toscana tai giuochi che servono di un trattenimento gradevole, e migliore per ogni titolo delle carte, e dei giuochi di fortuna cotanto amati da noi, e dai popoli a noi vicini, non senza la taccia di non sapere reprimere

l'avidità del denaro, neppure quando diciamo di voler solazzarci.

Nec dare brachia. Uno dei pregi di chi danza è il saper tendere in dolce arco le braccia secondo l'opportunità e la cadenza; del che parlando Ovidio disse: *numerosaque brachia jactat*, espressione che gli Italiani hanno assai bene copiato dicendo *le braccia armoniose.*

Ludentem nitidis virginibus. Ludere per *saltare;* come in Virgilio

Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
Ludere.

Nitidis Virginibus, cioè *cum nitidis Virginibus.* Qui Dacier si vale molto a proposito della costumanza di non ammettere a quelle danze, che le donzelle, per dir che Licinia al tempo di quest'ode era tuttavia nubile; ma non potrebbe credersi che come il *dedecuit* è passato, così parlisi qui prima di ciò che aveva fatto Licinia nubile, perchè si voleva poi dire ciò ch'ella facea maritata; tanto più che le maritate solevano gloriarsi di essere state fra i sacri cori, quando eran nubili; siccome Orazio attesta egli stesso: *Nupta jam dices. Ego diis amicum etc.*, nè sarebbe del tutto fuor di proposito il sospettare, che la festa di Diana, di cui si fa qui menzione, fosse quella, in cui Orazio ebbe l'onore di far cantare il carme secolare, mentre la chiama antonomasticamente celebre, qual era infatti, non facendosi, come vedremo, che ogni 100, o 110 anni.

Celebris. Questo epiteto è dato a Diana per darlo alla sua festa, benchè si possa anche spiegarlo, *della celebrata Diana.*

Dives Achaemenes. Achemene fu un Re della Persia, tutti i successori del quale sino a Dario figliuolo d' Hystaspe furono da lui chiamati *Achaemeneides.* Secondo alcuni questo Achemene fu figliuolo di Perseo, donde trassero il loro nome i Persiani.

Aut pinguis Phrygiae Mygdonias opes. La Mygdonia era una parte della Frigia governata dal Re Mida, celebre per le sue ricchezze e per la sua fatale cupidigia dell' oro. Si può vedere la descrizione della sua disgrazia nelle Metamorfosi di Ovidio lib. XI.

Dum flagrantia detorquet ad oscula. Altri leggono *fragrantia*, *odorosi*; ma la prima maniera ha più forza. Molti hanno poi spiegato assai male quel *detorquet*, volendo intenderlo per *allontana*; mentre vuol significare tutto il contrario, e dà luogo ad un pittoresco atteggiamento che è ben facile ad immaginarsi senza che noi ci perdiamo a descriverlo.

Facili saevitiâ, cioè facile a vincersi; *tanquam quae vincere nollet*, direbbe Ovidio.

Quae poscente magis gaudeat eripi. Questo *magis* non può distaccarsi da *gaudeat*; e il *poscente* non è che l' ablativo del passivo *eripi*; ogni altra costruzione guasterebbe affatto il senso, e ne toglierebbe via ogni bellezza.

IN ARBOREM

Cujus casu repentino pene oppressus fuerat

ODE XIII.

Ille et nefasto te posuit die,
Quicumque primum, et sacrilegâ manu
Produxit arbos, in nepotum
Perniciem, opprobriumque pagi.
Illum et parentis crediderim sui
Fregisse cervicem, et penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis: ille venena Colchica,
Et quicquid usquam concipitur nefas,
Tractavit, agro qui statuit meo
Te triste lignum, te caducum
In domini caput immerentis.
Quid quisque vitet, nunquam homini satis
Cautum est in horas. Navita Bosphorum
Pœnus perhorrescit: neque ultra
Cœca timet aliunde fata:
Miles sagittas, et celerem fugam
Parti: catenas Parthus, et Italum
Robur; sed improvisa lethi
Vis rapuit, rapietque genteis.

CONTRO UN ALBERO

Dalla cui repentina caduta fu quasi oppresso

ODE XIII.

E in mal augurato giorno, e con sacrilega mano ti piantò, o albero, quegli, chiunque egli sia, che te quì pose da prima a danno de' nipoti, e ad obbrobrio della mia villa. Io credo ch'egli le abbia infranto il collo al vecchio suo genitore, e fra la notte abbia lordi gl' intimi suoi penetrali dello sparso sangue dell'ospite; ei maneggiò certamente i veleni di Colco, e commise quanto si può immaginar più sacrilego, che te collocò nel mio campo, te, triste legno sciaurato, te ch' eri per cadere sul capo dell' immeritevol padrone. Per quanto ciascuno schivi ogni cosa, l' uomo non si guarda mai abbastanza a tutte l'ore. Il cartaginese nocchiero paventa con orrore il Bosforo, nè più teme altronde i non preveduti destini. Temono i nostri soldati le saette e la presta fuga de' Parti; teme il Parto le catene e l' Italiano vigore; ma improvviso urto di morte rapì mai sempre, e rapirà all' impensata le genti. Quanto da vicino ho io veduto i regni della rossiccia Proserpina, ed Eaco a giudicare, e le ap-

Quam pene furvæ regna Proserpinæ,
Et judicantem vidimus Æacum,
Sedeisque descriptas piorum, et
Æoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus:
Et te sonantem plenius aureo,
Alcæe, plectro dura navis,
Dura fugæ mala, dura belli.
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbræ dicere: sed magis
Pugnas, et exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.
Quid mirum? ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures, et intorti capillis
Eumenidum recreantur angues?
Quin et Prometheus, et Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono;
Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare lyncas.

partate sedi de' buoni e Saffo che sull' Eolie fila querelasi delle fanciulle della sua patria, e te, Alceo, che più maestosamente con aureo plettro decanti i duri disastri della navigazione, dell' esilio, e della guerra. Ammiran l'ombre stupendo come l'uno e l'altra dicano cose degne di essere ascoltate con religioso silenzio, ma la moltitudin di quelle spalla a spalla addensate beve più volentier per gli orecchi le commesse battaglie e i discacciati tiranni. Ma qual meraviglia? se stupendo a quei carmi la bestia di cento capi abbassa le nere orecchie, e sen ricreano i serpenti attortigliati ai capelli delle implacabili Eumenidi. Anzi che ancora e Prometeo, e il padre di Pelope alla soavità di quel suono dei lor travagli si scordano, nè più si cura Orione di cacciare i leoni, o i timidi linci.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XIII.

Per quanto io veneri l'autorità del sig. Dacier, non so sottoscrivermi alla di lui opinione sul vero soggetto di quest'ode. Egli vuole che la caduta dell'albero non sia che un incidente, di cui Orazio si è valso per parlar di Saffo e di Alceo, senza mostrare di averne cerca deliberatamente l'occasione, ed io credo al contrario che il colpo ricevuto da Orazio nella caduta dell'albero essendo stato sì grave, che quasi ne restò estinto (*prope funeratus arboris ictu*), se ne sia egli fatto il soggetto in uno di quei momenti, nei quali gli uomini di genio sono spinti da per se stessi a scrivere per pura voglia di farlo. Mi muove a questa opinione l'osservare che Orazio è ritornato più volte a deplorare quella sua disgrazia, ed ha mostrato mai sempre di averne avuta gran pena. Qual cosa adunque più naturale, che l'esporla in un'ode? Non fanno essi così tutti gli altri uomini? L'ode certamente è bellissima, lavorata con entusiasmo ed affetto, e soprattutto fondata su verità la cui forza conduce chi la legge a riflettere, ch'in ogni luogo, e in ogni cosa vi ha un rischio, ma non essendo in nostro arbitrio evitarlo, convien rassegnarvisi. Il carattere è medio, ma va crescendo a poco a poco per modo, che diviene alfine sublime. Lo stile è netto, ma forte: il metro Alcaico. E' questa una composizione dei migliori anni del poeta.

Nefasto die. I Romani sin dai tempi di Numa distinsero in più classi i loro giorni. Vi erano i giorni *fasti*, i *nefasti*, i *festi*, i *profesti* e gli *intercisi*. I *festi* erano quelli, nei quali si celebrava con pubblica gioia o la memoria di qualche favorevole avvenimento, o la venerazione di una qualche deità. I *profesti* erano come le vigilie dei festi, la solennità de' quali cominciava, come tra noi, sin dalla sera del dì precedente. I *fasti* erano quelli, nei quali il Pretore poteva tener giudizio, e pronunciare le sue sentenze, derivandosi questo nome dal verbo *fari*, che significa *parlar*, *pronunziare*. I *nefasti* quelli, nei quali ciò non era permesso. Gli *intercisi* quelli, che per una metà erano fasti, per l'altra nefasti, o viceversa. Tutti i giorni nei quali era avvenuta una pubblica calamità, divenivan *nefasti*, e l'osservanza di questi andava tant'oltre che nulla doveva in essi intraprendersi, siccome in giorno di mal augurio. Tenuti eran pure per tali tutti quelli nei quali rammentavasi l'origine di un qualche nume malefico, come delle Furie ecc. Qui *die nefasto* vuol dire in giorno malaugurato, infausto.

Posuit. Questo verbo è qui adoprato, come in altro luogo: *Solers, nunc hominem ponere, nunc Deum*, cioè per collocare.

Et sacrilegâ manu. Non so perchè dispiaccia ad alcuni questo *et* quando anzi pare, che accresca forza.

Pagus. Villa, villaggio.

Fregisse cervicem. Equivale al nostro rompere, fiaccare il collo, strozzare, strangolare; anche Cicerone se n' è servito in questo significato; onde si sono ingannati quelli che l'hanno creduto una nuova frase coniata da Orazio.

Penetralia. Penetrale era l'interior di un edifizio qualunque, come di una casa, d'un tempio, ove non si penetrava che dai padroni s'era una casa, dai sacerdoti s'era un tempio. In questo senso Virgilio lib. II Eneid. disse:

Apparent Priami, et veterum penetralia regum. E come il condurre in tal luogo un ospite era mostrargli una grande confidenza, e parea altronde, che per tal luogo si avesse un religioso rispetto, l'aver qui Orazio adoprato il nome di *penetralia* piuttosto che qualunque degli altri adattati a significare stanza, casa ecc. accresce l'orror del delitto.

Nocturno cruore. Questo è, come il *nocturno mari*, che già abbiamo veduto; egli è cioè far passare in un addiettivo il nome di una circostanza che noi esprimeremmo per un sostantivo a parte; *noctu per noctem ecc.*

Hospitis. Hospes significava come il nostro Italiano *ospite*, l'albergato, e l'albergatore. Qui è nel primo senso. Convien però osservare che gli antichi mancando del comodo de' pubblici alberghi a prezzo, o non usando almeno di averne de' molto buoni, avevano nei varii paesi delle persone, colle quali mantenevano una reciproca attinenza di ospitalità, qual per contrarre bastava l'avere una volta alloggiato per grazioso invito in casa di un altro. Propagavasi questa attinenza fra i posteri, e passava di famiglia in famiglia, e finin di popolo in popolo. V. Cicerone *de Officiis.*

Venena Colchica. La Colchide, ora *Menghelia* è una provincia dell'Asia, che fa parte della Georgia, sopra il mar maggiore. Gli antichi la dicevano abbondante d'erbe, e d'alberi velenosi, perchè secondo la favola, Ercole tornando su dall'inferno, donde aveva seco condutto il Can Cerbero, nel trarlo per quelle contrade, l'erbe di quelle restaronsi della di lui velenosa bava coperte, e perciò guaste e nocevoli. Quindi credeasi che i Colchi fossero di molto esperti nella fabbricazion de' veleni, e la lor Regina Medea detta ne fu sovra tutti la più celebre compositrice.

Nefas. Intendeasi per tal nome tutto quello, che non è lecito; ma principalmente ogni cosa, che per legge di Natura e di religione farsi non può senza errore.

Caducum. Caduco dicesi tutto ciò che minaccia di cadere; onde in altro luogo vedremo *fulmine caduco.* Questa caduta avvenne a danno d' Orazio il primo giorno di marzo, come troveremo nell' ode VIII del lib. III.

In horas. Cioè a tutte l' ore.

Bosphorum. Bosforo è presso i Greci qualunque stretto di mare, così da essi chiamato, perchè un bue poteva passare a nuoto dall'una all'altra riva. Due stretti conservano ancora questo nome; uno è il Bosforo Tracio, o stretto di Costantinopoli, detto dai Turchi *Bogasin*, che unisce il mar maggiore al mar di Marmora; l'altro è il Bosforo Cimerio, ora stretto di Caffa, o Vospero, che unisce al mar maggiore il mar di Tana, ossia il Ponto Eusino alla Palude Meotide. Non si sa di qual de' due qui si parli; ma o compreso vi è l'uno e l'altro, o se intender se ne deve un solo, da tutto il contesto pare indicare si voglia principalmente il primo, come il più vicino a Cartagine.

Pœnus. I Cartaginesi ebbero un tal nome in grazia della loro origine dai Fenici, dai quali ereditarono ancora l' avidità del guadagno, l'inclinazione al commercio, e l'arte di navigare. Quindi sebbene avessero dinanzi agli occhi l'esempio di Tiro, e di Sidone, le quali, quantunque fatte dal lor commercio ricchissime, non durarono pur lungo tempo, prima ancora di essersi stabiliti bene nell' Africa colla conquista de' regni vicini, e di aversi così fondato un impero in quel continente, mandar vollero, come i Fenici, varie colonie in Ispagna, e negli altri luoghi più adatti alla facilità del commercio, e gettarsi sulla Sicilia, donde poi nacquero loro, com'era da prevedersi, le guerre contro i Romani riuscite lor sì fatali, mentre questi, ad onta di essere in sul principio non solo assai meno esperti nell' arte del navigare, ma di questa ignari del tutto, e di ogni mezzo sforniti, pur giunsero a vincere, a soggiogare, a distruggere la ricca loro rivale. Il che arriverà a lungo giuo-

co mai sempre, quando le potenze terrestri, di popolose provincie sul continente padrone, verranno a lotta colle marittime. La vera e stabil ricchezza non viene che dalla terra; tutto il resto è precario. Ritorniamo ad Orazio: egli ha posto qui il Cartaginese più che un altro, come il più navigatore a' que'tempi, e il più solito a passar quelli stretti.

Cæca. Per non conosciuti.

Miles. Cioè il soldato Romano.

Sagittas, et celerem fugam. Perchè i Parti scagliavano le loro saette con grand' impeto a motivo della violenza, che accresceva ad esse il contrario moto del cavallo da cui le vibravano verso la parte di dietro in fuggendo. Quei che conoscono le leggi dei moti composti, mi faran ragione su questo; gli altri convien lo credano sull' autorità, e sull' esperienza, senza comprenderne la ragione. Diceasi pure, che le saette de' Parti erano avvelenate. Quindi i Romani le temean molto, e temeano la finta fuga di quelle genti, che la facevano appunto precipitosissima, perchè la forza delle loro saette dipendeva molto dalla velocità di quel lor corso retrogrado.

Parthus catenas. I Parti, come vedremo, erano popoli erranti, e tal sorta di gente, avvezza a vagare liberamente, nulla ha più in odio, che la schiavitù. Lo vediam tuttavia in tutti i popoli selvaggi.

Furvæ. *Furvus* non dee confondersi con *fulvus*; il primo significa bruno, oscuro, e nero brutto senza punto di lucido; l'altro è rosiccio misto di nero, e color di cenere.

Judicantem Æacum. Eaco figliuolo di Giove e di Egina, e padre di Peleo e di Telamone, fu dopo morte costituito giudice delle anime nell' inferno insiem con Minos, e con Radamanto. I due ultimi giudicavan gli Asiatici, Eaco gli Europei, giacchè erano queste le due divisioni della terra, e forse come alcuni pretendono, moltissime delle terre ora asciutte, erano a que'tempi coperte ancora dall' acque. Platone

nel Gorgia dice, che Eaco e Radamanto tenevano il lor tribunale in un vasto prato, donde cominciavan due strade, l'una che conduceva agli Elisi, e l'altra al Tartaro. Minos stava assiso fra loro con uno scettro d'oro nella mano per giudicare in ultimo appello quando trovavansi delle difficoltà da sciogliere. Orazio, come Europeo, doveva essere giudicato da Eaco. Alcuni senza badare nè alla suddetta antica divisione della terra, nè al citato passo di Platone, distribuito avendo diversamente a que' giudici le loro giurisdizioni, e data ad Eaco altra parte, non già l'Europa, hanno qui criticata l'espressione d'Orazio, quasi avesse sbagliato nel nominare a preferenza degli altri Eaco.

Sedesque descriptas piorum. Gli Elisii, sede de' beati e de' buoni. V. Virgilio En. lib. VI.

Descriptas. Dacier vorrebbe leggere *discretas*, *divise*, *appartate* portando in suo appoggio alcuni manuscritti ed un verso d'Orazio negli Epodi:

Jupiter illa piæ secrevit littora genti.

e l'espression di Virgilio nel lib. suddetto.

Secretosque pios: his dantem jura Catonem.

Ma ad onta di tutto questo crederei con molti altri, che ritener si dovesse l'antica lezione *descriptas*, giacchè questa frase meglio si conviene coll'uso, e colla formola dei giudizii, nei quali diceasi *describere* per assegnare, principalmente se si parlava di terre, e di fondi. Orazio negli Epodi ha adoprato il *secrevit* per *riserbò*, perchè così esigeva il senso, come vedremo, e Virgilio disse: *secretos pios*, perchè avea bisogno di far vedere come i buoni erano appartati di molto, e per molto spazio divisi e disgregati dai rei.

Eoliis fidibus. Gli Eolii, antico popolo della Grecia, dopo la Guerra di Troia, secondo dicono alcuni, mandarono una colonia nella Misia, che occupò tutte le sponde dell'Egeo da Cysico sino a Focea, oppure ancor sino a Smirne, quantunque non fossero che

1000 Gettatisi sull'isola di Lesbo, v'ebbero 5 città, la cui capitale era Mitilene patria di Saffo. Perciò Orazio dice: *fidibus Eoliis*, come in altro luogo *Lesbio plectro*.

Querentem puellis de popularibus. Saffo non fu molto d'accordo colle donzelle della sua patria, secondo alcuni, perchè le amava un po' troppo, e con amor men dicevole, secondo altri, perchè invidiandone i talenti cercavano di diffamarla; al dir poi ancor di taluni per motivo, che aveano disturbato i di lei amori con Faone. Ovidio ha tra le Eroidi un' epistola in nome di Saffo a Faone, in cui tutto questo è molto bene accennato. Notisi qui frattanto, che secondo Cicerone l' aggettivo *popularis* davasi a tutto ciò che indicava una persona, o una cosa addetta al popolo, o da lui proveniente, significato che ha pure il nostro *popolare* Italiano; ma qui è posto da Orazio per dinotare del medesimo popolo, della medesima patria.

Et te sonantem plenius. Certamente lo stile, gli argomenti, ed il metro stesso d' Alceo erano più gravi e più magnifici che quei di Saffo, onde Ovidio le fa dire che il canto di Alceo era più grande: *quamvis grandius ille sonet*, e Quintiliano lib. X cap. I, dice di Alceo: *in lusus et amores descendit, majoribus tamen aptior*. Fu anch'egli, siccome Saffo, di Mitilene or Metelino, città principale nell' isola di Lesbo, e vissero l' uno e l' altra ad un tempo. V. le osservazioni al lib. I pag. 241.

Aureo plectro. Quest'aureo è per eccellente, siccome dicesi *aureo stile*, *secoli aurei*, *aurea penna*, *bocca d' oro ecc*. Il non conoscersi, e non pregiarsi da noi cosa che più ci abbagli, o ci allegri, o ci sorprenda dell' oro, ci ha fatto dare l' epiteto d' aureo a tutto quello, che dir vogliamo superlativamente bello, buono, grande, pregievole. Un Messicano, o un Peruano prima dell' arrivo degli Europei nel suo paese non avrebbe nè detto, nè capito abbastanza le espressioni d' *aurea Venere*, *aurea mediocrità ecc*.

Plectro. Il Plettro abbiam già detto ch'era un pezzo di tartaruga, o un ditale, armato di una punta, colla quale si pizzicavano le corde; e fatto il più sovente d'unghia di capra o di corno. Si usa tuttora così nel suonar la chitarra ed altri instrumenti a corda, e come il suono varia fra le altre cose, in proporzione dell'impeto, del peso, e della superficie del corpo, con cui si percuote la corda, dall'adatto uso di questo in molta parte dipende il vario suon della corda.

Dura navis, dura fugæ mala, dura belli. Le guerre, le navigazioni, e l'esilio a cui fu soggetto Alceo per la persecuzion de' tiranni, che ne opprimevano la patria. La ripetizion di quel *dura*, il giro, con cui è adoprato, sono di una eleganza finissima, di cui non saprei dire se la nostra lingua sia pienamente capace.

Sacro silentio. In tutti i riti sacri s'imponea silenzio agli astanti, ch'era delitto violare.

Pugnas, et exactos tyrannos. Al tempo di Alceo Mitilene fu agitata da varie fazioni, che venivano sovente alle mani, e la tiranneggiarono in varie epoche Pittaco, Myrsilo, Megalagyro, i Cleanattidi, ed altri. Queste guerre e queste battaglie furono la principale materia dei versi d'Alceo.

Densum humeris. Virgilio disse:

Hæret pede pes, densusque viro vir.

Nelle grandi folle le spalle dell'uno si stringono a quelle dell'altro.

Bibit aure. Come in Properzio lib. III eleg. V.

Incipe: suspensis auribus ista bibam.

Ed in Virg. En. lib. I: *Longumque bibebat amorem.* Quindi in Italiano dicesi bere per gli orecchi in senso di ascoltare, bere per gli occhi in senso di ricevere per gli occhi, onde Chiabrera nella canzone, che incomincia: *Marte, invincibil Marte*:

E bee nel guardo de' bei lumi ardenti
Soave lete de' guerrier tormenti.

Questa metafora deriva dall' ingerirsi in noi sottilmente, e a poco a poco per gli orecchi, o per gli occhi l'azione di un oggetto esteriore, siccome allorchè beviamo, s' insinuano in noi i liquori.

Demittit atras aures. Gli animali, e principalmente i cani, alla cui specie diceasi appartenere il Cerbero dell' inferno, abbassano le orecchie negli affetti di afflizione, di umiliazione o di dolcezza.

Bellua centiceps. Il Cerbero non avea che tre teste, ma a motivo de' molti serpenti, che in luogo di peli ei portava sulla testa, sul collo e sul dosso, potea dirsi di cento capi *centiceps.* Virg. lib. VI, En. parlando del Cerbero.

Cui vates horrere videns jam colla colubris.

Eumenidum. Eumenidi eran le Furie, Aletto, Tisifone e Megera, così dette per antifrase, giacchè questo nome valeva, come *belle sorelle*, e le Furie eran tutt' altro che belle. Eschilo nella tragedia intitolata le *Eumenidi* dice che tal nome fu dato loro da Oreste, quando dopo averlo fieramente perseguitato per l'uccision della madre, si lasciarono finalmente placare da Minerva, e consentirono ch' ei fosse assoluto dall' Areopago. Non è questo però il solo nome, che i Greci abbiano dato per antifrasi; nè quest' uso fu solamente de' Greci. I Genovesi chiamano *goffo* un giuoco di carte, che esige sovra d'ogni altro grande memoria ed accortezza.

Prometheus. Nelle osservazioni all' ode III del lib. I, pag. 38 ne abbiamo parlato abbastanza. Qui Orazio lo mette all' inferno, non come alcuni sul Caucaso, attenendosi all' opinione di coloro, che lo diceano colà inchiodato a tormento, fra' quali è Aristotele nella Poetica.

Et Pelopis parens. Tantalo. V. lib. I, ode XXVIII, pag. 217.

Dulci laborum decipitur sono. Il genitivo *laborum* non ha relazione alcuna con *sono*, ma è secondo la costruzione Greca, di cui abbiam parlato già altrove.

Si sono però ingannati enormemente coloro, i quali hanno creduto che in quel *laborum* si parli dei disastri di Alceo.

Orion. Orione fu figliuolo di Giove, per altri di Nettuno, per altri di Mercurio e della Terra. Fu gran cacciatore, ma essendo stato morsicato da una vipera, morì; se non che Diana, mossa a compassione dalla giovinezza del suo spento divoto, lo trasformò in una costellazione, che è vicina al Toro, e che figurasi come un uomo, che abbia in mano una spada adorna di stelle. V. lib. I, ode XXVIII. Gli antichi diceano, che i defunti esercitavano nell' inferno quelle arti istesse, che praticavano in vita. V. Virg. lib. VI Eneid. Per questo Orione cacciava laggiù le fiere, siccome Omero ne lo descrisse nella sua Odyssea.

Lyncas. Il lince è una bestia ferocissima, di vista sovra ogni altra acutissima, macchiata a rotelle come il leopardo. V. Buffon storia degli animali. Orazio vi ha aggiunto il *timidos* non perchè il lince all' occasione sia tale, ma perchè prevedendo il cacciator da lontano, ne fugge presto l' incontro, e perchè qui si figura siccome già spaventato dalla persecuzione del cacciatore, talchè in altro luogo questo epiteto non sarebbe egualmente a proposito.

ODE XIV.

Eheu fugaces, Posthume, Posthume,
Labuntur anni: nec pietas moram
Rugis, et instanti senectæ
Afferet, indomitæque morti.
Non si tricenis, quotquot eunt dies,
Amice, places illacrymabilem
Plutona tauris: qui ter amplum
Geryonem, Tityonque tristi
Compescit undâ, scilicet omnibus,
Quicumque terræ munere vescimur,
Enavigandâ, sive reges,
Sive inopes erimus coloni.
Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriæ:
Frustra per Autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.
Visendus ater flumine languido
Cocytus errans, et Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris.
Linquenda tellus, et domus, et placens
Uxor: neque harum, quas colis, arborum
Te, præter invisas cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur.
Absumet hæres Cæcuba dignior
Servata centum clavibus, et mero
Tinget pavimentum superbum,
Pontificum potiore cœnis.

A POSTUMO.

ODE XIV.

Ahi! Postumo, Postumo, taciti e fuggitivi trascorrono da per se stessi gli anni, nè la tua pietà recherà ritardo alcuno alle rughe dell' imminente vecchiezza, e all' indomabil morte. Non se placare pur tenti con ben trecento buoi, o mio amico, quanti trapassano giorni, l' inflessibile al pianto incompassionevol Plutone, che il vastissimo Gerione, e Tizio colla triste onda raffrena, da guadarsi invero da tutti, quanti quà su' ci pasciamo dei doni della terra, o sarem noi ricchi, o sarem poveri contadini. Ci staremo invano lontani dal sanguinoso Marte, e dagli infranti flutti dell'Adria roco-sonante; paventeremo invan nell' autunno del nocevole Austro i rei fiati. Veder si deve l'atro fiume Cocito, che con languida piena si aggira, e l'infame schiatta di Danao, e il figliuolo d' Eolo Sisifo condannato ad un eterno travaglio. Lasciar si dee questa terra, e l'agiata casa, e la piacevol consorte, nè alcuno di questi alberi, che tu coltivi, fuorchè gli odiati cipressi, ne verrà con te che ne sei per breve tempo il padrone. Un erede di te più degno consumerà i preziosi Cecubi da te custoditi sotto a ben cento chiavi, e tingerà per fasto i pavimenti sontuosi del più pregievole vino, che aver si possa giammai nelle laute cene de' Pontefici.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIV.

Chi era mai questo Postumo? Dacier crede averlo scoperto nella persona di Giulio Floro, cui Orazio ha diretto due delle sue epistole; e fonda la sua asserzione sull' aver trovato che Postumo era un nome molto usato nella famiglia de' Giulii, e sullo scoprire una eguaglianza di carattere tra Giulio Floro, e questo Postumo, perchè le massime di quest'ode combinano con quelle delle citate due epistole, e finalmente sul credere, che questo Postumo sia lo stesso con quello a cui parla Properzio nell'eleg. IX del lib. III. Come nulla di positivo si oppone a questi argomenti di probabilità, non ricuseremo di ammettere l' opinione del sig. Dacier, sebbene vi potrebbe essere taluno che non riconoscesse del tutto la succennata conformità di carattere, e negasse ancora, almeno nelle modificazioni se non nella sostanza, quella delle massime esposte da Orazio nelle due epistole ed in quest' ode, e dato ancor tutto questo, rilevasse che vi poteva essere anche nella famiglia Giulia un Postumo diverso da Giulio Floro, e ve ne poteva essere anche qualche altro fuori di tal famiglia; tanto più che questo nome davasi anche per aggettivo, che significava, come per noi, *nato dopo la morte del padre*. In somma nelle cose dell' antichità, ove non sono monumenti, che ci giustifichino, è facile il fare le più ragionevoli conghietture, e nulladimeno ingannarsi. Qualunque però si fosse il Postumo a cui è diretta quest'ode, ella è piena

di gravità, tendendo a rammentarci con gran forza l' inevitabile necessità della morte, e a distaccarci per questa da qualunque affetto alle cose, ed ai piaceri di questa vita; e benchè tutto questo sia detto con molta grazia poetica, nulladimeno il più severo filosofo, il più zelante predicatore della più sana morale non potrebbe dire di più. Quindi il suo carattere è grave, e sublime, lo stile serio, benchè limpidissimo, il metro Alcaico, ma sostenuto in maniera, che le sentenze qui esposte non solamente non vengono pregiudicate punto dal verso, ma dal suono anzi di questo maggior vigore ricevano nell' accorta lor giacitura. Sarebbe molto proficuo agli oratori morali l' averla sotto degli occhi nel comporre i loro sermoni sulla morte, e potrebbe questa servire d'illustre esemplare ai poeti per far loro conoscere, che anche i più gravi pensieri possono esporsi con chiarezza senza toglier lor l' energia, non consistendo questa nella tortuosità di un oscuro ravvolgimento, ma nella verità delle idee. Testi ha copiato quasi alla lettera il principio di quest' ode industriosamente intrecciandovi alcune imagini di Ovidio, e dello stesso Orazio in altr' ode, e ne ha composto così alcune strofe di una sua canzone che sono bellissime. Ecco, o giovani poeti, qual utile ricavar si dee dagli antichi. Voi volete esser tutti creatori, e trovate spesso chi ve lo dica; ma non riflettete ben sel possiate, e se le pretese creazioni di coloro che tanto pretendono al titolo di tutti nuovi, sieno poi altra cosa, o possan esserlo, che miserabili variazioni di parole, e di modi, piuttosto che nuove scoperte de' non conosciuti mezzi, onde opera l' infaticabile sì, ma però costante

Natura, l' imitazione delle cui leggi è l' unica base delle scienze.

Posthume, Posthume. Questa ripetizione è così naturale, e così conforme all' esclamazion dolorosa espressa in quel *Eheu!* che non può farsi di meglio.

Fugaces. Testi ha detto: *fuggon rapidi gli anni*; ma ciò non è che il *fugaces anni*, mentre, come ben avverte Dacier, *fugax* vuol dire non solo che fugge, e fugge con rapidità, ma ancora che fugge sempre, e sempre tende a fuggire velocemente. Orazio altronde ha accresciuto il valore di quel *fugaces* col verbo *labuntur* che esprime una circostanza di più, convenientissima a persuaderci di quanto è nel *fugaces*.

Labuntur. Il verbo *labor laberis*, esprime meravigliosamente lo scorrer di una cosa, e principalmente di un corpo liquido, o da un liquido trasportato, e scorrere senza interruzione, con moto veloce sì, ma non avvertito, e che la rapidità del suo effetto desume appunto, senza che noi vi badiamo, senza strepito, senza tumulto, dal non cessare un momento dal sempre eguale suo corso, siccome avviene alle acque di quei fiumi, ch'entro un profondo letto trascorrono per un piano dolcemente inclinato; per esempio, del Po nella Lombardia, quando non è più del suo solito. Quindi le espressioni, *nox labitur, sydera labuntur; adlabimur oris Cumarum etc.* usate sì ben da Virgilio, e la frase molto comune di dire *lapsus serpentum* per dinotare lo strisciare de' serpenti, che fassi appunto per un tacito moto, uguale sempre e non mai alterato, di ciascuna di quelle spire che compongono, quasi altrettanti cerchii, la loro pelle.

Pietas. Qui è preso per una divozione superstiziosa, non per vera religione.

Instanti. Che t'incalza, che ti sta indosso, imminente.

Indomitæque morti. Indomita è qui per indomabile.

Non si trecenis. Dacier ha giustamente avvertito che va letto *trecenis* e non *tricenis*, perchè *tricenis* significa trenta, e non trecento, ed ha la prima sillaba lunga, quando il metro l'esige breve.

Places. Cioè tenti placare. V. ode XXXVI lib. I, pag. 274.

Illacrymabilem. È questo un nome aggettivo, che non troviamo se non in Orazio, e ve lo troviamo fino a due volte; l'una qui in significato attivo, l'altra nel lib. IV in significato passivo

. . . *Sed omnes illacrymabiles*
Urgentur, ignotique longâ
Nocte.

Qui vuol dire che non si lascia muovere dalle lagrime; là è quasi *illacrymati*, e vuol dire *non pianti.* Virgilio nel lib. I, delle Georg. disse: *et mestum illacrymat templis ebur*, e vuol dire che lagrimavano nei tempii i simulacri. Ma ciò non ha che fare coll' *illacrymabilem* di questo luogo. In Italiano non abbiamo parola che equivalga. *Lagrimevole* è attivo e passivo; ma non abbiamo *illagrimevole*, nè saprei dire, se osando ancora di farselo, si adeguerebbe la forza e il vero significato di *illacrymabilem.*

Plutona. Accusativo Greco, che in Latino sarebbe *Plutonem.*

Gerionem. Gerione nacque da Chrysaore, e da Callirhoe. Fu detto dalla favola, ch' egli avesse

tre corpi congiunti insieme dalla cintura in su. Ma questa finzione derivò, secondo alcuni, dall' essere egli stato Re delle tre isole Baleari, Maiorica, Minorica ed Iviza, o come altri vogliono, di Cadice, Erythia, che per altri è lo stesso che Cadice, e Tartesso, ora per taluni *Tariffa*, vecchia città rovinata allo stretto di Gibilterra, e per altri lo stesso ancor essa che Cadice. Ercole combattè con lui, e lo vinse, e gli tolse i bellissimi armenti, de' quali era padrone, conducendoli seco anche in Italia. V. Virg. En. lib. VIII. Dal fuggire che fece Gerione da una in un' altra isola, o al parer d'altri, da una in un'altra città, fu dalla favola immaginato, ch'egli avesse tre corpi. Palefato dice al contrario, che Gerione era Re di un' isola del Ponto Eusino chiamata *Tricarenia*, e che dall' ambiguità del nome *Tricareno*, che in Greco significa ancora l'*uomo delle tre teste*, è derivata la favola dei tre corpi. Dacier trova quest' ultima opinione più conforme alla storia di Ercole, perchè dice che questo Eroe non fu mai nella Spagna; quando per altro e Virgilio e tutti gli altri ci narrano il contrario. Ma in cose di un' antichità sì rimota, e di secoli cotanto oscuri è difficile conoscere il vero.

Tytiumque. Tizio fu figliuolo di Giove, e della Terra; tentò di violare Latona, pel qual delitto Apolline l' uccise, e lo cacciò all' inferno, ove stassi legato ad una rupe con a fianco un avoltojo, che incessantemente gli rode il rinascente fegato. Virgilio lib. VI, En. lo dice gigante sì smisurato, che lo sdraiato corpo di lui occupa colla sua vasta estensione nove intieri giugeri di terreno.

Tristi undâ. Cioè, coll' onda di Stige, che ravol-

gevasi intorno al Tartaro, luogo dei tormenti de'rei.

Compescit. Come in Virgilio *et novies interfusa coercet* cioè, affrena, stringe, circonda.

Enavigandâ. Vedi a schiarimento di questa espressione il lib. VI dell' En.

Quicumque terræ munere vescimur. Omero usò di un' eguale perifrasi a significar gli uomini dicendo: *che si nutriscono dei frutti della terra*, e ciò a differenza degli Dei, che si pascevano dell'ambrosia, e del nettare.

Per autumnos nocentem. I venti meridionali, e le pioggie dell' autunno sogliono essere pregiudizievoli in quella parte d'Italia al mare che dall'estremità della Riviera di Genova a levante corre sino al regno di Napoli.

Ater flumine languido Cocytus errans. Secondo i Poeti il fiume Cocito era un ramo di Stige, con nera e lenta onda aggirantesi intorno al Tartaro. Quindi Virgilio parlando del di lui corso disse ch' ei si ravvolge con *tardâ undâ*, e lo chiama anche palude, siccome Stige. Vi sono però realmente due fiumi che hanno il nome di Cocito, l'uno in Terra di Lavoro l' altro nell' Albania.

Danai genus infame. Danao figliuolo di Belo Re d' Egitto ebbe per fratello Egitto, di cui fu sempre nemico. Dopo lunga guerra si riconciliarono insieme, e come Egitto aveva 5o figli, e Danao 5o figliuole, stabilirono di maritar queste con quelli per vieppiù consolidare la loro pace. Ma Danao avendo inteso, che un de' suoi generi gli avrebbe tolto il trono e la vita, comandò alle sue figlie che la prima notte delle nozze scannassero ciascuna il suo sposo. Fu ubbidito da tutte, eccetto da Ipermestra, che salvò Linceo esecutore in appresso della minacciata sven-

tura. In isconto del lor delitto gettate le altre all'inferno hanno la pena di dovere perpetuamente affannarsi a riempiere d' acqua certe grandi botti forate nel fondo, che tanta ne perdono, quanta ne ricevono. Vedremo ciò in altro luogo.

Damnatus longi laboris. Per ellissi, sottintendesi *pænâ*.

Sysiphus Eolides. Sisifo fu figliuolo d'Eolo, e nipote di Elle. Rivelò ad Asopo, che il rapitore della sua figlia Egina era stato Giove, da cui fu condannato nell'inferno a portare continuamente in cima ad un monte un gran sasso, che appena colassù, precipita subito da per se stesso al fondo. Servio dice che fu condannato per avere divulgati i disegni degli Dei. Virg. lib. VI, En. ha a questo proposito la bella espressione *non exsuperabile saxum*, che trovasi però ancora nell' Axioco di Platone donde egli forse l' ha presa.

Et placens uxor. La moglie di Postumo secondo Properzio era *Lelia Galla*:

Posthume plorantem potuisti linquere Gallam!

Quas colis arborum. I Romani amavano gli alberi sino alla follia, giacchè alcuni gli innaffiavano anche di vino. Nella Liguria benchè ve ne sieno sì pochi, neppure si dà loro dell'acqua.

Invisas cupressos. I cipressi vedeansi mal volentieri, perchè servivano ai funerali. Eppure è questo un albero utilissimo alla costruzione, e la cui coltura non esige nè fatica, nè spesa, e perchè getta le radici giù dirette, come il suo fusto, non nuoce alla fecondità del terreno che ha d'intorno, andandosi a cercare il suo pascolo molto più basso.

Brevem dominum. Dacier ha fatto a questo luogo un lungo comento dichiarar volendo, quasi fosse

assai equivoca, la parola *brevis*, perchè si adopra per *curto*, *piccolo*, appellando alla dimensione, e per breve, cioè passaggiero, appellando alla durata; ma ognuno vede che *brevem* in questo luogo non si rapporta che al tempo della padronanza.

Dignior. Perchè più liberale; il che vien poi dichiarato meglio per opposizione del seguente *servata centum clavibus.*

Et mero tinget pavimentum. I Siciliani ed i Greci usavano nei conviti gettare sul pavimento il vino che restava nella tazza, poichè ne avean bevuto a lor voglia, e procuravano gettarlo in maniera che cadesse unito, e formasse come un laghetto. Dal che nascendo fra i convitati una gara a chi 'l facea restar più raccolto, ne venne indi un giuoco rammentato dal Meursio: *de ludis Græcorum*, e chiamato *cottabum*, e *cottabizein.* Ma forse senza volere Orazio appellare a questo, ha solamente inteso indicare il lusso e la dissipazione dei vini che si facea nei conviti, con versarne pur anche forse più, che non se ne beveva. Cicerone rimproverava questo ad Antonio in una delle filippiche: *Personabant omnia vocibus, natabant pavimenta vino, madebant parietes.* Vi era in queste espressioni certamente molto d' iperbole; pure se considereremo ciò che accade talvolta anche a'dì nostri in certi festini troppo rumorosi, vedremo, che non siam poi lontanissimi da somiglianti trasporti.

Superbum. Accanite dispute ha eccitato fra gli eruditi questo passo; cosicchè si sono in esso introdutte varie lezioni mutandolo ciascuno a suo modo. Scaligero criticando, e forse senza ragione, chi legge *superbo* e lo accorda con *mero*, vuol leggere *super-*

bum. Dacier pretendendo, non saprei dir se a ragione, che la successiva terminazione di tre parole in *um*, *pavimentum superbum Pontificum*, offenda l' orecchio, ama leggere *superbo*, e s' ingegna di giustificare con molta grazia e acutezza questo epiteto dato al vino che in questa occasione sembra a Scaligero inconveniente, e che la seguente frase a dir vero rende del tutto superfluo. Alcuni eruditi di minor nome vorrebbero compor la lite mettendovi *superbè*, o *superbum*, come aggiunto indicante il fasto dell' azione; ma vi ha chi trova il primo meno elegante, benchè Cicerone usato lo abbia più volte; il secondo duro e ricercato, benchè possa avere la stessa ragione del *perfidum ridens*, del *dulce loquentem etc.* Non è da me il decidere; obbligato però ad attenermi ad una delle lezioni in disputa, prescelgo quella di Scaligero, leggendo *superbum*, perchè la vedo abbracciata da Bond, e da molti altri, e perchè il *superbo* di Dacier è qui ozioso, nè trovo ammissibile la ragione del duro incontro delle tre uguali terminazioni, mentre egli è pur da riflettere che terminando il verso con *superbum* la piccola pausa, che ciò richiede, è bastante a distaccare il suono dell' ultima sillaba di *superbum* da quello dell' ultima di *Pontificum*, che assorbita dal corso del verso cui dà principio, appena si sente. Mi asterrò per altro dal determinare, se accordar si debba con *pavimentum* alludendo ai preziosi pavimenti, che si usavano allora dai grandi, o se prender debbasi come un caso apposto, che indichi il fasto dell' azione. Nella traduzione ho procurato di combinar tutto in maniera che nulla manchi, e niuno dei partiti resti offeso.

Pontificum potiore cœnis. Anche qui a forza d' interpretazioni diverse, fatte si sono molte dispute. Ne risparmio ai lettori il ritardo, tanto più che sono molto prolisse. Solo avvertirò, che è insulsa l' opinione di quelli che spiegano questo passo, come se Orazio volesse dire per morale di religione, che sarebbe meglio impiegare quel vino nelle cene de' Pontefici. Il vero senso d' Orazio è il dire *del miglior vino che si usi nelle cene de' Pontefici*, come il *dapibus saliaribus*, che abbiam già veduto. I Pontefici erano ricchi, e si trattavano molto bene; ma all' occasione di accettare nel loro collegio un nuovo Pontefice, non meno che nelle principali feste, nei trionfi, e nelle altre occasioni di pubblica gioia, e soprattutto nel tempo della processione degli scudi, qual tempo si estendeva sino a 15 giorni, cenavano si lautamente, che le lor cene erano passate in proverbio per sontuosità. A conoscere la ricchezza dei Pontefici basta il ricordarsi, che al tempo della Repubblica i patrizii procurarono, quanto più poterono, di appropriarsene esclusivamente la dignità, e gli Imperatori appena giunti al trono, occupavano colla carica di Pontefice Massimo, il governo del collegio de' Pontefici. V. Servio, e tutte le medaglie degli Imperatori.

ODE XV.

Jam pauca aratro jugera regiæ
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu, platanusque cælebs
Evincet ulmos. Tum violaria, et
Myrtus, et omnis copia narium
Spargent olivetis odorem,
Fertilibus domino priori.
Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus. Non ita Romuli
Præscriptum, et intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque normâ.
Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum. Nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton:
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant, oppida publico
Sumptu jubentes, et deorum
Templa novo decorare saxo.

ODE XV.

Pochi giugeri di terreno lascieranno omai all' aratro le regie moli superbe; vedransi per ogni dove peschiere più ampiamente distese che il lago Lucrino; e il non maritato platano soverchierà gli olmi; quindi le viole, e i mirti e tutta la famiglia degli odori spargeran dolce fragranza dagli oliveti già fertili all' antico loro padrone; quindi gli allori dai folti rami escluderanno i fervidi colpi del sole. Non così fu prescritto dalle auspicate leggi di Romolo, e dell' incolto Catone, e dalla norma degli antichi. Era tenue per essi il privato lor reddito; il comune avere era grande. Niun portico misurato a dieci piedi di ampiezza accogliea pei privati le fresche aure dell' ombroso settentrione, nè le leggi permettevano di aver a vile un cespuglio così a caso ammontato, mentre però comandavano che a pubbliche spese si ornassero di stranieri marmi preziosi le città, e i tempii de'Numi.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XV.

ALCUNI fra gli antichi manoscritti hanno unita quest' ode all' antecedente; ma questo è forse avvenuto perchè essendo senza titolo, dalla incuria de' copisti, per la maggior parte non molto esatti, nè dotti, è stata all' altra congiunta. Non avendo però ella, siccome osserva assai giustamente il sig. Dacier, relazione alcuna colla precedente, andar ne deve disgiunta. L' argomento suo è un rimprovero dell' eccessivo lusso dei grandi nei deliziosi loro giardini. Basterà vedere le due opere della *vita pubblica e privata de' Romani*, e delle *cagioni della grandezza e della decadenza dell' Impero Romano*, e le varie descrizioni delle ville di Lucullo, di Cicerone e di altri, non meno che le invettive degli scrittori sul lusso di quelle età, per conoscere sin dove allora inoltravasi la stolida dissipazione della ridondante ricchezza. Un bravo scrittore Francese riflette con molto senno, che dove sono de' privati sì facoltosi da profondere in enormi spese di lusso le grandi somme, che esige la più stolida intemperanza, non può non esservi una esorbitante moltitudine di mendici che langue tra gli orrori della miseria, maledicendo in suo cuore, chi per insana grandezza i suoi tesori disperde in isterilir le campagne, ne' palazzi immensi, e deserti perchè di gran lunga più vasti del bisogno della famiglia, e in altre simili fabbriche di nessun utile. I ricchi dovrebbero aver sempre presente per regola

delle loro spese quel detto di Cicerone, che per altro praticar nol seppe poi sempre da un vano orgoglio abbagliato di eguagliare in tutto i più grandi: *Nisi utile est quod agimus, stulta est gloria.* Ma ritornisi all' ode. Ella è una delle più belle; di carattere grave e sublime, quantunque limpida nello stile. Il metro è Alcaico assai ben sostenuto. Fulvio Testi ne ha rinchiuso in una canzone i più nobili sentimenti, tra i quali è gran danno che l' inclinazione seguendo del già depravato suo secolo, innestato abbia delle idee e delle espressioni troppo conformi all' ampollosità di que' tempi.

Jugera. Il giugero era uno spazio di terra di 240 piedi in lunghezza, e 120 in larghezza, così detto perchè da un paio di buoi si poteva arar tutto in un giorno.

Regiæ moles. Ho detto altrove, che al secolo di Orazio il nome *Rex* non significava sempre esattamente Re, ma prendeasi anche per grande; qui *regiæ moles* è impiegato per magnifiche, grandiose moli da Re.

Lucrino stagna lacu. Il lago Lucrino, detto anche mar morto, è un seno paludoso in Terra di Lavoro tra Pozzuolo e Baja, così detto, secondo alcuni, a motivo dell' luccicar che vi fanno dal fondo le molte conchiglie delle quali abbonda in gran copia.

Platanusque cælebs. Il Platano non serve quasi che all' ombra, onde Virgilio Georg. lib. IV.

Jamque ministrantem platanum potantibus umbram.

Perchè quest' albero non si usa a sostegno delle viti, è qui chiamato celibe, quasi in contrapposto agli olmi detti *mariti*, perchè ottimi a farvi andar su la vite. Notisi che il nome celibe non equivale a vergine, ma solamente significa non maritato.

Violaria. Violarium è veramente un luogo piantato di viole.

Myrtus. È qui posto in plurale, come della quarta, non della prima declinazione; altrimenti l' ultima sillaba sarebbe breve, ed il metro l'esige lunga.

Omnis copia narium. Per quanta passione io abbia per Orazio, mi trovo costretto a confessar con Dacier che questa sua frase è inescusabile, nè so come alcuni abbiano tentato difenderla. Mi dicono che è questa una Metalessi, cioè l'uso di una parola, il cui significato ci conduce per gradi alla cognizione di un'altra; ma in maniera, io vi aggiungo, che attesa la necessaria immediata correlazione di un grado coll' altro, dall' un estremo si vada all' altro rapidamente senza poter deviare. Virg. nell' egl. I ha quella celebre Metalessi:

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas.

dove le ariste mi conducono subito alle spighe, le spighe alla messe, la messe all' anno, onde leggiadramente indicarmi *post aliquot annos*; ma le ariste idear non si possono senza le spighe, le spighe mi eccitan subito l' imagine della messe; e la messe che è corrispondente ad una parte dell' anno, mi guida al pensiero dell' anno. Al contrario il dirmi *omnis copia narium* per farmi capire ogni copia di fiori odorosi è troppo lontano. Le narici son fatte bensì per ricevere la sensazione, o dirò meglio, l' impressione dell' odore, ma non suppongono sempre, e per necessità l'odore, nè si lascia di concepirle, se non si concepisce l' odore, altrimenti non si potrebbe concepire l' imagine delle orecchie senza concepire quella del suono, e qualunque parte del corpo destinata dalla Natura ad essere il veicolo di qualche particolare impressione de' corpi che talor la solleticano, basterebbe a darci senz'altro necessariamente ogni idea di tutto ciò che per essa in qualunque modo può farsi; il che non è vero. L'esempio che da taluni adducesi di Lucrezio, il quale per dire avido di racconti dice: *avido di orecchie*, è di troppo debole autorità contro alla forza della ragione che ci obbliga a rigettare qualunque espressione, la quale per necessità di apertissima correlazione non ci conduce ben tosto, senza il minimo arresto, alla cognizion della cosa, di cui vogliamo parlare. Nella spiegazione si è procurato di

non togliere affatto il vezzo di ogni figura, ma di adoprarvene una che sia meno lontana dalla intelligenza de' giovani.

Spissa ramis laurea. L' alloro ha le foglie fitte, robuste, copiose; ma è sterile, o almeno ne è di poco uso il frutto.

Intonsi Catonis. S' intenda ciò di Catone il Censore; al cui tempo non si avea certo il costume di curare in modo alcuno la chioma, ma si portava così come venia per natura, siccome fanno a' dì nostri i buoni alpigiani.

Auspiciis. Per *legibus*, adoprando l'antecedente pel conseguente, giacchè non si facean leggi senza prender su di esse gli auspici.

Privatus illis census erat brevis. Basta vedere la storia Romana da Romolo sino alla seconda guerra Punica, per sapere qual fosse la moderazione di que' tempi per orgoglio almeno virtuosi.

Commune. Sottintendivi *æs*, come trovasi più volte in Cicerone, e salverai in tal guisa il povero Orazio dalle sferzate de' pedanti, per non avere scritto *communis* accordandolo con *census*, il che sarebbe stato mal fatto, mentre il pubblico avere non era soggetto al censo, e risultava dalla vendita delle terre conquistate, dalle spoglie de' vinti, e dalle imposizioni su i cittadini.

Decempedis privatis. Decempeda era una misura di dieci piedi che adopravasi principalmente dagli agrimensori, onde *decempedator* in Cicerone per misuratore di terre. Dacier non vuole in modo alcuno che *privatis* si accordi con *decempedis*, come lo hanno inteso molti altri; ma che sia un dativo di comodo, *privatis* cioè *a benefizio de' privati.* Certamente il senso a tutte le maniere riducesi a questo; pure quanto all'espressione latina, se dividesi il *privatis* da *decempedis*, resta troppo meschina, poichè viene ad essere questa la costruzione: *nulla porticus metata decempedis*, o *cum decempedis excipiebat*

arcton opacam privatis, dove quel *metata decempedis* parmi di un carattere indegno dell' ardire e della eleganza Oraziana. Se per contrario congiungesi al *decempedis* il *privatis*, la frase è più ardita, e nel suo ardir più conforme alla franchezza dell' *Arcton opacam*. La maniera, con cui si è spiegata, pare che dica tutto senza lasciare difficoltà, attenuti essendoci al parere di Bond, che sembra aver più d'ogni altro attrappato il vero sentimento del poeta.

Arcton opacam. L' ombroso settentrione, cioè le fresche aure, che vengono dall'ombroso settentrione. Anche questa frase è ardita, ma perchè tale, è appunto più poetica, e più nobile. Come Roma è un paese assai caldo, procurossi dai ricchi di avere nelle lor case dei portici volti a tramontana, in cui passeggiare all' ombra nel caldo, e donde ricevere, quanto più era possibile, dell'aria più fresca, tanto più che aveano dinanzi a tai portici dei boschetti e dei giardini amenissimi. Gli avanzi di tali fabbriche, esistenti ancora a' dì nostri, ce ne fan fede certissima. In Genova tutti i palazzi della linea a settentrione posti nella bellissima strada nuova, hanno tutti questo vantaggio e sono in piccolo un modello delle magnifiche abitazioni de' Romani.

Arcton ombrosam. È questa la costellazione che noi chiamiamo Orsa; è detta ombrosa, perchè nelle ore più calde, che sono le più vicine al meriggio, qualunque edifizio getta alla parte di tramontana la sua ombra.

Nec fortuitum spernere cæspitem. Cioè una capanna composta di cespugli ammontati l'un sopra l'altro senza studio di architettura. L'espressione è bellissima.

Spernere. Dacier lo ha spiegato per *quitter*, lasciare, abbandonare, fondandosi su quello: *sperne dilectam Cypron*. Ma con sua buona pace qui vuol dire drittamente spregiare, aver a vile.

Oppida. Le città; e Dacier spiega le mura delle città; ma io crederei che sia stato posto per signi-

ficare e le città, e tutte le fabbriche pubbliche che ad una città convengono. Dacier vi vuol vedere un appellazione di lode ad Augusto, che come è noto aveva o ristorati, o fabbricati di pianta molti belli edifizii, cosicchè in morendo ebbe a gloriarsi riguardo a Roma con quel suo celebre detto: *lateritiam accepi, marmoream relinquo*, ricopiato poi, siccome è fama, dall' Imperator di Moscovia Pietro il Grande riguardo alla sua *Pietrobourg*: *ligneam accepi, lateritiam relinquo.* Ma quantunque quell' illustre interprete asserisca, che questo sia stato il principale scopo di quest' ode, io non so vederlo; nè vi trovo che una giusta critica dei costumi del secolo.

Novo saxo. Si tiravano i marmi a que' tempi dall' Africa, dall' Egitto, e da altre più rimote regioni, e Roma ne è tuttavia molto ricca sovra qualunque altra città; onde il *novo* è qui per *prezioso*; *straniero.* Singolare però pel plurale. Poche son le odi nelle quali Orazio abbia adoprato frasi così figurate e così ardite come nella presente; il che mi ritrae dal sottoscrivermi al parere di Dacier, che la vuole scritta da Orazio già vecchio. L' ardire non è proprio de' vecchi. Orazio poteva essere nella virilità al tempo di quest' ode; ma non doveva esser vecchio.

AD GROSPHUM.

ODE XVI.

Ocium divos rogat in patenti
Prensus Ægæo, simul atra nubes
Condidit Lunam, neque certa fulgent
Sidera nautis:
Ocium bello furiosa Thrace:
Ocium Medi pharetrâ decori,
Grosphe, non gemmis, neque purpurâ, venale, nec auro.
Non enim gazæ, neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis, et curas laqueata circum
Tecta volanteis.
Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:
Nec leveis somnos timor, aut Cupido
Sordidus aufert.
Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa? quid terras alio calenteis
Sole mutamus? patriæ quis exul
Se quoque fugit?

A GROSFO.

ODE XVI.

Riposo chiede agli Dei nell'aperto Egèo chi è sorpreso, subito, che un'atra nube ha coperta improvvisamente la luna, nè più risplendono gli astri certa guida ai naviganti: riposo chiede la Tracia furiosa in guerra: riposo i Medi pomposi della faretra: riposo, o Grosfo, che non si compra nè colle gemme, nè colla porpora, nè coll'oro. Perciocchè nè le ricche suppellettili, nè il consolar Littore, tien lungi i miseri tumulti dell'animo, e le Cure, che svolazzano intorno agl'intagliati tetti. Vivesi bene con poco da lui, sulla tenue mensa cui splende il salino de' padri suoi, nè il timore, o la sordida cupidigia i lievi sonni frastorna. A che, per brieve tempo robusti, prendiam di mira più cose? A che mutiamo noi terre da un altro Sol riscaldate? Chi in fuggir dalla patria, fugge pure se stesso? La Cura, figlia del Vizio, sale sulle

Scandit æratas vitiosa naveis
Cura: nec turmas equitum relinquit
Ocyor cervis, et agente nimbos
Ocyor Euro.
Lætus in præsens animus, quod ultra est
Oderit curare et amara laeto
Temperet risu. Nihil est ab omni
Parte beatum.
Abstulit clarum cita mors Achillem:
Longa Tithonum minuit senectus:
Et mihi forsan, tibi quod negarit,
Porriget hora.
Te greges centum, Siculæque circum
Mugiunt vaccæ. tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa: te bis Afro
Murice tinctæ
Vestiunt lanæ: mihi parva rura, et
Spiritum Grajæ tenuem Camœnæ
Parca non mendax dedit, et malignum
Spernere vulgus.

navi ferrate, nè le turme de' Cavalieri abbandona, più veloce de' Cervi, e più veloce d'Euro, allorchè spinge i nembi. Un animo di presente lieto abbia in odio il curare ciò che è per avvenire; e tempri con giocondo riso le amarezze. Non vi ha cosa per ogni parte beata. Una presta morte tolse di vita il rinomato Achille; una lunga vecchiezza estenuò a poco a poco Titone; e avverrà forse, che il tempo a me spontaneamente conceda quello che avrà a te negato. Cento fertili greggi, e cento Siciliane vacche mugghiano a te d'intorno; alzan per te i nitriti le cavalle atte ai cocchj; te veston lane tinte due volte, e ritinte nell'Africana porpora. Le non bugiarde Parche a me diedero una piccola villa, e il tenue spirito della Greca Musa, e il saper disprezzare il maligno Volgo.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XVI.

POMPEO GROSFO, a cui è diretta quest' ode, fu un uomo assai facoltoso, benchè vi sia molta probabilità, ch' egli sia stato originariamente uno schiavo di talun dei Pompei, e che, posto in libertà dal padrone, ne abbia, secondo il costume, mantenuto il primo nome. Secondo ciò, che si dice da Orazio nell'epist. XII del lib. I, in cui il poeta lo raccomanda ad Izio, Grosfo doveva esser per altro un uomo dabbene, che, seguito avendo il partito di Pompeo, doveva aver perduto i molti suoi beni che aveva in Sicilia, e per l' intercession degli amici doveva averli poi ricuperati. Egli è perciò forse probabile, che Orazio, notata avendone l'inquietudine, allorchè egli, spogliato de'suoi averi, ne implorava la restituzione, dopo che l' aveva ottenuta, gli abbia voluto dare questa lezione sulla tranquillità, oppur sentendo da Grosfo, che alfine egli era tranquillo, lo abbia voluto avvertire, che la tranquillità non consiste se non nell' adattarsi al suo stato presente. Dacier è di sentimento, che Orazio abbia qui fatto pompa della dottrina di Epicuro, che insegnava a non curar cosa alcuna, e riponea nella

quiete la somma felicità, per fare intanto la sua corte ad Augusto, che nell'anno di Roma 724 essendo consolo per la quinta volta insiem con Sesto Apulejo, diceva di volersi dimettere dall' impero per vivere in riposo, e si fe' pregar dal Senato a continuare. Secondo questa opinione, che si attiene al solito ad un mistero politico e cortigianesco, Orazio non avea che 37 anni quando compose quest'ode. Ma questi misteri, che trovansi negli antichi autori da' loro interpreti, mi sembrano eguali alle allegorie che da alcuni voglion vedersi nell'Ariosto, nel Tasso e in altri nostri Italiani. Ad ogni modo l'ode è piena di verità, di un carattere medio, ma fatto sublime dalla profondità delle massime che vi si espongono; di stile netto ad un tempo ed enfatico; di metro Saffico, ma temperato in maniera, che la sua molta armonia non pregiudichi alla gravità dei sentimenti.

Ocium. Gli antichi dicevano ugualmente *ocium* ed *otium*, ed aveva un significato piuttosto di bene che di male, perchè il più delle volte non esprimea già pigrizia, infingardagine ec., ma riposo, tranquillità e pace, siccome è qui. In Italiano la parola *ozio*, benchè si prenda anche sovente in buon senso, molte volte però, principalmente nel parlar famigliare, si usa per pigrizia.

Prensus. Colto, sorpreso dalla tempesta, come in Virgilio:

Deprehensis olim statio tutissima nautis.

In patenti Egæo. L'Egeo è l'Arcipelago che sparso essendo, e quasi seminato di molte isole, è tutt'altro che un mare aperto, spazioso, come pare si esprima

dall' aggettivo *patenti*. Non è con tutto questo da condannarsi; poichè oltre agli stretti, che formansi in gran numero dalle molte isole che vi si trovano, vi sono in più luoghi dei vasti tratti, nei quali non si vede più alcuna terra. Uno sguardo alla carta geografica potrà abbastanza mostrarcelo. L' epiteto adunque di *patenti*, che noi abbiamo tradotto *aperto*, appella ai tratti suddetti, i quali son sì spaziosi, che alcuni de' nostri poeti non hanno dubitato di dare all'Egeo l'aggiunto di *vasto*. Altronde nessun altro mare è più adattato a servir di esempio al pensiero d'Orazio, che l' Arcipelago, perocchè frequenti, fierissime ed improvvise sono colà le tempeste.

Certa. Perchè servono loro di sicura guida, notata avendone con esattezza la posizione. Prima dell'invenzion della bussola, i naviganti quando aveano perduta di vista la terra, altra scorta aver non potevano se non le stelle.

Bello furiosa Thrace. Arnobio (*lib. IV*) attribuisce a Sofocle l'aver detto che Marte era nato nella Tracia. Euripide chiamò i Traci una nazione invasa, posseduta da Marte. Quindi tutti gli Scrittori hanno sempre considerati i Traci come un popolo bellicoso, e i poeti pongono sempre l'Ebro e la Tracia come la sede di Marte.

Medi pharetrâ decori. Qui per Medi s' intendono, siccome in più altri luoghi, i Parti. Quel *decori* poi è per motivo, che nei guerrieri quelle stesse cose che servono alla lor difesa o armamento, fanno loro decoro, siccome lo fanno a ciascuna condizione degli uomini i distintivi del loro impiego.

Gazæ. Gaza è una parola persiana, che significa *tesoro*, cioè un' adunanza di ricchezze d' ogni sorta. Quindi si vuole che la città di Gaza abbia avuto un tal nome dall' avervi Serse riposto il tesoro dell' armata al tempo della sua celebre spedizione contro alla Grecia, quasi *città del tesoro.* Virgilio (*En. lib. I*) adoprò questo nome per dinotare le suppellettili e gli altri preziosi arredi de' Troiani:

Apparent rari nantes in gurgite vasto
Arma virûm, tabulæque, et Troia Gaza per undas.

Neque consularis summovet lictor. I due consoli aveano 12 littori ciascuno, guardia instituita da Tarquinio Prisco, dappoichè, soggiogate dodici città della Toscana, se ne prese come Sovrano le insegne, che dai Re passarono ai Consoli. I littori portavano sul sinistro braccio un fascetto di verghe, ed una scure posta in mezzo di queste per significare il diritto che aveano i Consoli di far battere colle verghe i rei, e decapitar colla scure. Precedevano essi il Console: e con una delle bacchette faceano appartare la folla; le sole matrone e le vestali avevano il diritto di non essere allontanate dal littore, nè fatte scender dal cocchio, come dovean far tutti gli altri.

Curas. Le cure sono qui personificate ad imitazione di Thaognide, che diede loro delle ali. S'intendono per cure tutte le passioni dell' animo di qualunque specie pur sieno.

Laqueata tecta. Gli antichi non usavano tanto, come noi, i volti nell' interno delle case, ma vi praticavano dei soffitti, o palchi composti di grossi legni confitti nel muro, fra l' uno e l' altro de' quali con

esattissima commessura era incastrata una tavola, che li riuniva di fianco. Lo spazio fra un trave e l'altro era detto *lacus* e *lacunar* e *lacunarium* o *laquearium* cambiata la *c* in *q*, come *laqueatus* in vece di *lacuatus*, che fu usato da Cicerone: *tectis cælatis, lacuatis.* Coll'introduzione del lusso s'introdusse pure il costume di adornare con intagli d'avorio e d'oro, e di dipingere e i travi e i loro intervalli. Ecco ciò che si esprime per *tecta laqueata.*

Paternum splendet in mensa tenui salinum. Tenue può dirsi la mensa non solo perchè imbandita con tenui cibi frugali, ma ancora perchè assai piccola, siccome quella che nella Satira III del lib. I è detta da Orazio *mensa tripes.* Quanto allo *splendet* si osservi che quantunque lo splendore sia una qualità de' corpi ben levigati che, investiti dalla luce, la ribattono indipendentemente dall'affezione dell' animo di chi li mira, nulladimeno l' impressione che fassi dal corpo lucido in chi lo riguarda, per parer più o meno gradevole, dalla momentanea affezione dipende di chi lo vede. Quindi un salino di cristallo, ma senza fregi, quantunque rilucentissimo, non anderà a genio di un uomo amante di ricca pompa, e gli sembrerà brutto ed oscuro. Questo *splendet* adunque è, come a dire, *par bello.*

Salinum. Grandissima superstizione avean gli antichi pel sale, e si è questa propagata cotanto, che anche al presente le donniciuole del volgo, e le persone meno instruite ne sono infette. Guai a chi per caso sparge sulla tavola o in terra un po' di sale! è quello un augurio di grave inevitabil disgrazia, e si giunge sino a dar ad intendere ai fanciulli, che chiunque versa

in terra del sale, sarà dopo morte obbligato ad andare a raccoglierlo colle palpebre degli occhi. Si santificavano col sale, come dice Arnobio, le tavole dei gentili, e le credean profanate, se chi le imbandiva, scordavasi di mettere sulla mensa il salino. Era pure di mal augurio l' addormentarsi prima di averlo tolto dalla tavola, e riposto in luogo appartato. Ecco a tal proposito un'istoriella riferita da Festo come un prodigio: Un vasajo aveva posto il fuoco alla sua fornace, e mentre quella ardeva, si era messo a tavola cogli amici colà vicino; si addormentò quindi pien di vino presso alla tavola, quando uno di quei giovani scapestrati, che amano girar la notte a disturbo della pubblica tranquillità, veduta aperta la porta, e il fornaciajo nel sonno, prese dalla mensa il salino, e lo gettò entro alla fornace, sicchè divampando questa colla più viva esplosione, arse il povero vasaio, e incendiò tutta la casa con quanti vi erano dentro. Donde ne venne il costume, che i vasaj non avevano più salino. Anche i Greci ebbero questa superstizione, e fra i rimproveri che Archiloco rinfaccia a Lycambe, vi ha questo: *Hai violato il tuo giuramento, hai profanato il sale e la tavola.* Donde però questa idea così dilatata? Gli antichi non conoscevano molto l'arte di trarre il sale dai corpi; egli era perciò di molto costo; e come la necessità di condirne le vivande, e d' impiegarlo in molte altre cose ne rendea l' uso molto comune, come lo è tuttavia, e il sarà sempre, gli accorti regolatori delle antiche società ingerita hanno a principio nell'animo delle lor genti un' idea di religione sulla cura di conservarlo.

Leves somnos. Dacier dice su questo passo: *somni qui cito solvuntur;* e critica gli antichi interpreti, i quali scrissero che *levis somnus* è lo stesso che *somnus facilis.* Senza tante dispute io credo spiegar si debba per dolci sonni. È noto che il sonno dipende dal momentaneo stato del corpo secondo la particolar indole di ciascun uomo. Un sonno facile a rompersi non è sempre un sonno buono, nè però è sempre un sonno cattivo; come un sonno duro e profondo non è sempre un sonno buono, nè sempre un sonno cattivo. La bontà e l' utilità del sonno dipende dall' esser dolce, tranquillo, non dal rompersi più o men facilmente. Ogni minima cosa interrompe il sonno di un ammalato, eppure non è nè dolce, nè leggiero il suo sonno, ma inquieto e letargico. Un uomo sano, e quanto può esser contento, di gentil indole, e di umori ben equilibrati, benchè sia facile il ridestarlo, pur dorme placidi sonni. È facile l' accorgersi di queste differenze coll' osservare oltre il modo di dormire, e i varii moti che fansi involontariamente nel sonno, la maniera con cui ciascuno si desta. Chi al risvegliarsi dimostra ansietà e turbamento soffrendo dei soprassalti, riscuotendosi con un impeto quasi rabbioso, non dormiva sonni tranquilli; chi per contrario all'esser desto apre gli occhi, e non mostra nè ansietà, nè sconcerto, dormiva quelli tranquillamente. Gli osservatori troveranno molte piccole circostanze da rimarcare in quell' atto, per le quali vedranno se dico il vero.

Cupido sordidus. Orazio ha fatto *cupido* mascolino qualunque volta ha voluto significare una cupidigia veemente, e di gran forza.

Quid brevi fortes, cioè *brevi tempore.*

Jaculamur multa. I saettatori per colpir nello scopo prendon ver quello la mira; così con bella metafora può dirsi, che coloro, i quali si propongono molte cose da fare, *jaculantur multa*, prendono a saettar molti oggetti. Menzini disse leggiadramente:

O Poeta, ci saetta
Di una dolce canzonetta,

per esprimere: *componi a noi una canzone.*

Alio calentes sole. Il Sole si sa che è dappertutto lo stesso, ma l'effetto ch'egli produce non è sempre, nè in ogni luogo il medesimo; quindi la tanta diversità dei climi; quindi la frase d'Orazio nel carme secolare: *aliusque, et idem nasceris*; e quella di Virgilio:

Atque alio patriam quaerunt sub sole latentem;

cosicchè *alio sole* è come a dir altro clima.

Mutamus. Il mutare importa sempre il lasciar una cosa per averne un' altra, e così abbiam veduto: *mutat Lycaeo Lucretilem.*

Scandit æratas etc. I rostri delle navi eran di ferro, e talvolta fasciato era pure di ferro il trave della carena. Chi naviga ha seco le sue passioni. Vedremo ciò ancora nell' ode I del lib. III.

Vitiosa. Dacier vuole, che questo *vitiosa* esprima una di quelle passioni malvagie, che hanno la loro origine dalla particolar indole nativa, come dicevano gli Stoici, ma per me credo che Orazio abbia parlato di qualunque affetto vizioso e smodato.

Relinquit. Abbandona o si lascia passare avanti. Nella

poetica è scritto: *Mihi turpe relinqui*, per significare: è per me vergognoso l'esser lasciato addietro; laddove qui il verbo *relinquere* attivo è adoprato per lasciar andare avanti. Si avverta però, che siccome il vero significato di *relinquere* è lasciare, abbandonare una persona, una cosa, o distaccarsene, tanto è il lasciarla perch'ella ci vada avanti, come il lasciarla per farla restare addietro.

Euro. Questo vento, secondo alcuni, è il levante, secondo altri, il levante-scirocco detto altrimenti *Vulturno.*

Agente nimbos. Tutti i venti che spirano da una quarta al di là del levante sino ad una quarta avanti al ponente recar sogliono sovra l'Italia i nembi e le pioggie.

Lœto. Molti eruditi pretendono, che si abbia a legger *lento* per moderato, non *lœto* per allegro. Ma io mi attengo all' antica lezione. Come non ogni pianto è afflizione, così non ogni riso è allegrezza; onde *lœto* non è quì ozioso come lo hanno creduto.

Nihil est ab omni parte beatum. Simonide ed Euripide avevano detto prima d' Orazio lo stesso.

Abstulit clarum. Uno dei pregi d' Orazio è, che non propone mai una massima senza provarla sino all'evidenza, dal che forse ne viene la vera unità che si ammira in tutte le di lui opere.

Cita mors. Tetide in Omero si lagna che Achille fosse destinato a morire più presto degli altri, siccome avvenne.

Tithonum. (*V. le osservazioni all' ode XXVIII del lib. I.*)

Minuit. Indeboll, consumò, estenuò.

Hora. Dacier vuol qui intender per *hora* l'oroscopo; ma io non vi vedo che un sinonimo di *tempus* usato comunemente da tutti. Nè dalla mia opinione mi ritrae un esempio ch'egli ha cavato dalla satira V di Persio, dandogli, siccome han fatto dopo di lui alcuni altri, una spiegazione, che riesce del tutto a lui favorevole; poichè il nome *hora* non mi pare, che a motivo delle idee, dalle quali è accompagnato, sia nei due casi lo stesso.

Te greges centum etc. Centum è per molti, siccome si usa.

Siculæque. Da qui ha cavato Dacier, che Grosfo avesse dei molti poderi in Sicilia; e come non abbiamo monumenti, o prove in contrario, non è giustizia il negarglielo. Qualche scrupoloso potrebbe dire, che siccome in Sicilia gli armenti sono assai grossi e fecondi, sono qui state poste le vacche siciliane per vacche pingui; ma questa potrebbe sembrare una stitichezza meno officiosa.

Mugiunt. Questo verbo è qui fatto comune ai greggi che belano, non mugghiano, ed alle vacche; il che dispiacer potrebbe a taluno; ma nei poeti non è da pretendersi quell' austerità, che si esige negli Oratori. *Vaccæ* è il sostantivo più vicino; altronde il muggito degli armenti, soffoca per modo il belare del gregge, che questo più non distinguasi.

Tollit hinnitum. È questa una bella perifrasi per dir tu hai. I cavalli riconoscono il lor padrone con annitrire, quasi in segno di allegrezza, appena lo vedono.

Apta quadrigis. Le cavalle sono più veloci al corso che i maschii; perciò ne' giuochi de' carri avevano la preferenza. Che poi in Sicilia ve ne fossero delle rapidissime, ce lo prova la storia di tutti i giuochi della Grecia, nei quali i cavalli di Gerione e di altri Re e signori della Sicilia riportarono sovente la palma. (*V. Pindaro.*) Solino dice: *Agrigentorum etiam regio*

frequens est equorum sepulcris, quod munus supremorum meritis datum creditur.

Bis Afro murice tinctæ. Murex è una specie d'ostrica, ora ignota, che conteneva entro al friabil suo guscio una vescichetta, d' onde usciva un succo rosso, di cui si valevan gli antichi per avere un bel colore di porpora. Era tal colore di molto costo, onde quelli, che per renderlo ancora più vivo, tinger facevano in questo replicatamente le lane, venivano a spender di molto. Dopo che colla scoperta dell'America si è introdutto l' uso della cozzoniglia, si è trascurata del tutto la ricerca del Murice, che gli antichi prendevano principalmente sulle spiaggie d' Africa e di Tiro. Ad instruzione de' meno versati nell'antica storia delle arti, non è fuor di proposito riferir qui l'accidente, per cui si venne a scoprire la virtù di quell'ostrica. Un cittadino di Mileto stava seduto presso alla spiaggia del mare, ed avea seco un suo cane, che vagando per quella riva, masticò alcune di quelle ostriche colà da lui ritrovate. L'umore, che ne schizzò fuori nella masticazione, gli tinse di rosso i peli del muso. Il padrone, che non vi avea posto mente, lo credè insanguinato; corse per questo a lavarlo, ma per quanto ei si adoprasse, non potè togliere al cane quel rosso. Esaminando egli quindi più esattamente la cosa, si avvide ond'era l'origine di quella strana avventura, e da ciò ne venne dappoi la maniera di tingere in porpora.

Mihi parva rura. Il piccolo e il grande non è che relativo. Vedremo in appresso dalla descrizione che Orazio medesimo ci farà della sua villa, che, s' era piccola riguardo agli immensi poderi, che aveano allora molti altri, e principalmente i favoriti della Corte, qual era Orazio, bastava per altro a fornire ad un uomo di che vivere agiatamente, senza considerare quella sua confidenza in Mecenate:

Nec si plura velim, tu dare deneges.

Spiritum tenuem. Spiritus vuol dir fiato, ma come tra noi la parola *spirto* dà una certa idea più graziosa e più nobile che la parola fiato, così in latino *spiritus* non indicava soltanto fiato, ma ancora l'idea di una inspirazione superiore, come è in questo luogo. Orazio chiama qui tenue lo spirito della sua Musa, come in altro luogo ha detta imbelle sua lira, e tenue pure se stesso: *conamur tenues grandia.*

Gratæ Camenæ. Perchè, siccome vedremo nel libro seguente, Orazio vantavasi di avere il primo introdutto fra i Latini l'uso, lo stile, ed i metri della poesia lirica de' Greci.

Camenæ. Camena vien da *cano;* e si appropriava tal nome alle Muse, perchè erano le Dee del canto, quasi cantatrici.

Parca non mendax. Per la Parca significar si vuole il destino, la sorte; perchè, come abbiam detto, dal filare di quelle dipendea, secondo la favola, la qualità e la durata del vivere. Orazio dà qui alla Parca l'epiteto di *non mendax*, come ha detto nel carme secolare: *Veraces cecinisse Parcæ*, e come poi a sua imitazione Persio: *Parca tenax veri*, egregiamente tradutto dal celebratissimo signor Monti:

Verace Parca con immoti auspicii

Ciò che le Parche presagivano, era immutabile. Il signor Dacier ha voluto che questo *Parca* sia, come l'*hora* adoprato poc'anzi, ma *hora* si rapporta al tempo, anzi è lo stesso che tempo, e Parca è l'immutabil ordine delle cose.

Malignum spernere vulgus. Questo sentimento ha qualche cosa di comune con altro, che vedremo in appresso: *Invidiaque major urbes relinquam.* Non mancarono dunque ad Orazio gli invidiosi e i maligni, come non mancano mai ai grand'uomini; ma, instruito qual era nella saggia filosofia, seppe disprezzarli piuttosto che combatterli.

AD MÆCENATEM
QUUM CONVALUISSET.

ODE XVII.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec dis amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Mæcenas, mearum
Grande decus, columenque rerum.
Ah! te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus æquè, nec superstes
Integer? Ille dies utramque
Ducet ruinam: non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus
Utcunque præcedes, supremum
Carpere iter comites parati.
Me nec Chimæræ spiritus igneæ,
Nec si resurgat centimanus Gyas
Divellet unquam. Sic potenti
Justitiæ, placitumque Parcis.

A MECENATE

RISTABILITO DA MALATTIA.

ODE XVII.

Perchè mi disanimi co' tuoi lamenti? Non è in piacer degli Dei, non di me, che prima di me tu muoia, o Mecenate, grande decoro e sostegno dell' esser mio. Ah! se un più affrettato colpo di morte te mi rapisce, che sei parte dell' anima mia, a che ne resto io altra parte, nè caro egualmente a me stesso, nè per intiero superstite? Quel giorno recherà d'entrambi l'eccidio. Non io detto un perfido spergiuro; ne andremo sì, ne andremo insieme, comunque tu mi preceda, compagni entrambi disposti ad intraprendere insieme l'estrema corsa. Non fia da te mi svelga giammai nè il tetro fiato della fiammante chimera, nè se di nuovo risorga il gigante Gyas dalle sue cento mani. Così è piaciuto alla potente Giustizia, ed alle Parche. O me riguardi la Libra,

Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horæ: seu tyrannus
Hesperiæ Capricornus undæ:
Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. Te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fati
Tardavit alas: quum populus frequens
Lætum theatris ter crepuit sonum.
Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat: nisi Faunus ictum
Dextrâ levasset, Mercurialium
Custos virorum. Reddere victimas,
Ædemque votivam memento:
Nos humilem feriemus agnam.

o il paventevole Scorpione, punto fra tutti il più infesto pel natalizio giorno, o il Capricorno che domina sovra l'Esperio mare; la costellazione d'ambidue noi incredibilmente combina. Te tolse all'empio Saturno la di contro risplendente tutela del favorevol Giove, e i presti vanni rattenne del rapido fato; allorchè il numeroso popolo adunato fe' risuonare in tuo onore per ben tre volte dal teatro l'acclamatore suo grido. Me tolto avrebbe di vita il tronco cadutomi in capo, se Fauno, custode dei letterati, alleviato non me ne avesse colla sua mano il colpo. Tu rammentati di rendere a Giove le vittime ed il promesso tempio; io svenerò in onor di Fauno un'umile agnella.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XVII.

Mecenate fu gravemente ammalato, per quanto indirettamente rilevasi dalle memorie di quei tempi, per lenta febbre e languore, che lo rendeva oltre l'uso grave a se stesso, ed afflitto. Ristabilissi alla fine, e poich' egli era amatissimo alla massa intiera del popolo, la prima volta, che apparve dopo la sua guarigione nel teatro di Pompeo, si levarono ad acclamarlo gli evviva della moltitudine immensa, che là si stava adunata. Affezionatissimo qual' era Orazio al suo amico, gli die' in quest'Ode una prova della sincerità del suo amore, rammentandone prima col più tenero sentimento i travagli, e le dogliose querele, e la brama di terminare colla morte alfine gli affanni, e la premura degli Dei nel proteggerlo, e l'onorevole applauso, col quale Roma allegrossi al rivederlo tra il pubblico. La tenerezza, con cui è scritta quest'Ode, è un argomento della bella sincerità, con cui Orazio amava Mecenate contro all'uso delle corti, ove i più beneficati dai grandi sogliono essere i meno riconoscenti. Non si può scrivere in tal maniera senza sentire nel cuore l' affetto, che vi si espone. Il carattere dell' Ode è un carattere medio, ma nobilitato moltissimo dalla forza del sentimento; il metro alcaico, ma temperato con somma industria all'impulso, ed alla varietà degli affetti. Tutto vi è disposto con artifizio grandissimo, eppure tutto è conforme allo stile della

Natura. Non si può esattamente assegnare l'epoca, nella quale fu scritta, ma è certo, che quest'Ode è anteriore alla XX del lib. I, e posteriore all'VIII del III.

Cur me querelis exanimas tuis! Convien dire, che Mecenate nel tempo della sua malattia si lamentasse di molto, e dicesse di desiderar di morire, poichè questo principio è un tenero rimprovero a un tempo, e un generoso conforto.

Columenque. Columen è propriamente quel trave, che regge il colmo del tetto, ma la metafora lo ha trasportato a significare sostegno.

Ah! te meae si etc. Degnissima di riflessione è l'industria, con cui Orazio ha scelto qui, e collocati questi monosillabi, e le vocali *a*, *e*, *i* più delle altre confacenti al dolore, affinchè il meccanismo medesimo dell'espressione portasse seco dapprima l'impronta del suo disgusto, e nella veloce acutezza di quel *maturior vis*, l'impeto venisse poscia a descrivere dell' affrettato destino.

Partem animae. Anche Ovidio disse:

Pars animae dimidiumque meae;

Anzi una siffatta espressione si è fatta così comune, che trovasi dappertutto, ed è passata anche a noi. Ciascuno sa, che l'anima, perocchè semplice, non ha parti; ma la fiacchezza di nostra mente non sa concepire, e perciò molto meno esprimere intorno alle medesime sostanze spirituali un'idea, che non venga dalla materia. Gli Spagnuoli hanno una maniera di dire, che è singolare: *Alma de mi alma.* Anima dell'anima mia. La loro metafisica si è sforzata di raffinar l'idea dell'anima, eppur non basta.

Dacier osserva in questo passo, che presso i latini, *pars*, quando è assoluto, significa sempre *metà*. Per riguardo al presente luogo d'Orazio, può questo adottarsi, ma intorno alla regola generale, che Dacier vuol ricavarne, potrebbe esservi qualche difficoltà.

Maturior vis. Mecenate non era giovine, ma non era ancora così avanzato in età, che la sua morte non dovesse sembrar troppo presta a' suoi cari, e principalmente ad Orazio.

Nec carus aeque. Due spiegazioni si sono date a questo passo: l'una, *io che non sono sì caro a tutti*; l'altra, *che non sarò più tanto caro, tanto apprezzato quanto lo sono ora per te.* Dacier si attiene alla prima ed è fra le due la migliore. Io però ho creduto più confacente l'intenderlo *nec carus aeque mihi*, nè ugualmente caro a me stesso, perchè mi pare, che questa idea sia più unita colle antecedenti non meno, che con le seguenti.

Ruinam. Dacier vuole intender questa parola per *funerale*, e osserva, che Orazio è il solo, che l'abbia adoprata in questo senso. Ma tutto questo è un inganno nato in quell'erudito dall'aver voluto considerare il verbo *ducet* quasi proprio de' trionfi e dei funerali, come è vero; ma non in maniera, che adoprar non si possa per arrecare, produrre, apportare qualunque altra cosa tanto buona, quanto malvagia. Qui *ducet utramque ruinam* non vuol dir altro se non che *arrecherà l'eccidio, la morte d'entrambi.*

Non ego perfidum dixi sacramentum. Sacramentum era pei latini quel che è per noi giuramento, cioè una obbligazion, cui violando, ci assoggettiamo a subirne la pena, vendicatrici chiamando della nostra slealtà tutte le sacre cose. Quindi chiamavasi *Sacra-*

mentum il deposito del denaro, che faceasi presso al Pontefice nell'intavolare una lite, e in Cicerone è più volte adoprato ancor per litigio. Dal latino *Sacramentum* è venuto agli Italiani il nome *saramento*, e il verbo *saramentare* per obbligarsi con giuramento; parola, cui ha ceduto l'altra il suo posto, e prendesi in buona o mala parte, secondo che è accompagnata. Qui, in grazia del perfido, è come spergiuro.

Ibimus, ibimus. Questa ripetizione è molto a proposito per dar maggior forza all'idea.

Utcumque. Dacier lo spiega per *simul ac;* ma sebbene in altri luoghi possa avere anche questo significato, pure io credo, che qui sia per *comunque.* Altrimenti sembrerebbe, che Orazio volesse seguitare bensì Mecenate, ma però sempre essere da lui preceduto; il che, quando si tratta di morire, non è mai un bel complimento. Quei che amano le allusioni, vogliono con Dacier, che Orazio alluda qui al costume allora introduttosi di giurare per la vita di Augusto. Io non penetro in tali misteri, nè credo, che Orazio abbia scritto tanto da oracolo, e mirato abbia in tutto ad adulare Augusto. Forse la voglia, che hanno avuto gl'interpreti di ritrovar dappertutto le pretese loro allusioni, è il motivo donde è venuta al nostro poeta la taccia di adulatore.

Parati carpere iter. Grecismo in vece di *ad carpendum.*

Chimaerae spiritus igneae. Pindaro chiamò la Chimera *Fuoco-spirante*, e Virg. disse: *Flammisque armata Chimaera.* (*V. Ode XXVII lib. I.*)

Centimanus Gyas. Era questi un gigante figliuolo della Terra e del Cielo, che avea, come Briareo suo fratello, cento mani e cinquanta teste. (*V. Apollodoro lib. I.*) Esiodo lo chiama *Gyges*, altri *Gyes*, ma la seconda denominazione non è diversa da quella usata da Orazio, se non per la varietà del dialetto. In quella di Esiodo vi potrebbe essere un error di copisti.

Sic potenti justitiae placitumque Parcis. La giustizia eterna ordina in sua potenza le cose, e sempre con rettitudine; l'ordine da lei imposto si è quello che i Gentili esprimevano col nome di destino, attribuendone l'esecuzione alle Parche. Quel *placitum* è come *decretato*, espressione venuta dall'uso che aveasi nei magistrati di dimandare prima di risolvere se la proposta piacesse: *placet ne!* al che dagli affermativi rispondeasi: *placet*. Conservasi ancora questo metodo e questa frase nelle assemblee dei Concilii della Chiesa Cattolica.

Seu Libra, seu me Scorpius aspicit. La Libra è uno de' dodici segni dello Zodiaco, il quale, secondo l'opinion degli antichi, influiva moderazione, equità e giustizia in coloro ch'erano nati sotto tal costellazione, che domina dai 21 agosto ai 21 settembre. Per dire che una persona era nata sotto la tale costellazione, diceasi che quella costellazione lo riguardava, e questo perchè credeasi che gli astri mirassero di colassù, l'un l'altro a vicenda, sinchè stavano sull'orizzonte, e principalmente quando erano perpendicolari sul meridiano, e la terra e le persone e le cose che sono sulla terra. Questo modo di dire è tuttavia in uso fra gli astrologi. Come a ciascun segno celeste facean corrispondere un pianeta, alla Libra

corrispondeva Venere, che pianeta essendo di buon influsso, rendea la Libra sempre più favorevole.

Seu Scorpius. Lo Scorpione è un altro dei segni dello Zodiaco, che succede alla Libra, o Vergine, e domina dal 21 settembre al 21 ottobre. Come ei corrisponde a Marte, che è di cattivo presagio, la sua influenza è maligna; perciò Orazio lo chiama *formidolosus*, nome attivo e passivo ad un tempo, come in Italiano *paventoso* e *paventevole*, che dinota e chi ha paura, e chi la ingerisce, come è qui.

Pars violentior natalis horae. Gli astrologi e genetliaci nell' innalzare l' oroscopo dividevano il cielo in tanti spazii detti da essi case, a ciascuna delle quali corrispondeva un pianeta ed un certo numero di costellazioni; ogni casa era poi divisa in tante parti, ed ogni parte in linee, ed ogni linea in punti. Fa stupore il vedere come le nazioni le più illuminate per un lunghissimo corso di secoli prestato abbiano la più grande fede ad una scienza sì vana qual è quella, per cui si pretende di conoscere tutti gli avvenimenti futuri, di qualunque specie pur sieno, dalla posizione degli astri, e dalle cabale numeriche sovra di essi appoggiate. Senza parlare de' Caldei, de' Babilonesi, degli Arabi e degli Egizii, dai quali l'appresero i Greci, e sovrattutti gli Ebrei che non ne sono ancora disingannati, i Romani del tempo di Augusto avevano a questa pretesa scienza assai credito. Nei secoli de'successivi Imperatori non venne meno, anzi si accrebbe vieppiù, e s' ingerì persin fra i Cristiani, e conservatasi ai secoli della barbarie de'Goti, si avanzò tant' oltre, che alla nascita di Luigi XIV fu collocato in un gabinetto vicino alla stanza dell·

augusta sua madre un astrologo, affinchè ne alzasse al momento della nascita con precisione l'oroscopo. Grazie ai lumi della filosofia, la massima parte dell'Europa ne è di presente guarita, a che non hanno contribuito poco le saviissime Bolle de'Papi, e sovra ogni altra quella di Sisto V che incomincia: *Coeli et terrae Creator Deus*, che oltre all'essere scritta con una latinità degna del secolo d'oro, è così ben ragionata, che non lascia luogo a risposta. Si avverta però che se i Papi hanno condannato l'esercitare la così detta astrologia giudiziaria, non lo hanno già fatto perchè ne supponessero verosimili le conseguenze che se ne tirano, ma perchè conoscevano questo esercizio come un attentato contro alla libertà dell'uomo, e contro all'eterna Provvidenza dispositrice di tutte le cose. Per commettere un delitto, basta il volerlo, e adoprarvi i mezzi per conseguirlo, benchè non si ottenga. Chi vuole disingannarsi legga le Bolle suddette, il Muratori, e le dissertazioni sulle tre magie dell'Avvocato Grimaldi; e chi vuol ridere, il Gesuita Martin del Rio.

Seu tyrannus Hesperiae Capricornus undae. Il Capricorno è il decimo segno dello Zodiaco, che domina dal 21 novembre al 21 dicembre. Gli antichi siccome aveano diviso il cielo in più parti, così divisa avevan pur anche la superficie del globo terracqueo, assegnando a ciascuna costellazion la sua parte. Al Capricorno era toccata la parte occidentale, cioè l'Italia, la Francia meridionale, e la Spagna, onde Manilio: (*lib. III.*)

Tu, Capricorne, regis quidquid sub sole cadente,

e Properzio: (*Lib. IV, eleg. I.*)

Lotus et Hesperiâ tu, Capricornus, aquâ.

(*V. Servio sul lib. I delle Georg. di Virgilio.*) È qui da osservarsi il nome *tyrannus* adoprato per *signore*, *dominatore*, e l'aggettivo *Hesperiae* dato indifferentemente a tutto ciò che è a ponente.

Utrumque nostrum incredibili modo consentit astrum. Da coloro, che ammettevano l'influsso degli astri sulla vita degli uomini, diceasi, che a render questa eguale in due persone conveniva che o nate fossero entrambe sotto la medesima parte di una costellazione, o almeno sotto a costellazioni tali, che, sebben diverse, per la momentanea loro combinazione con altre stelle o pianeti, venissero a dare il medesimo risultato, giacchè nell'alzare l'oroscopo ossia figura si univa la cabala alla osservazione degli astri; e come ogni astro aveva il suo numero, o numeri corrispondenti, avvenir poteva benissimo che da ineguali dati derivasse nulladimeno in molte cose un eguale produtto. Sebbene adunque l'età d'Orazio fosse diversa da quella di Mecenate, e nati fossero sotto differenti costellazioni, contuttociò poteva essere che i loro oroscopi, per ciò principalmente che riguardava il momento del loro fine, venissero a combinare. Per egual modo Persio disse:

Non equidem hoc dubites, amborum foedere certo
Consentire dies et ab uno sidere duci.

Non dubbiarlo; un tenor solo incatena
Un sol astro d'entrambo i dì felici.

Vincenzo Monti.

Incredibili modo. Per incredibil maniera, mirabilmente. Dacier dà a questa frase un giro molto diverso, appoggiandosi sulla falsa idea, che due oroscopi differenti non possano produrre il medesimo effetto,

senza badare a quanto abbiam detto di sopra, alla possibilità cioè, che i numeri di due oroscopi differenti, in molti de' loro risultati, possano combinare.

Astrum. Per oroscopo.

Tutela Jovis. Convien dire, che gli astrologi di quel tempo nell'alzar l'oroscopo di Mecenate avessero veduto, ch'ei doveva essere afflitto dalla maligna influenza di Saturno, pianeta mal augurato al pari di Marte, onde Servio: *Mars et Saturnus intercidunt vitae rationem, si radiis suis ortum geniturae pulsaverint.* Ma come tutti quei genetliaci ed astrologi, non essendo che furbi impostori ad abusar sempre intenti della sciocca credulità, disgustar non volevano i grandi, così è da credere che trovassero subito l'espediente di temperare la malignità di Saturno colla benignità di Giove, il cui influsso era molto favorevole.

Refulgens. Risplendente di contro a Saturno, ossia, come dicono, in opposizione a Saturno; il che avviene quando questi due pianeti trovansi l'uno all'una, e l'altro all' altra estremità del diametro.

Impio Saturno. La favola diceva che Saturno divorato aveasi i suoi figli per mantenersi nel regno, giacchè aveva inteso dal fato, che doveva esserne scacciato da uno di loro. Volevano poi gli astrologi che il suo influsso arrecasse malattie, pestilenze e malvagità di delitti. Per tutti questi motivi gli stava bene l' epiteto d' *impio.*

Volucrisque fati tardavit alas. Bellissima perifrasi per dire che ne ritardò la morte. (*V. lib. I, ode XX.*)

Quum populus frequens. I teatri de' Romani erano vastissimi oltre ogni credere, come può ancora ve-

dersi dagli avanzi che ce ne restano. Altronde il popolo Romano era tanto ghiotto di spettacoli, che non dimandava mai altro che *panem et circenses*. Quindi l'epiteto di *frequens*, che vuol dire adunato in gran numero, è qui molto a proposito.

Laetum theatris ter crepuit sonum. (*V. lib. I, ode XX.*) *Theatris* è il plurale pel singolare. Il fatto avvenne nel teatro di Pompeo. Quel *crepuit* fa vedere che agli evviva furono aggiunti gli applausi, cioè il batter delle mani. Era principalmente nei teatri che, siccome i Greci, i Romani dichiaravano la loro opinione sui diversi personaggi che vi si presentavano. All' apparir di Virgilio tutto il popolo si levò in piedi, come faceva all' entrare d'Augusto.

Ter. Ha ragione Dacier nell'avvertirci, che qui si è posto un numero finito per l' indefinito, come in Properzio lib. III, eleg. X:

Et manibus faustos ter crepuere sonos;

nulladimeno è questa una nuova prova della preferenza del tre a tutti gli altri numeri, usata dagli antichi non solo per certo genio costante nella maggior parte delle nazioni, ma ancora per un poco di superstizione. Chi si prendesse la pena di analizzare l' origine di un tal costume, troverebbe forse, ch'ei deve avere la sua base sulla Natura.

Me truncus illapsus cerebro. V. l'ode XIII di questo libro, e l' VIII del III, le quali, non so perchè, Dacier le vuole anteriori alla presente.

Nisi Faunus. Fauno era il Dio delle ville; quindi a lui più che ad altro degli Dei attribuisce Orazio la sua salvezza; in maniera che, siccome Giove difeso avea Mecenate dalla malignità di Saturno, Fau-

no alleviato aveva ad Orazio il colpo dell' albero. Questa eguaglianza di avvenimenti prova l'uniformità dei destini procedenti dalla combinazione degli oroscopi; ma, oltre alla pittoresca bellezza dell' imagine, è da avvertire alla delicatezza, ed accorta proprietà de' pensieri. Mecenate era un personaggio di alto affare, e perciò si appropria a lui la protezione del primo fra gli Dei; laddove Orazio, stimandosi di un rango molto inferiore, appropria a se stesso il patrocinio di uno degli Dei minori.

Mercurialium custos virorum. Questo epiteto è tutto proprio di Orazio; ed è da lui dato agli uomini eruditi, perchè l'eloquenza, e la poesia si attribuivano ugualmente a Mercurio (*V. lib. I, ode X, e lib. III, ode XI.*) Or tra Mercurio e Fauno era una certa alleanza, in cui entrava anche Bacco, talchè avevano tutti tre un medesimo tempio, onde l'uno difendeva i divoti dell' altro. Fauno e Bacco erano gli Dei, nei quali era simboleggiata la fertilità e la coltivazion della terra con tutto quello che alla campestre e pastoral vita appartiensi; in Mercurio le arti indicavansi ed il commercio con tutto ciò che si pratica nella vita cittadinesca; or come senza l'agricoltura, senza le produzioni della terra non resta alle arti e al commercio di che aver materia all' industria, nè alla civile vita di che sussistere, saggiamente immaginavan gli antichi questa alleanza di Numi. Gli uomini de' nostri tempi poco a questo avvertendo, principalmente in certi tali paesi, addetti più del dovere al commercio, non sanno persuadersi, che l'unico retaggio degli uomini assegnato loro dalla Natura è la terra; che tutto il resto è un giuoco, il quale in un momento ci arrichisce, e in un momento ci spoglia; quindi precaria si rendono la sussistenza, ed orgogliosi ed improvvidi sino all' eccesso quando una casuale combinazione di favorevoli accidenti gli impingua, impazienti e vili divengono nelle contrarie vicende. Finchè vi ha un pal-

mo di terra incolta o trascurata, tutte le altre cure sono illusioni, dall' ingordigia nate nell' uomo, e dall' orgoglioso abborrimento alla fatica del corpo, che è quanto a dire, da una superba pigrizia. Certi enormi guadagni, se non vengono dalla rapina, derivano almen dall' astuzia, o dalla durezza per aver saputo o profittare dell' altrui ignoranza, o incrudelire nell' altrui bisogno. Che ne avvien quindi? Gli ignoranti si ammaestrano pei nostri stessi artifizj, il bisogno passa, e chi si vide già oppresso nei giorni della indigenza, agli oppressori suoi rende all' occasion la pariglia.

Reddere victimas. Rendesi ciò che è dovuto; è questo il motivo, pel quale, riconoscendo noi di dover tutto alla divinità, diciam rendere, e quando promesso le abbiam qualche cosa, e quando senza una speciale promessa le tributiamo le nostre adorazioni ed offerte. Dacier vuole, che *victimæ* non fossero che le grosse bestie da corno, e *hostiæ* le piccole. Non saprei dove abbia egli presa questa differenza, a cui si oppone quel passo dell' ode XXIII del lib. III, in cui Orazio, dicendo alla sua Castalda, che la sua mano non diverrà agli Dei più gradita per la preziosità delle offerte, scrisse: *Non sumptuosa blandior hostiâ*; nulladimeno può ammettersi se non altro in questo caso la distinzione accennata.

AEdemque votivam. Mecenate promesso aveva un tempio alla Dea Salute, se risanava, e lo fabbricò.

Nos humilem feriemus agnam. Feriemus è per offriremo, a motivo che le vittime che si presentavano agli Dei, scannavansi all'ara. Si offriva a Fauno un' agnella, perchè era protettor delle greggie: onde nell' ode IV del lib. I:

Seu poscat agnam, sive malit haedum.

L' *humilem* poi può riferirsi o alla tenuità dell'offerta, o all' umiltà del donatore, o all' indole medesima dell' agnella.

ODE XVIII.

Non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo lacunar:
Non trabes Hymettiæ
Premunt columnas ultimâ recisas
Africâ: neque Attali
Ignotus hæres regiam occupavi:
Nec Laconicas mihi
Trahunt honestæ purpuras clientæ.
At fides, et ingeni
Benigna vena est: pauperemque dives
Me petit. Nihil supra
Deos lacesso: nec potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.
Truditur dies die,
Novæque pergunt interire Lunæ.
Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus: et sepulcri

ODE XVIII.

Non risplende mia casa nè per intagliati fregi d'avorio, ne per bei tetti d' oro; odorose travi d'Imetto non vi premon colonne tagliate in fondo dell' Africa, nè io sconosciuto erede ho occupato la reggia d' Attalo, nè ben nate mogli di clienti filano per me le porpore Spartane; ma io ho in vece lealtà, e propizia vena d'ingegno, e di me povero in cerca il ricco vien per se stesso; di più non chiedo agli Dei, nè al potente amico dimando più larghi averi, contento essendo abbastanza dell' unica mia villa della Sabina. Cacciato è il giorno dal giorno, e nate appena, si affrettano a terminare le lune; tu presso al feretro istesso dai a tagliare i marmi, e dimentico del sepolcro fabbrichi eccelse magioni, e ti affanni a spinger più avanti i lidi

Immemor, struis domos
Marisque Bajis obstrepentis urges
Summovere littora,
Parum locuples continente ripâ.
Quid, quod usque proximos
Revellis agri terminos, et ultra
Limites clientium
Salis avarus? pellitur paternos
In sinu ferens deos
Et uxor, et vir, sordidosque natos.
Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinatâ
Aula divitem manet
Herum. Quid ultra tendis? æqua tellus
Pauperi recluditur,
Regumque pueris: nec satelles Orci
Callidum Promethea
Revexit auro captus. Hic superbum
Tantalum, atque Tantali
Genus coërcet. Hic levare functum
Pauperem laboribus,
Vocatus, atque non vocatus audit.

del mare che strepita d' intorno a Baja, quasi poco ricco stimandoti, di quanto sulla ferma riva possiedi. E che? Se schianti ad ogn'ora i vicini termini delle campagne, e avaramente ti avanzi oltre ai limiti de' clienti? Da te scacciata sen parte e la moglie e il marito portando misera in grembo i paterni Dii, e gli squallidi figli. Eppur niun' altra magione con più certezza rimane al ricco Signore, che quella a lui destinata tra il limite del rapace inferno. A che ne tendi più oltre? La terra si apre egualmente pel povero, che per la prole de' grandi; né il guardian dell'inferno guadagnato dall'oro riportò mai addietro il per altro astuto Prometeo. Raffrena questi il superbo Tantalo, e la schiatta tutta di Tantalo: invocato questi o non invocato, ad alleviare è pronto il meschino, che compito ha suoi travagli.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XVIII.

Quest' ode è senza titolo, ma in alcuni manoscritti è indirizzata a un avaro *Avaro*, donde Torrenzio prese motivo di credere, che fosse diretta a quel Quintilio Varo, che si uccise in Allemagna per aver perduto le legioni, e che tacciato fu nel suo secolo di avarizia enorme, e ingordigia. Forse perchè Torrenzio s'imbattè in quei manoscritti, ne' quali era posto il titolo *Avaro*; ma il tempo cancellato avendone la prima lettera, avea lasciato *Varo*, si gettò in questa opinione. È però da credere, che Orazio l'abbia scritta contro l'avarizia in generale in un di quelli momenti, nei quali, come altravolta ho già detto, gli ingegni a lui somiglianti sentono quasi un bisogno di scrivere ciò che lor viene. Certamente quest' ode è piena di morale, e quantunque molti de' sentimenti che la compongono abbiano una base medesima con molti esposti già altrove, pur sono sì bene acconci, che sembran del tutto nuovi; il carattere, quantunque medio, è però grave e maestoso; lo stile limpido, quantunque pieno; il metro molto adattato alla gravità della materia, e perciò meno sonoro, benchè

sommamente difficile. Il primo verso è un trocaico euripidio, che ha due piedi corei, e un dattilo. Il secondo è un iambico ipponateo, cioè di due iambi, uno spondeo, un iambo, ed un bacchio. (*V. l'Avviso del Traduttore.*)

Non ebur. Alcuni hanno creduto, che Orazio abbia scritto *ebur* per *eburneum*, aggiunto a *lacunar*, per dire nè con avorio ed oro; ma non se ne vede la ragione, mentre e l'oro e l'avorio adopravansi dagli antichi per addobbar le lor case.

Lacunar. Palco, soffitto, secondo quello che abbiamo già detto nelle osservazioni all' ode XVI di questo libro.

In domo. I grammatici che non vogliono mai si adopri la parola *domus* colla preposizione espressa, notino questo esempio.

Trabes Hymettiæ. Si disputa qui dagli eruditi se queste travi d'Imetto intender si debban di legno, o di marmo. Il monte Imetto, ora chiamato il monte di *Setines*, vicino ad Atene, aveva quantità di legni odorosi, e per testimonianza di Strabone, alcune cave di eccellente marmo. Bond, e molti altri le voglion dunque di marmo. Dacier, ed alcuni, che lo hanno seguitato, di legno. La ragione su cui si appoggia il signor Dacier non mi convince abbastanza; nulladimeno per me mi attengo alla di lui opinione. Non è probabile, dic' egli, che gli antichi facessero venire d' Imetto il marmo degli architravi, e vi sottoponessero poi delle colonne di marmo Numidico: *ultimâ recisas Africâ.* Ma con sua buona pace, quante volte è stata fatta dagli antichi tal cosa, quante volte la facciam noi tuttavia, di metter colonne, diverse in qualità dagli architravi! Purchè vi sia la debita proporzione non solo nelle misure, ma nelle qualità istesse de' marmi, che è il difetto nel quale adesso s' incappa assai facilmente, non vedo perchè

i Romani, dati in quel tempo ad un lusso stemperato, e capace a non adoprare se non quelle cose che costavano di più, non potessero aver le colonne di un marmo, e l'architrave di un altro. Mi appiglio nulladimeno al di lui parere intorno alla interpretazione di questo passo, perchè osservo, che per far pompa di lusso si usava allora nelle grandi fabbriche variare la materia degli architravi, purchè fosse preziosa. Il Panteon aveva l'architrave tutto di bronzo prima che il Pontefice Barberini s'immaginasse di guastare l'antica integrità di quell'ammirabile monumento, togliendone il bronzo per farne la confession di S. Pietro, quasi non vi fosse altro bronzo nel mondo, nè se ne potesse comporre. Ora come sul monte Imetto nascono legni molto odorosi, e capaci di un bellissimo liscio, lo avere degli architravi di quei legni, che per ben servire al loro uffizio dovevano essere grossissimi, e quanto più grossi, tanto più difficili a lavorarsi, doveva essere un raffinamento di lusso proprio veramente del secolo. (*V. Principii d'Architettura del celebre signor Milizia.*)

Premunt. Non poteva scegliersi un verbo più adattato all'uffizio dell'architrave, di cui è impiego il premere le colonne al di sopra, affinchè questa pression verticale, contrastata dalla fermezza della base, obblighi le colonne anche più enormi a star ritte ed immobili. Tanto è vero, che la minima ineguaglianza nella pressione, o un intervallo, quantunque minimo, che, o per cession della base, o per poca esattezza nel congiungere strettissimamente la colonna all'architrave, oltre a render la colonna medesima di nessun uso, la fa assai presto cadere, e caduta una volta, difficilissimo rende il rimetterla al giusto suo punto in un esattissimo appiombo, e in un proporzionato contrasto; difficoltà, che si è fatta ancora più grande, dacchè si sono sostituiti ai solidi architravi correnti gli archi moderni.

Ultimâ recisas Africâ. Il celebre marmo Numidico cavavasi appunto dalle viscere dell'Africa. Egli è bellissimo, ma ora non se ne trova che in Roma, avanzo alle devastazioni guerresche, e le cave ne sono affatto ignorate, abbenchè al tempo d'Orazio se ne tirassero massi di smisurata grandezza. Fra gli studiosi delle antichità si fanno a questo proposito molte questioni, cioè se questi marmi ugualmente, che il granito Egiziano si lavorassero sul luogo presso alla cava, siccome par più probabile, oppure in Roma traportandovelo in grandi massi, e come si facesse a que' tempi un tale trasporto, che riuscirebbe difficile ai più grossi de' nostri vascelli; ma la ristrettezza di una nota non permette l'occuparsene in maniera da poterne dare ai lettori anche una semplice idea.

Neque Attali ignotus hæres regiam occupavi. Lucio Floro lib. II, cap. XX dice, che Attalo Re di Pergamo, figliuolo del Re Eumene, alleato un tempo, e commilitone de' Romani, lasciò per testamento: *Populus Romanus bonorum meorum hæres esto.* In forza di questo testamento i Romani ne occuparono il regno non come conquista, ma come eredità. Se non che un certo Aristonico si fece innanzi, e dichiaratosi figlio naturale di Eumene, e fratel d'Attalo, guadagnò il favore de' popoli, li mosse all'armi, battè il proconsole Crasso, e lo fe' suo prigione; ma poi fu vinto da Perpenna egli stesso, e condotto a Roma, ove fu fatto strangolare nella sua carcere, quantunque venuto fosse in poter de' Romani per essersi loro arreso a patti, non per essere stato preso in battaglia. Or qui cade il dubbio se per questo *ignotus hæres* intender si debba Aristonico, oppure il popolo Romano, considerando il suddetto testamento d'Attalo una falsità politica, qual fu supposto allora da molti, e quale i Romani medesimi lo fecero sospettare colla scandalosa loro condotta nel decorso di questa guerra, in cui ad Ari-

stonico fu mancato di fede uccidendolo, e M. Aquilio per togliere di mezzo gli avanzi di quella gente, avvelenò le acque vicine a tutto il campo nemico. Dacier non vuole che qui si appelli da Orazio se non ad Aristonico; e forse ha ragione, almen quanto al senso più ovvio, ed apparente; moltissimi altri, al contrario, la credono una satira all' ingordigia del governo Romano; satira, che dopo tanto tempo era inutile, e troppo acre, e per niun modo a proposito in una composizione, che pareva riguardare soltanto l'avarizia e la prepotenza de' particolari.

Laconicas purpuras. Il miglior murice per far la tinta di porpora pescavasi nel golfo di Laconia, tra il promontorio di Malea, e il capo di Tenaro, ora direbbesi nella Morea fra capo Malio, e capo Maina, o capo delle Quaglie: qui però dicesi *purpuras* per le lane tinte di porpora.

Trahunt. Filano. Per ridurre in fila la lana, o altra materia convien tirarla.

Honestæ clientæ. I clienti erano in Roma quasi altrettanti pupilli de' Patrizii, sicchè tra i privati del popolo e i Patrizii dati al governo passasse una certa corrispondenza di uffizii, per cui gli uni eran utili agli altri, e gli uni agli altri attaccavansi. Ciascun de' privati poteva eleggersi un protettore, che si chiamava *Patronus*, di cui era obbligo instruire il suo cliente nella cognizion delle leggi, trattarne, e regolarne le cause, proteggerlo in ogni occasione, e soccorrerlo come se fosse un suo figlio. Il Cliente era tenuto ad onorare il suo protettore frequentandone la casa, e accompagnandolo soprattutto nel foro; riscattarlo, se cadeva in man de' nemici; somministrargli roba e denaro, se ne avea d' uopo; ajutarlo a maritare le figlie; estinguerne i debiti, e contribuire al pagamento delle pene pecuniarie, che mai gli venissero imposte. Questa vicendevolezza di uffizii

passava di padre in figlio nei due ordini, e di famiglia in famiglia. Coll' andar del tempo si estese alle città, alle provincie, ed ai regni, che prendeansi per patroni assai sovente i lor vincitori, o quelli, dai quali erano state governate; così Sparta aveva per protettori i Livii; la Sicilia i Marcelli ec. Quindi ciascun de' patrizii si compiaceva tanto più delle sue clientele, quanto era più illustre la condizion di coloro, che si mettevano sotto la sua protezione. Ora come le donne, anche le più agiate, e più nobili, aveano allora il costume di filar la lana, come ce ne assicura la storia di Augusto, che non vestì mai se non abiti filati dalle donne di sua famiglia, così le mogli, e le figlie de' clienti si occupavano a filar la lana per le vesti de' loro protettori. Ecco quanto basta per l' intelligenza di questo passo, sul quale si sono molto ingannati coloro, che hanno spiegato per *belle* l' aggiunto *honestæ*.

Dives. Questo nome è qui preso in significato di grande, di autorevole personaggio, che unisce alla ricchezza quanto può renderlo più distinto, o più superbo. Questo passo è una buona lezione per l' orgoglio de' grandi che sovente sono lor malgrado costretti, principalmente nelle cose che riguardano la letteratura, e le scienze, a ricorrere umilmente a coloro, che in tutte le altre occasioni con tanto fasto disprezzano.

Deos Lacesso. Lacessere è dimandare con instanza, e quasi con importunità.

Unicis Sabinis. Cioè della casa, e della villa che Mecenate gli avea dato nella Sabina. Ne vedremo in seguito la descrizione.

Truditur dies die. Il fondo di questo sentimento è stato esposto da Orazio molte altre volte.

Interire. Anche i Greci diceano la *luna che muore* per dir che la luna negli ultimi giorni del suo mese

non si vede più, metafora che è divenuta adesso comune.

Secanda marmora. Soleano gli Antichi, come noi facciamo al presente, dar in appalto le cave, e il taglio de' marmi.

Locas. Locare è dar in appalto per un prezzo convenuto.

Bajis. Baja è città in Terra di lavoro, vicina a Napoli, di territorio amenissimo, e di ottima aria, in riva al mare. I ricchi Romani vi avevano fabbricate delle case di campagna deliziosissime, e come suole avvenire a tutti quelli che godono abitare in sulle piaggie, cercavano a forza di pali, e di moli andar più avanti, che è il *summovere littora*, qui adoprato con tanta forza. Virgilio ha espresso in una parità la maniera con cui si gettavano nel mar quelle moli, che noi ora chiamiamo *casse*, se non che i Romani sapevano unirne le parti con un certo cemento, il quale, in vece di sciogliersi, sempre più indurava nell'acqua, e noi ignoriamo adesso tal arte.

Parum locuples continente ripâ. Vedremo in altro luogo: *Dominusque terræ fastidiosus*; e la bella iperbole:

Contracta pisces æquora sentiunt.
Jactis in altum molibus.

Tutto questo vuol dire, che i ricchi di que' tempi non contentandosi dei vasti fondi che possedevano nelle campagne, usurpare usavano con arte i vicini spazii del mare chi per lusso, chi per ingordigia. Li signori della Liguria, e principalmente i Genovesi hanno fatto altrettanto. In vece di tagliare le troppo vicine montagne per fare alle lor fabbriche quella pianura, della quale mancavano, si sono invogliati di guadagnar sul mare, il che ha recato loro molto

maggior dispendio nel primo stabilimento, e lo reca lor tuttogiorno per la più difficile manutenzione. Nel qual errore però furono gettati dalla voglia di abitare più vicino al mare che fosse possibile per avere sotto gli occhi i lor legni, e trasportarvi con poco incomodo le loro merci.

Locuples. Il metro porta che la seconda sillaba sia qui fatta lunga, prevalendosi della libertà che vien data dalle muta e liquida susseguenti.

Revellis agri terminos. I termini ch' erano or di sasso, or di legno, servivano, come tra noi, a dividere i poderi, ed erano piantati appunto sulla linea di confine. Era delitto lo schiantarli. Il Deuteronomio al cap. XIX lo vietava espressamente agli Ebrei. Platone lo avea proibito nell' VIII delle sue leggi, e Numa, prima di lui, lo dichiarò con sua legge un sacrilegio: *Qui terminum exarassit, ipsius et boveis sacrisunto.* Anzi i Greci, e i Romani ne diedero la protezione a Giove, onde venne a lui il nome di *Giove Terminale*, e fecero del Termine un Dio, cui offerivano e vittime e sacrifizii, e ne celebravano le feste nel mese di febbrajo, dette *Terminalia.* (*V. Ovid. fast. lib. II.*) Vi era anche in campidoglio un antichissimo tempio del Dio Termine, che a differenza di tutti gli altri aveva un buco al dissopra, per cui vedevasi il cielo, significar volendo con questo che il solo cielo doveva essere il confine della Romana possanza, e quando per la fabbrica del campidoglio furono presi gli auspici per vedere se fosse lecito trasportare altrove quel tempio, il Dio Termine fu uno dei due che resisterono. (*V. Floro lib.* I, *cap.* VII.)

Avarus. L' avarizia si manifesta tanto nel ritenere con tenacità, quanto nel desiderare con ingordigia, e perciò usurpare con ingiustizia.

Pellitur. L' imagine non può esser nè più bella, nè più commovente, e meriterebbe che un eccel-

lente pennello la trasportasse con tutta vivacità in un bel quadro. Il Rezzano l' ha inserita nella sua traduzione di Giobbe, nella maniera più energica.

Nulla certior tamen. Il giro di questo sentimento è un po' difficile pei meno pratici della lingua latina, ma svanisce ogni difficoltà, qualor se ne faccia una costruzione giusta. Eccola: *Tamen nulla aula manet herum divitem, certior destinatâ in fine orci rapacis.*

Rapacis Orci. Orco era un Dio dell' inferno, o come altri vogliono, un fiume di quel tristo paese, che prendeasi per tutto l' inferno. Il Fortiguerra nel suo Ricciardetto ne fece un gran mostro divoratore. Qui è detto rapace, perchè tutto inghiotte. Le sacre carte personificarono anch' esse l' inferno, e gli diedero una bocca. *Dilatavit infernus os suum.* Sono questi i diritti di chiunque parla alla immaginazione.

Fine. Servio ha letto *sede*, ma non c' è luogo a tal cambiamento.

Equa tellus. Come in altro luogo abbiam veduto: *Pallida Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres.*

Regumque pueris. Rammentisi ciò che abbiam detto altrove intorno al significato della parola *rex.*

Satelles Orci. Caronte, secondo quel di Virgilio lib. VI, En.

Portitor has, horrendus aquas et flumina servat
Terribili squallore Charon.

Callidum Promethea. Terminazione greca in vece della latina, che portato avrebbe *Prometheum.* Intorno a Prometeo *V. lib. I, ode III.* L'epiteto *Callidum* è molto bene adattato.

Auro captus. Testi in una sua canzone a significare che l'oro nulla val dopo mòrte, disse con molta grazia:

Nè dopo il guado estremo
Del crudo Passaggier venale è il remo.

Superbum Tantalum. Diede questi a mangiar agli Dei, che erano andati ad alloggiare in sua casa, il suo figliuolo Pelope per far prova della lor sapienza e potere, giacchè ricchissimo qual egli era, e di sua ricchezza orgoglioso, prestava lor poca fede.

Tantali genus. Pelope, Atreo, Tieste, Agamennone, Oreste, ecc.

Coërcet. Tiene a freno impedendo loro di uscir dall' inferno.

Levare functum pauperem laboribus. Functus laboribus dicesi di chi ha consumato una travagliosa carriera impostagli dal destino, cioè dalle circostanze della sua condizione.

Vocatus atque non vocatus. Ciò è detto che la morte, la quale pel povero *è un sollievo de'mortali*, che *son stanchi di soffrir*, sia o no da lui invocata, desiderata, nel prefisso termine di sua carriera viene a sollevarlo dal peso della calamità, aprendogli a più felice vita la strada. Un oracolo dato una volta agli Spartani disse, che il Dio *vocatus, et non vocatus aderit*, verrebbe, *chiamato, o non chiamato ch'ei fosse;* e come per quel Dio s'intendeva la morte, l'oracolo non poteva non esser vero.

IN BACCHUM.

ODE XIX.

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite posteri)
Nymphasque discenteis, et aureis
Capripedum Satyrorum acutas.
Evœ recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Laetatur. Evœ parce, Liber,
Parce, gravi metuende thyrso.
Fas pervicaceis est mihi Thyadas,
Vinique fontem, lactis et ubereis
Cantare rivos: atque truncis
Lapsa cavis iterare mella.
Fas et beatæ conjugis additum
Stellis honorem, tectaque Penthei
Disjecta non levi ruinâ,
Thracis et exitium Lycurgi.

A BACCO.

ODE XIX.

Io vidi, e a me credetelo, o posteri, io vidi Bacco a insegnare in erme rupi alti carmi, e le Ninfe imparare, e i capripedi Satiri drizzar le acute orecchie. Evoè, mi trema la mente da insolito timore agitata, e pieno il petto di Bacco torbidamente si allegra; Evoè deh mi risparmia, o Libero, deh mi risparmia, o terribile pel pesante tuo tirso. È a me concesso il cantare le proterve Thiadi, e i fonti di vino e gli ubertosi rivi di latte, e i mieli dagli scavati tronchi stillanti. È a me concesso il celebrare altresì l' onorato fregio di tua beata consorte agli astri aggiunto nel cielo, e la reggia del ribelle Pentheo abbattuta con non leggiera rovina, e l'eccidio del re de' Traci Licurgo. Tu pieghi a tua voglia i fiumi, tu domi il mar d' India, tu del tuo umore ripieno negli appartati gio-

Tu flectis amneis, tu mare barbarum:
Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coërces viperino
Bistonidum sine fraude crineis.
Tu, cum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia,
Rhœcum retorsisti leonis
Unguibus, horribilique malâ:
Quanquam choreis aptior, et jocis,
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnæ ferebaris: sed idem
Pacis eras, mediusque belli.
Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens
Caudam, et recedentis trilingui
Ore pedes, tetigitque crura.

ghi raffreni, senza per altro lor nuocere, con viperini nodi i capelli delle invasate Baccanti. Tu allorchè l' empia turma de' Giganti salir tentava per l' alto ai regni del padre Giove, con unghie armato di leone, e con orribili zanne cacciasti addietro Reco, quantunque detto essendo più adatto alle danze, agli scherzi, ed agli spettacoli, non eri stimato abbastanza abile alle battaglie; ma tu eri ad un tempo alla pace utile, ed alla guerra. Te dell' aureo corno fregiato rimirò un dì senza nuocerti il can Cerbero, carezzevolmente scuotendo in tuo onore la coda, e colla trilingue bocca ti lambì, mentre partivi, rispettoso i piedi e le gambe.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIX.

VIVACISSIMA è quest' ode, che probabilmente deve essere stata composta all'occasione delle feste di Bacco, senza però che se ne possa segnare precisamente l'epoca. Lo stile ne è sì immaginoso e gagliardo, che potria servir di modello ai compositori dei ditirambi, potendo dirsi tale quest' ode, il cui carattere è veramente sublime; e il metro alcaico maestosamente sonoro.

Bacchum. Bacco, secondo gli antichi, fu figliuolo di Giove, e di Semele. Avendo questa desiderato nel tempo di sua gravidanza, che Giove andasse a lei nello sfoggio di tutta la sua divinità, compiaciuta dopo lunga resistenza dal Nume, ne fu incenerita, e perito ancor ne sarebbe il frutto delle sue viscere, se Giove non lo avesse miracolosamente cavato dal di lei grembo, e ripostolo in una sua coscia, ove si stette sino al tempo della maturità. Meritato avendo così il soprannome di *Binato* (nato due volte) fu dato a custodire a Sileno. Cresciuto in età, passò in India, e domolla, donde ritornando trionfante, trovò nell' isola di Nasso Arianna, che vi era stata abbandonata da Teseo; se la fece moglie, e l' adornò di una corona di stelle, che fu poi trasportata in cielo a formare quella costellazione, che si chiama tuttavia dagli astronomi la corona d'Arianna. Andò in cielo divinizzato, e fu poi adorato, come l' inventore degli spettacoli, della coltivazion delle viti, e della fabbricazion del vino. Ebbe feste, tempii ed altari, sui

quali sacrificavansi a lui i capri. Coloro che amano di vedere nella mitologia le deformate traccie della storia sacra, pretendono riconoscere in Bacco Noè, e Mosè, l'uno ritrovator della vite, l'altro operator di tanti prodigii. Gli altri al contrario non vi scorgono, che la rappresentanza simbolica della storia, e degli effetti del vino. Baccone da Verulamio nel suo libro *de sapientia veterum* sostiene che Bacco, detto ancora Dionisio e Dionigi, non sia che un simbolo della cupidigia, e ne spiega da par suo tutti gli aggiunti che dalla favola gli sono stati appropriati.

In remotis rupibus vidi docentem. Gli antichi davano a Bacco il titolo di *Oreum*, cioè *Montano*, e quel di *dottore*. Dacier riconosce in questi titoli le doti di Mosè, che die' dal monte la legge, e regolò i sacrifizii, i riti e le feste dell'antico Popolo Ebreo. Noi, nè impugneremo, nè abbraccieremo la di lui opinione; solo faremo riflettere, che le viti amano i sassosi luoghi de' colli e perchè più aprici, e perchè più capaci a far maturar bene le uve al calor del sole, accrescendosi il riverbero della terra, tanto più forte, quanto quella è più sassosa; quanto poi all' insegnare, si sa, che *carmina secessum scribentis et otia quærunt*, secondo scrisse già Ovidio, e secondo ingiungono tutti coloro, che esortano taluno agli studii, cui si dà per regola, lo starsi in luoghi appartati, dal rumor lungi del popolo, al qual proposito vedi ode I, lib. I.

Credite, posteri. Non è questa una riempitura messa a caso; ma una specie di giuramento proprio ad accrescer credenza. L'uomo non può vedere una divinità che per miracolo, onde tali visioni il più delle

volte non hanno credito se non presso gli ignoranti, e coll'andare del tempo perdono sempre più d'autorità presso ai posteri, che le tacciano d'illusioni. Avvertendo a questo il poeta, aggiunge alla sua asserzione quanto mai può di forza. Il Testi in una sua canzone al signor conte Ronchi ha innestato così bene tutto il principio di quest'ode, e l'asserzione suddetta, che non so dispensarmi dal riportarne la strofa per ammaestramento di chi si accinge alla imitazion de' Latini.

Io vidi, il giuro, e se mia lingua mente,
Con furia procellosa
Schiantin le viti mie grandini acerbe;
Vidi il Padre Leneo steso fra l'erbe
Su cetra armoniosa,
Trattar d'avorio e d'or plettro lucente;
Vidi le Ninfe intente
Starsene al canto, ed alle voci argute
I Satiri chinar le orecchie acute.

Nimphasque discentes. Parlato abbiamo già delle Ninfe, ma qui bisogna intender con esse tutta la corte di Bacco, le Muse, i Sileni, i Satiri, le Baccanti, le Mimallonidi, le Najadi, i Titiri.

Et aures capripedum Satyrorum acutas. Anche de' Satiri si è detto già quanto basta nelle osservazioni al lib. I, ode I, pag. 18. Solo faremo qui rilevare, come il giro della frase Oraziana è leggiadrissimo, mentre il poeta per esprimere che avea veduto i Satiri tutti intenti ad udire i versi di Orazio, dice di aver veduto che faceano acute le orecchie, moto che è naturale a tutte le bestie orecchiute, che nella brama d'ascoltare un suono, drizzano le orecchie, e col

drizzarle le rendono più acute, come si può osservare nei cani, nei cavalli e in altri. Ai Satiri si davano naturalmente delle grandi orecchie puntute, come lo ha detto Luciano.

Evœ. Era questo il grido delle Baccanti, come si è notato nel lib. I, pag. 161. Aggiungerò qui che alcuni lo pretendevano derivato da una corruzione del nome *jevoha* dato a Dio dagli Ebrei.

Recenti mens trepidat metu. Questo *recenti* è per improvviso, per subito. Finge il poeta, che la presenza di Bacco invasato lo avesse del di lui nume, e perchè non si dà inspirazione senza scuotimento, e sconcerto, nè scuotimento senza un' interna paura, ed un palpito inaspettato, così ha stimato di esprimere tutto questo colla presente frase, la quale dà molto bene a conoscere quanto profondamente Orazio avesse studiata l' intima natura, ed i moti di tutto l' uomo. Ecco ciò che s' intende per imitazione della natura; ecco ciò a cui i poeti attenersi debbon, piuttosto che ad un mirabile gigantesco. (*V. l' inspirazione della Sibilla nel lib. VI dell' Eneide.*)

Plenoque Bacchi pectore. A somiglianza di questa frase vedremo nel libro seguente: *Quo me, Bacche, rapis tui plenum.*

Turbidum lætatur. Anche la gioia ha la sua turbazione, principalmente quando si avanza sino all' eccesso, come soleva avvenire alle Baccanti, e si vede ancora in coloro, che allegri fansi pel vino. Heinsio però ha avuto torto di voler leggere *lymphatur* in vece di *laetatur.*

Parce, Liber, parce. Notisi prima di tutto quanto han di grazia le due ripetizioni di *Evoe*, e di *parce*;

nelle acclamazioni e nelle preghiere questa figura produce un ottimo effetto. Persuasi anche i Pagani che la Divinità non può vedersi da occhio mortale, e che il trovarsi alla presenza di un nume a motivo della indegnità dell' uomo, al minimo atto d' irriverenza poteva tirargliene indosso il castigo, quando credeano aver presente uno de' loro Dei, lo pregavano sempre prima di tutto a voler lor perdonare, il che faceano principalmente con Apolline, Diana, Bacco, e le Ninfe, ricordandosi dei castighi dati da questi a chi era stato con essi men riverente. È questo il motivo di quel *parce*. Nell' ode XVIII del lib. I vi ha quel passo:

Non ego te candide Bassareu
Invitum quatiam etc.

che si affà molto con questo. *Liber* era, siccome è noto, un soprannome di Bacco, derivato dalla libertà, che il vino reca alle menti. A confermazione di quanto ho scritto qui avanti, giova il rammentare, che avendo chiesto il Profeta di veder Dio, ne fu da lui avvertito, ch' egli non poteva ciò ottenere senza rischio di morte. Fra le lodi date a Mosè vi ha quella, che parlava con Dio faccia a faccia, privilegio singolarissimo a nessun altro accordato. Gli Apostoli non ressero sul Taborre al lume della trasfigurazione, e S. Paolo al terzo ciel sollevato, dice ch' ei non sa s'ei fosse allora nel corpo, o fuori, *sive in corpore*, *sive extra corpus nescio*. Ecco com' è stata sempre adottata la ben fondata credenza, che la Divinità non può da mortal occhio vedersi, se non per grande, ed ispeciale miracolo.

Gravi metuende thyrso. Era il tirso un bastone,

o asta colla punta ferrata, di cui armato era Bacco, e a di lui imitazion, le Baccanti, e che di edere si circondava e di pampini.

Fas pervicaces est mihi etc. Finge il Poeta che Bacco, mosso alle sue preghiere, gli abbia accordata la sua protezione, e lo abbia con essa iniziato a celebrare i suoi pregi.

Thiadas pervicaces. Le Baccanti, fra i varii lor nomi, aveano anche quello di Thiadi, derivato da una parola greca, che significa *correre furiosamente*, poichè così infatti facevano nei Baccanali. Hanno poi l'aggiunto di *pervicaces*, che sebbene significhi per l'ordinario *cocciute*, *caparbie*, *ostinate*, qui parmi debba tradursi *petulanti*, o *proterve*.

Vinique fontem, lactis et uberes cantare rivos. Euripide nelle *Baccanti* ha esposto questi prodigii, che si operavano dalle Baccanti, alle quali bastava toccar col tirso una rupe per farne scaturire una bell'acqua, e purissima, batter con quello il suolo per farne uscire dei ruscelli di vino, e graffiar appena il terreno colla punta di un dito per farne zampillare in gran copia il latte, mentre stillava dall'edera dei loro tirsi il miele. Pare veramente, che queste idee sieno nate dall'aver mal intese le espressioni usate nei libri sacri nel presagire la fecondità della terra promessa, e dal prodigio operato da Mosè nel deserto di cavar l'acqua dal sasso, la cui memoria sia passata ai Greci, al pari d'altre, sformata da una infedel tradizione, e per la maggior parte corrotta; giacchè non è facile spiegare in altra maniera coteste idee favolose, se pure non si dica che le Baccanti, cioè le contadine, e le pastorelle calde

dal vino nella vendemmia, scorrendo per le selve trovassero all'uopo le nascoste fonti delle acque, scoprissero nei cavi tronchi degli alberi gli occulti favi di miele, smungessero le greggie, e gli armenti per prenderne il latte, e dispillassero dai tini il vino, e che per esprimer tutto questo in un'aria mirabile, appigliati siansi gli antichi a sì fantastiche idee.

Iterare; cioè cantare, e ricantare con vivacità, che dipinga la cosa quasi all'evidenza.

Beatae conjugis. Arianna figliuola di Pasifae e di Minos re di Creta, s'innamorò di Teseo, Ateniese, andato a combattere il Minotauro per liberar la sua patria dal tributo di dover dar ciascun anno, per nutrire quel mostro, un buon numero di fanciulli, e di donzelle. (*V. Virg. En. lib. I.*) Riuscito l'amante a sortire dal labirinto, fuggì con lui; ma l'ingrato l'abbandonò, mentre dormiva, nella deserta isola di Diac, o, secondo altri, di Nasso, ora Nicsia nell'Arcipelago; favola adattata poi mirabilmente dall'Ariosto nel suo Furioso alle avventure di Olimpia, e di Bireno. Sovraggiunse a liberarnela Bacco, che ritornava in trionfo dall'India; se ne invaghì, la fe' sua sposa, e le regalò una corona, che fu messa poi fra le stelle, e splende in cielo fra Arturo, ed Ercole. (*V. Ovid. de Art. Am. lib. I.*)

Tectaque Penthei disiecta. Penteo figliuolo di Echione, e genero di Cadmo, fu il solo in Tebe, che ricusasse di riconoscere la divinità di Bacco; in pena di che fu fatto in pezzi da Agave sua madre, e da Ino, ed Antonoe sue zie. (*V. Apollodoro lib. III, e Ovid. Metam. lib. III.*) Eschilo fece su questo soggetto una tragedia intitolata: *Penteo*, che è perduta. Ma nelle Baccanti di Euripide troviamo un passo, che

corrisponde assai bene a questo d'Orazio. *Ah, ah! ben presto la magion di Penteo fia scossa, e rovinata dai fondamenti.*

Non leni ruina. Non leni è posto per *gravi*, come il *non humilis per eccelsa.*

Thracis et exitium Lycurgi. Licurgo, figliuolo di Dryas, re degli Edoni nella Tracia fece tagliare tutte le viti, discacciò Bacco, e imprigionò le Baccanti. Divenuto in pena furioso, uccise egli stesso il picciolo suo figlio Dryas, e si tagliò tutte le estremità del corpo; quindi i suoi sudditi lo fecero divorar dai cavalli. Omero dice, che Giove lo accecò, del che si morì afflitto assai presto. Igino, e Plutarco dicono, ch'ei fece schiantar le viti per liberare i suoi sudditi dalla ubbriachezza, a cui soleano abbandonarsi; onde Properzio:

Vesanumque nova nequicquam in vite Lycurgum.

Finsero quindi gli antichi, che dalle lagrime di Licurgo nascesse il cavolo, nemico naturalmente alla vigna, e lo dissero capace ad impedir l'ubbriachezza, quando per altro, a motivo del molto alkali, che da quel si sviluppa, sia capace, anche da per se sol senza vino, a mandar dei fumi alla testa, e rovesciare lo stomaco.

Tu flectis amnes. Essendosi detto, che Bacco doma avea l'India, si è detto altresì, che trionfò del Gange, e dell'Indo, e dell'Idaspe, non meno, che dell'Oronte, e li passò a piedi asciutti percuotendone col tirso le acque, che gli aprirono libero il varco. Questa finzion de' mitologi, che molto combina col miracoloso passaggio del Giordano fatto dagli Israeliti, come è descritto nel libro di Giosue, è uno

de' motivi, che hanno indutto molti a riconoscere nelle imprese di Bacco l'entrata degli Ebrei nella Palestina. Osservisi, che Orazio per animare il corso della sua composizione, lascia il tuon narrativo, e passa di slancio ad un' apostrofe, che dà all' Ode l'aria di un inno.

Tu mare barbarum. Per mar barbaro non deve già intendersi, come al primo suono apparisce, il mare di Barberia, ma il mar d'India, cui gli antichi davano un tal nome, per aver trovato sulle sponde, che lo circondano, dei popoli meno pazienti ad accoglierli. Taluno intender vuole per questo il mar di Etiopia, o il mar Rosso, e crede quindi si appelli al passaggio dell'Eritreo diviso già da Mosè.

Separatis in jugis. Questo è come *in remotis rupibus.*

Uvidus. Uvidus volea dire chi avea molto bevuto, come *siccus* al contrario chi aveva bevuto nulla. Qui vuol tradursi pien di vino.

Nodo coërces viperino. Diceasi, che le Baccanti, e i sacerdoti di Bacco, e tutti gli altri di lui seguaci portavano attorte ai capelli delle vipere. Ma tutto questo non era che un pregiudizio volgare, giacchè tutta quella gente si coronava di pampini, la flessuosità dei quali rendendoli di una figura simile a quella delle vipere e dei serpenti, die' luogo alla finzione; è questa pure l'origine dell' uso, che si avea di far servire d'insegna alle feste di Bacco un serpente, nel quale poi alcuni dei nostri eruditi hanno voluto vedere il serpente di Mosè, come nei tralci di edera, e di vite attortigliati al tirso di Bacco il serpente, in cui si mutò dinanzi a Faraone la di lui verga.

Bistonidum. I Bistonici erano popoli della Tracia, ora Buronesi, che diceansi derivare da Bistone figliuolo di Marte, e di Callistoe, fondatore della città di Bistonia, ora *Buron.* Come questi popoli erano molto divoti di Bacco, e le lor donne ne celebravano con grande trasporto le feste, il nome di esse fu esteso a significar le Baccanti.

Sine fraude. Senza lor nocumento. Presso i giureconsulti latini il nome *fraus* è usato per danno, come in questo luogo; convien però riferirlo alle Bistonidi, non a Bacco, siccome hanno fatto taluni.

Tu quum parentis regna. È nota la favola della guerra de' Giganti contro Giove, della quale avremo a parlare più distesamente in altro luogo. In tal guerra diceasi, che Ercole, e Bacco aveano fatto prodigii di valore, onde vedremo poi:

Domitosque Herculeâ manu
Tellures juvenes.

Da qui si prende occasione da alcuni di sempre più ravvisare in Bacco Mosè, di cui sta scritto nei Numeri al cap. 13, che sconfisse i mostri dei figliuoli di Enac della stirpe dei giganti: *Monstra filiorum Enac de genere gigantum*, come veder vogliono in Ercole il valoroso Giosuè.

Per arduum. I giganti sovrapposero uno all'altro i monti per giungere insino al cielo. Questa favola è trattata da tutti quanti i poeti, onde non ci perderemo a ripeterla.

Rhoecum. Due persone portarono questo nome, cioè un centauro, che ucciso fu da Atalanta, ed un dei giganti. Qui si parla del secondo.

Leonis unguibus, horribilique malâ. La favola dice, che Bacco nel guerreggiare coi giganti, si trasformò in lione.

Quamquam choreis aptior et jocis. La danza è un moto, che la Natura medesima suggerisce nell'impeto della gioia; or come all'occasione della vendemmia i contadini divenivano allegri a segno di risentire in se stessi quell'impeto, e lo risentono pure per la maggior parte coloro, che sono un po' tocchi dal vino, fu detto già dagli antichi, che Bacco amava le danze. Pensar si deve lo stesso riguardo ai giuochi, e agli scherzi, dei quali pur si diceva, che piacessero a Bacco.

Ludoque. Dacier vuole, che per ludo qui s'intendan gli amori; ed appoggia la sua opinione ad un passo di Euripide nelle Baccanti, ove Penteo descrive Bacco come un giovinotto effemminato e molle, abbandonato intieramente al piacere. Ma perchè trovo, che *ludus* significava *spettacolo*, onde nella poetica *ludusque repertus, et longorum operum finis*, e a Bacco appunto attribuivasi l'invenzione degli spettacoli, come vedremo a suo luogo, ho stimato meglio tradurre *spettacoli*, che amori, tanto più, che questi sembrano entrare nella generale espressione *jocis*.

Pacis eras mediusque belli. Ciò che è in mezzo a due estremi, partecipa di tutti due; onde questa espressione di Orazio, che è veramente tutta sua propria, vale lo stesso, che abile alla pace, e alla guerra.

Te vidit insons Cerberus. Secondo la favola, Bacco discese all'inferno per liberarne la sua sposa Arianna, che fece quindi immortale, o secondo Apollodoro, la

madre. Cerbero riconoscendolo per un Dio non gli nocque, non vi si oppose, ma rispettollo. Alcuni trovano in questa favola un'idea del ritorno di Mosè dal monte, dopo esservi stato 40 giorni; ma perchè non vi si potrebbe altresì riconoscere un simbolo del tempo, in cui l'uva sta chiusa nel tino?

Aureo cornu decorum. Gli antichi diedero a Bacco le corna, e corna d'oro per dinotare la forza, e l'ardire inspirato dal vino, onde in altro luogo Orazio parlando degli effetti di Bacco: *et addis cornua pauperi;* l'oro è poi per dinotare e la verace ricchezza produtta dal vino, e la ricchezza immaginaria, per cui si tengon contente le persone allegre dal vino, secondo l'altro passo d'Orazio: *Quis post vina gravam militiam, aut pauperiem crepat!* I fautori delle allusioni alla Storia Sacra vedono qui le corna di Mosè, intorno alle quali Dacier, fondato su un manoscritto del Sig. Chevrau, ha messo fuori un pezzo di erudizione Ebrea, che noi stimiamo meglio di omettere.

Leniter atterens caudam etc. Il Cerbero non era che un cane, e i cani han per costume di scuotere fastosamente la coda, e agitarla sottilizzandola, quando vedono il padrone, o persona amica al padrone, e degna lor di rispetto.

Trilingui ore etc. I cani leccano altresì i piedi, e le gambe quando dar vogliono altrui un segno d'umiltà insieme, e di amore.

Tutto questo ha dispiaciuto a Scaligero, quasi fosse basso; ma io vi trovo l'imagine della Natura. Non era Cerbero un cagnolino da Damo.

AD MÆCENATEN.

ODE XX.

NON usitatâ, nec tenui ferar
Pennâ, biformis per liquîdum æthera
Vates: neque in terris morabor
Longius, invidiâque major
Urbeis relinquam: non ego pauperum
Sanguis parentum, non ego, quem vocas,
Dilecte, Mæcenas, obibo:
Nec Stygiâ cohibebor undâ.
Jam jam residunt cruribus asperæ
Pelles: et album mutor in alitem
Superna: nascunturque leves
Per digitos, humerosque plumæ.
Jam Dædaleo ocyor Icaro,
Visam gementis littora Bosphori,
Syrteisque Getulas canorus
Ales, Hyperboreosque campos.
Me Colchus, et qui dissimulat metum
Marsæ cohortis Dacus, et ultimi
Noscent Geloni: me peritus
Discet Iber, Rhodanique potor.
Absint inani funere næniæ,
Luctusque turpes, et querimoniæ:
Compesce clamorem, ac sepulchri
Mitte supervacuos honores.

A MECENATE

ODE XX.

Io trasformato vate ne andrò pel liquido cielo con non usate penne, nè deboli, nè mi tratterrò più lungo tempo in terra, e maggior dell'invidia, abbandonerò le città; non io cui tu, Mecenate, chiami col nome di diletto, morrò, nè dall'onda stigia fia chiuso. Già mi si stendono per le gambe le aspre pelli, e per divino volere nella superior parte di me in bianco augello mi muto, e mi nascono per le dita e per gli omeri lucenti piume. Già più veloce d'Icaro figliuol di Dedalo, canoro augel divenuto, mi leverò a vedere del gemente Bosforo i lidi, e le sirti della Getulia, e gli iperborei campi. Me impareranno a conoscere i Colchi, e i Daci, che la tema nascondono dell'Italiane coorti, e gli ultimi Geloni; me impareranno a conoscere gli esperti Iberi, e il bevitor del Rodano. Lungi dal voto mio feretro le tristi nenie, e il disdicevole lutto, e i lamenti. Rattieni le grida del dolore, e tralascia i superflui onori del sepolcro.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XX.

Conoscendo Orazio se stesso, e il valore delle sue opere, scrive a Mecenate quest'Ode, in cui gli fa vedere, ch'egli sarebbe ne' suoi versi immortale. A ciò esprimere più nobilmente, finge una sua trasformazione in cigno, i di cui voli si estendano dall'uno all'altro confine del mondo. Ma tutto questo è detto con maestà e grandezza, cosicchè il carattere di quest'Ode è tutto affatto sublime; lo stile netto bensì, ma accortamente elevato, il metro alcaico, ma molto ben sostenuto. Rimproverano alcuni ai grand'uomini questi loro impeti di proprio riconoscimento, e li condannano come delitti contro alla modestia. Eppure, se è questo un fallo, tutti i grandi scrittori di tutti i tempi, e di tutte le nazioni ne sono rei. Ma senza questo nobile orgoglio non avrebbero mai fatto quanto hanno fatto di bene. Altronde ecco in che consiste la vera modestia: nel non disprezzare mai gli altri; nel non aspirare ad imprese superiori alle proprie forze; nel non pretendere di soverchiare, o di oscurare la fama de' gloriosi predecessori nella carriera, in cui ciascuno si è posto; nel non presumere di occupar sempre tutti de' proprii pregi sino alla noia. Sarebbe cosa ridicola, che un uomo ricchissimo volesse per modestia chiamarsi povero, e non ne dicesse che

cipita a scaricarsi nel Mediterraneo. Si vuole che il di lui nome sia derivato dall' Ebreo *Rhodanim* che significa *biondi* a motivo che i popoli della Francia dalle di lui acque bagnata, per la maggior parte son biondi; onde quel di Virgilio nel descrivere i Galli: *Aurea Caesaries ollis.* Questa frase di mettere il bevitore di un dato fiume per l'abitatore della provincia, ove scorre, è usitatissima; trovasi in Omero, e in Virgilio:

Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim.

Inani funere. Funus è tutto l'intiero del funerale; ma qui è posto il funerale pel feretro, ove più non essendo il cadavere, si resta voto.

Neniae, (*V. l'Ode I di questo libro pag.* 20.)

Luctusque turpeis. Il lutto deturpa le fisionomie; ma qui è dato a *luctus* l'epiteto di *turpeis*, anche a motivo del contrasto, che farebbe colla pretesa apoteosi del poeta, cui si mostrerebbe col lutto di non prestar fede.

Compesce clamorem. I funerali de' Romani facevansi con molto strepito, e molte grida. Avremo luogo di parlarne più distesamente altrove.

Supervacuos honores. Il poeta dice superflue le onoranze mortuarie non assolutamente per tutti, ma per lui, a motivo della sua trasformazione. Imitò in questo il distico d'Ennio:

Nemo me lacrymis decoret, nec funere fletu
Faxit. Cur? Volito vivù per ora virúm.

Vedremo in appresso, ch'era cara ad Orazio l'idea della immortalità del suo nome co' versi suoi acquistatasi. Virgilio non vi aspirava di meno. E l'uno, e l'altro

l'ottennero, e l'avranno ancor lungamente; ma la meritarono, non essendo stata questa l'effetto della sola protezione de' grandi, ma dell'intrinseco pregio delle loro composizioni, che il consenso di tutti i secoli, e di tutte le nazioni ha giustamente ammirate come esemplari. La protezione de' grandi serve agli uomini letterati di mezzo, onde sviluppino i loro talenti, in vece di soffocarli sotto il peso dell'insopportabile bisogno; ma se non è accompagnata dal vero merito, cioè dalla robustezza, e vivacità dell'ingegno, dall'esquisito buon gusto, e dalla applicazione indefessa agli studii corrispondenti alla particolar tempra dell'animo, in vece di procacciar rinomanza, il disdegno incontra, e il disprezzo delle generazioni future, che a condannar sono preste chi l'accordò, e chi l'ottenne. Eppure....

FINE DEL LIBRO SECONDO.

VA1
1551837